

# SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

## ATTI E RASSEGNA TECNICA

Anno 124

**XLV-9-10**  
NUOVA SERIE

SETTEMBRE  
OTTOBRE 1991

### SOMMARIO:

R. GABETTI, *La falsa utopia: progresso=felicità* — V. CASTELLANI, *Uomo e macchina.*

### ATTI DELLA SOCIETÀ

### RASSEGNA TECNICA

**Le trasformazioni territoriali in Piemonte** a cura di L. MAZZA e A. PICHIERRI: R. GAMBINO, *Cambiamento e permanenza* — A. MELA, *Linee di trasformazione della geografia sociale del Piemonte* — S. CONTI, P. BONAVERO, *Torino e il Piemonte nello scenario europeo* — P. PERULLI, *Partnership nelle città, partnership tra città: Lione e Torino* — L. BOBBIO, *Gli attori delle grandi trasformazioni urbane a Torino* — M. DEAGLIO, *Torino e il Piemonte: un declino arrestabile?* — S. SCAMUZZI, *Formazioni sociali locali e sviluppo sostenibile* — A. MICHELSONS, *Il Canavese dalla grande impresa moderna al distretto tecnologico: storia di un passaggio difficile* — **Tesi di laurea in Ingegneria e in Architettura** B. CAMERANA, *Il giardino di Stupinigi* — M. RABINO, *Verde pubblico ad Alba* — F. SILBANO, *Giovann Battista Borra, provincialismo e internazionalità di un architetto piemontese nel Settecento.*





# ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE - ANNO XLV - Numero 9-10 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1991

## SOMMARIO

### ATTI DELLA SOCIETÀ

- R. GABETTI, *La falsa utopia: progresso = felicità* ..... » 423  
V. CASTELLANI, *Uomo e macchina* ..... » 428

### RASSEGNA TECNICA

#### Le trasformazioni territoriali in Piemonte

a cura di L. MAZZA e A. PICHIERRI

- R. GAMBINO, *Cambiamento e permanenza* ..... » 435  
A. MELA, *Linee di trasformazione della geografia sociale del Piemonte* ..... » 447  
S. CONTI, P. BONAVERO, *Torino e il Piemonte nello scenario europeo* ..... » 452  
P. PERULLI, *Partnership nelle città, partnership tra città: Lione e Torino* ..... » 459  
L. BOBBIO, *Gli attori delle grandi trasformazioni urbane a Torino* ..... » 466  
M. DEAGLIO, *Torino e il Piemonte: un declino arrestabile?* ..... » 471  
S. SCAMUZZI, *Formazioni sociali locali e sviluppo sostenibile* ..... » 475  
A. MICHELSONS, *Il Canavese dalla grande impresa moderna al distretto tecnologico: storia di un passaggio difficile* ... » 481

#### Tesi di laurea in Ingegneria e in Architettura

- B. CAMERANA, *Il giardino di Stupinigi* ..... » 487  
M. RABINO, *Verde pubblico ad Alba* ..... » 491  
F. SILBANO, *Giovann Battista Borra, provincialismo e internazionalità di un architetto piemontese nel Settecento* .... » 495

Direttore: Marco Filippi

Vice-direttore: Elena Tamagno

Comitato di redazione: Liliana Bazzanella, Valentino Castellani, Rocco Curto, Giovanni Del Tin, Vittorio Jacomussi, Luigi Mazza, Gian Federico Micheletti, Vittorio Nascé, Angelo Pichierri, Mario Federico Roggero, Giorgio Santilli, Micaela Viglino.

Comitato di amministrazione: Pier Carlo Poma (presidente), Franco Mellano, Laura Riccetti, Riccardo Roscelli, Giorgio Rosental.

Segreteria di redazione: Tilde Evangelisti

Sede: Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Corso Massimo d'Azeglio 42, 10125 Torino, telefono 011 - 6508511

ISSN 0004-7287



Periodico inviato gratuitamente ai Soci della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino.

NELLO SCRIVERE AGLI INSERZIONISTI CITARE QUESTA RIVISTA







*Presso la sede della SIAT, il 21 marzo scorso, i proff. V. Castellani e R. Gabetti sono intervenuti sul tema «Uomo e macchina» e qui di seguito vengono pubblicati i testi degli interventi.*

*L'incontro rientrava tra le iniziative attuate nell'ambito della «Prima settimana della cultura scientifica» indetta dal Ministero dei Beni Culturali in collaborazione con l'Assessorato Regionale ai Beni Culturali, l'Università e il Politecnico di Torino.*

## La falsa utopia: progresso = felicità

Roberto GABETTI (\*)

Vorrei discutere con voi oggi un tema: come e perché si è potuto pensare che il progresso possa dare la felicità. Il progresso nell'età delle macchine entra come elemento propulsore per un diffuso illuminismo popolare: è questo un tema sul quale spesso ritorno, a partire da quella *Architettura dell'eclettismo*, di cui, con Andreina Griseri, trattavo in un saggio uscito da Einaudi nel 1973.

Nel settore della produzione — una produzione che da artigianale tendeva a trasformarsi in industriale — valevano alcuni assiomi, «proposizioni che si fanno conoscere da loro stesse, senza che sia necessario dimostrarle» — (così l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, alla voce *Axiome* assiomi diffusi e discussi in quegli anni, nelle diverse regioni d'Europa, nei diversi settori manifatturieri, quando, come e dove si verificassero circostanze adatte per la creazione di industrie «moderne».

Questo passaggio al futuro non era legato soltanto alla trasformazione delle materie prime, alla produzione di semilavorati, di merci da immettere sul mercato dei consumi: il passaggio era sostenuto da innovazioni nel campo economico e sociale, da proposte di scienziati, di tecnici, di uomini di pensiero. Sono questi i *philosophes*, come alla metà del Settecento venivano definiti in Francia gli esponenti dell'*Encyclopédie*..., espellendo i termini concorrenti di *savant*, *érudit*, *gens d'esprit*, *gens de lettres*.

(\*) Architetto, professore ordinario di Composizione Architettonica, Politecnico di Torino.

Un singolare personaggio è fra loro: un giovane che riconosceva due maestri: Voltaire (1694-1778) e Fontenelle (1657-1757). Si tratta di Julien Offroy de la Mettrie (1709-1781). Nella sua opera più nota, *L'homme machine* <sup>(1)</sup>, egli riduceva esplicitamente a due i sistemi contrapposti che trattavano dell'animo umano. Il primo, e più antico, è il «sistema del Materialismo, il secondo è quello dello Spiritualismo» <sup>(2)</sup>. Così, alzata una barriera, egli sosteneva che l'uomo di genio, l'uomo imparziale non doveva avere rimorsi: egli li considerava «pregiudizi dell'educazione». «L'Uomo è una Macchina governata e retta da un fatalismo assoluto» <sup>(3)</sup>. Sosteneva che la macchina umana poteva dirsi mossa soprattutto dall'immaginazione: poi, a poco a poco, il Genio «si sviluppa, diventa nervoso, robusto, vasto, capace di pensare. La migliore Organizzazione ha bisogno di questo esercizio: l'Organizzazione è il primo grande merito dell'Uomo» <sup>(4)</sup>. «Ma se l'Organizzazione è un merito da acquisire — il primo merito e la sorgente di ogni altro —, l'istruzione è il secondo» <sup>(5)</sup>.

Tutto questo ha uno scopo: lo scopo cui deve mirare l'uomo-macchina non è una sfumata felici-

<sup>(1)</sup> JULIEN OFFROY DE LA METTRIE, *L'homme machine*, in: *Oeuvres philosophiques*, Tome 1, Corpus des Oeuvres de philosophie en langue française, Fayard, mai 1984 (ed. orig.: chez Elie Luzac, Leyde 1748).

<sup>(2)</sup> *Ibidem*, Tome 1, p. 63.

<sup>(3)</sup> *Ibidem*, Tome 1, p. 21.

<sup>(4)</sup> *Ibidem*, Tome 1, p. 82.

<sup>(5)</sup> *Ibidem*, Tome 1, p. 83.



cià, è un concreto piacere fisico: «In generale più si è persone di spirito, più si ha una spiccata tendenza al piacere e alla voluttà». Così, egli formulava «l'elogio degli autori voluttuosi: per dipingere la voluttà, bisogna sentirla, e non si può sentirla in maniera squisita o delicata, se non con la forza dello spirito»: sono questi, necessariamente «maestri della voluttà più depurata» <sup>(6)</sup>, non personaggi osceni o dissoluti: suo modello insuperato, nei secoli, Petronio <sup>(7)</sup>.

La Mettrie poneva questo tema in rapporto al macchinismo, per fondare «una specie di imperialismo del godimento»: «...l'essere e il dovere di una macchina è quello di funzionare»... «insegnare il materialismo è denotare l'uomo come macchina, focalizzare la sua legge nel godimento» <sup>(8)</sup>.

Voltaire avrebbe opposto a La Mettrie: «C'è una grande differenza fra combattere le superstizioni, e rompere i legami della società e le catene delle virtù» <sup>(9)</sup>; e ancora: «La Mettrie non è stato per nulla medico: era un matto e la sua professione è stata quella di essere matto» <sup>(10)</sup>.

Anche Diderot avrebbe definito La Mettrie «un autore privo di giudizio». E ancora d'Holbach, colui che avrebbe creato un solco fra Diderot e Voltaire, come autoproclamato «eroe del materialismo», accusava nel 1770 La Mettrie di aver diffuso con il suo libro, *L'Homme Machine*, un ateismo che avrebbe condotto «al vizio e alla dissoluzione» <sup>(11)</sup>.

La Mettrie in effetti condusse una vita difficile: divenuto medico nel 1728, aveva partecipato nel 1742 alla campagna delle Fiandre come medico militare. Autore di alcuni primi saggi, avrebbe assistito impavido al loro rogo, pubblicando poi, nel 1748 *L'Homme Machine*. Nei primi mesi di quell'anno avrebbe trovato rifugio presso Federico II di Prussia.

In una sua autobiografia fantastica, La Mettrie descriveva la morte dell'uomo-macchina: egli immaginava di finire assassinato a mani di un medico professore di università, che non aveva accettato la sua identità meccanica.

La biografia di La Mettrie è parallela a quella del coetaneo Jacques de Vaucanson, che si era applicato al tema dell'uomo-macchina, non come teorico, ma come costruttore di automi. Noi lo ricordiamo, soprattutto, per avere applicato, per pri-

mo, ad un telaio, il principio delle schede perforate, così da comandare il moto dei vari organi nel corso della tessitura, con il succedersi delle schede: e lo ricordiamo anche per avere inventato un telaio, perfezionato poi nel 1801 da Joseph-Marie Jacquart, che dava inizio alla moderna tessitura automatica.

La Mettrie ebbe due colpe rispetto agli ambienti politici e culturali del suo tempo: quella di essersi proclamato *philosophe*, e ancora quella di avere assunto come esclusivo riferimento l'individuo, non la società. Sono questi i motivi che gli avevano già attirato la condanna dei suoi contemporanei; e ancora quella di Marx che, nel 1845, attento come era alla componente politica e sociale delle teorie materialiste che facevano capo a d'Holbach, si dimostrava severo verso quel versante individualista del materialismo, che La Mettrie aveva rappresentato <sup>(12)</sup>.

*L'Encyclopédie*... legata a un sostanziale *éclectisme* <sup>(13)</sup> — filosofia *raisonnable* non spinta fino ai rigori del razionalismo — preferiva insistere, non tanto sulla preminenza dell'*organisation*, nucleo centrale del pensiero di La Mettrie, ma su concetti come *la methode*, come *l'esprit de système*: gli stessi temi dell'estetica erano sottoposti a quella bellezza di sistema — sistemica — che rendeva alcuni nodi centrali più problematici, e, più ancorate all'osservazione empirica, le conclusioni <sup>(14)</sup>. Nell'*Encyclopédie*... il concetto di *industrie* si riferiva così al lavoro, come all'arte, all'opera di ingegno come all'abilità manuale, alla destrezza dell'artista, come alle capacità del maestro nelle varie ramificazioni dei mestieri. L'analisi della produzione veniva portata avanti sperimentalmente, attraverso confronti fra le varie manifatture, fra la loro organizzazione ed i loro prodotti. Entrava così, assieme alla qualità delle materie prime e dei prodotti, la *célérité du travail*: questa era messa in rapporto soprattutto alla quantità di operai presenti nella stessa manifattura. Quando la quantità è alta, ogni singola operazione occupa un operaio diverso. «Questi farà per tutta la sua vita una ed una sola cosa: un altro, un'altra» (sono concetti che vedremo ripresi centocinquanta anni dopo da Taylor <sup>(15)</sup>). Un diverso argomento ricorrente nell'*Encyclopédie*... (ripreso ancora da Taylor) è dato dall'importanza centrale del disegno, non solo nella formazione degli artisti, ma degli artigiani, degli addetti alle manifatture.

Diderot, che era stato in carcere nel 1749, proprio un anno dopo che La Mettrie aveva pubblicato *L'homme machine*, appena portato a com-

<sup>(6)</sup> JULIEN OFFROY DE LA METTRIE, *La volupté*, par Mr Le Chevalier de M<sup>xxx</sup>, in: *Oeuvres philosophiques*, Tome II, Corpus..., Fayard, mai 1987 (ed. orig.: chez P. Marteau, Cologne 1747, senza il nome dell'autore).

<sup>(7)</sup> *Ibidem*, p. 97.

<sup>(8)</sup> LA METTRIE, *L'homme machine*, édition présentée et établie par Paul-Laurent ASSOUN, Ed. Denoël-gonthier, Paris 1981, pp. 68-69.

<sup>(9)</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>(10)</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>(11)</sup> *Ibidem*, nota 19, pp. 175-176.

<sup>(12)</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>(13)</sup> R. GABETTI e C. OLMO, *Alle radici dell'architettura contemporanea*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 102 e segg.

<sup>(14)</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>(15)</sup> *Ibidem*, p. 111.



pimento il grande piano dell'*Encyclopédie*..., avrebbe manifestato in modo sempre più chiaro il suo radicato materialismo. E quindi Voltaire assumeva da lui una certa distanza, così come D'Alembert (che lo aveva abbandonato a mezza strada, nella comune intrapresa dell'*Encyclopédie*...). Diderot si legava sempre di più al circolo del barone d'Holbach (1723-89), autore di quel *Système de la Nature*... — uscito nel 1770 —, primo trattato di materialismo, oramai diffuso in Europa.

Aveva ripreso evidenza in quegli anni, la tradizione dei medici *philosophes*: come Claude-Adrien Helvétius (1715-71), figlio del medico personale di Luigi XV, che avrebbe dato enfasi ai caratteri dell'ambiente, al *climat*, al *territoire* — temi già cari al dottor La Mettrie —; come Pierre-George Cabanis (1757-1808), che avrebbe introdotto il termine *milieu*, riferimento necessario per la definizione dei caratteri dell'uomo, attraverso i caratteri dell'ambiente. Cabanis può essere detto l'autentico fondatore dell'antropologia, mentre fondatore della geografia umana può essere definito un suo coetaneo, studioso di medicina, Constantin-François de Volney (1757-1820).

Ma si è ormai all'Ottocento: a Parigi, negli anni della Restaurazione, erano stati alcuni medici, alcuni parroci, a rilevare gli effetti dei nuovi modi di produzione sulle classi popolari. Questo disagio sarebbe stato diffuso, a Parigi come a Londra, da letterati che si andavano affermando sui giornali, specie come autori di romanzi d'appendice. Nasceva così in Europa quella sorta di illuminismo popolare di cui ho fatto cenno all'inizio: appaiono sempre più evidenti le interpretazioni materialiste dei fenomeni fisici, i progressi dei nuovi modi di produzione, le condizioni di vita delle classi subalterne.

Friedrich Engels (1820-1895), sottoponendo ad analisi empirica i processi di produzione del nascente capitalismo — rilevati nei luoghi in cui si andavano gradualmente innescando i fenomeni di una autentica rivoluzione industriale —, seguiva le linee di uno scientismo positivista, teso a rendere sistematiche le acquisizioni del materialismo storico: linee che avrebbe discusso con Carlo Marx, da lui conosciuto a Parigi nel 1844.

Se l'eclettismo ottocentesco aveva posto le sue radici nelle università, i contrasti fra accademia e nuovi filosofi si sarebbero fatti sentire sempre più aspramente: per avere attaccato Victor Cousin (1729-1867), nel 1851 Hyppolyte Taine (1818-1893) si doveva rifugiare in provincia: studioso di animo moderato, ma attento seguace di idee nuove, aveva capito di poter tendere alla verità, ma *non au calme*. Risalito in auge nel 1864, otteneva, in seguito alla riforma dell'Ecole des Beaux Arts, la nomina a professore di Storia dell'arte e di estetica in quella scuola: l'anno seguen-

te pubblicava le sue dispense sotto il titolo *Philosophie de l'art*. Egli si basava sulla constatazione che un'opera d'arte non doveva essere intesa come evento isolato, ma doveva essere posta in relazione con l'insieme «da cui dipende, e che lo esplica»: prendeva così in esame, non tanto l'opera d'arte singola, ma l'*œuvre total* prodotta da un solo artista. Metteva in relazione questa *œuvre total* con il contesto più vasto in cui ogni opera d'arte è compresa, e con il mondo in cui opera ogni artista: fino a cogliere, *comme un murmure et comme un vaste bourdonnement sourd, la grande voix infinie et multiplié du peuple qui chantait à l'unison autour d'eux*. Così come esiste una determinata temperatura che determina l'apparizione di questa o di quella pianta, allo stesso modo esiste — per Taine — una *temperature morale*, che attraverso il suo variare determina l'apparizione di questa o di quella opera d'arte. Questa è la ragione per cui — egli affermava — le scienze morali si avvicinano oggi sempre di più alle scienze naturali; da queste ultime provengono i principi direttivi che conferiscono alle scienze morali la loro solidità, che ne garantiscono il *progresso*, attraverso il rispecchiamento fra opera d'arte e *milieu*. Era stato proprio La Mettrie a pubblicare più di cent'anni prima, oltre a *L'homme machine*, *L'homme plante*: per sostenere l'importanza dell'ambiente nel determinare le caratteristiche dell'uomo, macchina e pianta <sup>(16)</sup>.

Taine aveva pubblicato quel suo trattato di estetica sei anni dopo che Charles Robert Darwin aveva dato alle stampe *L'origine della specie*. Darwin stesso era legato ad una tradizione che suo nonno Erasmus, medico (1731-1802), aveva fondato in Inghilterra, negli anni in cui Helvétius e poi Cabanis avevano elaborato le loro dottrine, partendo anch'essi dallo studio della medicina: riferimenti certi per un rigoroso razionalismo. Charles Darwin insisteva sul lento mutamento della specie — tema caro anche a Taine, che si riferiva sempre, anche lui, a fenomeni di lungo periodo —. Darwin spiegava così i caratteri di una selezione naturale, considerando l'evoluzione come fenomeno proprio del progresso della specie, in presenza di situazioni di necessità e di lotta per la sopravvivenza: se egli personalmente si era tenuto fuori da ogni esplicita affermazione evoluzionista, Spencer l'aveva però subito proposta, e Marx e Engels l'avrebbero accolta con favore.

Ma il senso del progresso — del *progredi*, e cioè

<sup>(16)</sup> *L'homme machine* era stato pubblicato (a Berlino, a Londra?) nel 1751, *Première Mémoire pour servir à l'histoire naturelle de l'homme* (prima di una serie di sei mémoires; quarta memoria sarebbe stata *L'homme plante*, pubblicata per la prima volta a Postdam nel 1748, dall'editore Pierre Lemée).



dell'andare avanti (soprattutto di non tornare indietro verso la teologia, verso la morale cristiana) — imprimeva al vettore tempo, un segno volto ad un futuro migliore. Ogni resistenza a tale moto sempre più accelerato, era da interpretare come reazionaria, espressione cioè di un verso volto al passato, chiuso all'avvenire. Se già i fisiocrati francesi della seconda metà del Settecento avevano connesso il concetto di progresso alla proprietà privata, al fatto che la felicità consistesse nella massima abbondanza di oggetti che rispondessero ai propri desideri, Comte (1798-1857) avrebbe visto, nei suoi ultimi anni, l'esito catastrofico di tale prospettiva, che, secondo lui, preludeva ad una fine della storia.

Così il consumismo e la sua negazione, dal Settecento ad oggi, si sono confrontati sul tema centrale del progresso: ma sul concetto di progresso, sostanzialmente, gli ambienti tecnici e scientifici, le università concordavano, mutati i modi, i tempi, i fini. Emerge, nel nuovo secolo, la figura di Vilfredo Pareto, tra i primi a proporre, nel 1911, che simile riferimento fosse bandito dal contesto delle scienze.

Sul versante opposto, proprio nello stesso anno, Frederick Winslow Taylor pubblicava la sua opera fondamentale: *The principles of Scientific Management* <sup>(17)</sup>. Taylor aveva colto la necessità di imprimere una accelerazione vigorosa al progresso: non bastava infatti soddisfare le esigenze della produzione, la lenta evoluzione della specie: occorreva porre al vertice delle industrie tecnici apolitici, votati al compito di organizzare il lavoro di ogni singolo operaio, preso a sé — prescrivendo quali gesti dovesse fare e in quanto tempo, descrivendo la parte di lavoro che gli era assegnata, il «compito» — con schede illustrate da disegni, con poche quote, con esatte didascalie. Il sistema avrebbe dato effetti immediati: l'aumento vertiginoso della produzione conseguito dal taylorismo, consentiva di comprare nuove macchine e di realizzare nuovi stabilimenti, meglio distribuiti, più luminosi, più sani. Dati i crescenti esiti negativi sulla salute fisica e psichica degli operai, Taylor era ricorso al contributo della psicologia. Ma le esigenze della rivoluzione industriale, nel suo momento più incisivo, dovevano essere soddisfatte con drastiche semplificazioni: Henry Ford, con la innovazione delle catene di montaggio, otteneva che senza troppe istruzioni date singolarmente, ciascun operaio dovesse svolgere da solo il suo lavo-

ro parcellizzato. Egli poneva infatti gli operai ad una certa distanza gli uni dagli altri, come i facchini disposti lungo il *quai* di una grande stazione ferroviaria. Sarebbe ancora andato oltre su quella direzione, Charles Bedaux (1886-1944), che, fingendo di possedere dati sperimentali, aveva accorciato a modo suo i tempi <sup>(18)</sup>. Egli propagandava soprattutto un nuovo «metodo», che non aveva più alcuna decorosa parvenza rispetto a quel *metodo*, di cui avevano trattato gli enciclopedisti nella seconda metà del Settecento.

Ma tutto questo non sarebbe avvenuto senza che il determinismo fosse stato assunto, nelle scuole di ingegneria e di economia, quale riferimento comune generalmente accettato. La gestazione del metodo di Taylor era stata a lungo sostenuta dal contributo di molte specializzazioni: fra le più importanti l'ergometria, che qui a Torino era stata fondata da Angelo Mosso, attraverso i suoi esperimenti sulla fisiologia dell'esercizio muscolare, misurata mediante un *ergografo*: Mosso avrebbe pubblicato nel 1891 il suo trattato sulla *fatica*, diffondendo le sue acquisizioni nel campo dell'educazione scolastica <sup>(19)</sup>.

Per ottenere successo nel campo delle innovazioni produttive, occorreva travolgere ogni resistenza politica, morale, religiosa: c'era chi affermava, non smentito, che «*nel passato prima veniva l'uomo, nell'avvenire prima verrà il sistema*» <sup>(20)</sup>; c'era chi affermava contro ogni evidenza, che «*la fede nel determinismo costituirà di per sé un progresso enorme, anche se le leggi di cui si ammettono le possibilità, restano ancora tutte sconosciute*». Questa nuova fede laica nel determinismo portava necessariamente a riflettere, in ogni circostanza, sulla possibilità di raggiungere al più presto il fine perseguito: «*il giorno in cui la fede nel determinismo diverrà generale presso gli industriali e presso gli operai, la metà del problema sociale sarà risolta*» <sup>(21)</sup>. Ed è quanto i totalitaristi europei (fra le due guerre e anche dopo) sperarono.

Per far fronte alla razionalizzazione produttiva, sul versante dell'unificazione, sarebbe stato fondato l'UNI (in Italia nel 1930: un primato mondiale); sul versante dell'organizzazione del lavoro, il metodo più affermato, negli Stati Uniti, in

<sup>(18)</sup> *Ibidem*, pp. 53 e segg.

<sup>(19)</sup> ORESTE PINOTTI, *Angelo Mosso*, in: *Tra Società e Scienza, 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, U. Allemandi, 1988, pp. 168 e segg.

<sup>(20)</sup> FRANCESCO GIANNINI, prefazione alla traduzione italiana di F.W. Taylor, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Atheneum, Roma, 1915.

<sup>(21)</sup> HENRY LE CHÂTELIER, *Le Taylorisme*, Dunod, Paris 1927. Le Châtelier, autorevole membro de l'Institut, aveva già presentato nel 1911 la traduzione francese di «*The principles of Scientific Management*», uscito presso Dunod nel 1911 (nello stesso anno in cui era uscito l'originale in lingua inglese).

<sup>(17)</sup> FREDERICK WINSLOW TAYLOR, *Principi di organizzazione scientifica del lavoro*, Franco Angeli Ed., Milano 1975; il volume comprende la traduzione di: *The principles of Scientific Management*, del 1911. Del tema ho discusso in: R. GABETTI, *Architettura, Industria, Piemonte*, Cassa di Risp. di Torino, 1977, p. 13 e segg.



Francia, in Italia, sarebbe stato quello vantato da Bedaux. Ma proprio la figlia di Cesare Lombroso, Gina, si era accorta, precocemente, che quell'intenso meccanicismo stava portando danni fisici sempre più gravi, sociali e morali <sup>(22)</sup>. Queste convinzioni rimanevano striscianti, anche se il modello dell'uomo-macchina sarebbe rimasto incontrastato fino agli anni della «ricostruzione» (e cioè a Torino, almeno fino agli anni Cinquanta).

L'edonismo affermato da La Mettrie sfumava ormai in secondo piano, rispetto a quella indefinita felicità affermata dal progresso; il tema del concreto piacere fisico dato dal macchinismo, sarebbe riaffiorato alla vigilia della seconda guerra mondiale, negli Stati Uniti, ad opera di Wilhelm Reich (1897-1957): egli aveva collaborato con Freud fino al 1930, e si era poi trasferito nel 1939 a New York, fondando poco dopo l'Orgone Institute. Negli anni 1930-35 egli aveva approfondito l'analisi delle strutture sociali dal punto di vista «sessuo-economico», combattendo contro il carattere autoritario del capitalismo americano e dello stalinismo; egli diffuse e propagandò un piacere erotico a base meccanica, allucinato e però

così suggestivo, da portarlo ad essere rinchiuso in un penitenziario, dove morì.

Un filosofo — Edmund Husserl (1859-1938) — aveva affermato negli stessi anni che la crisi delle scienze europee stava nella frammentazione delle scienze e delle tecniche, attuata da scienziati e da tecnici privi di orientamenti filosofici, di orientamenti morali.

Un nostro professore — Filippo Burzio (1891-1948) — avrebbe combattuto in favore di queste tesi, delineando esiti di sereno impegno. Ma si trattava di insegnamenti che tardavano ad entrare nella cultura comune: la presenza strumentale delle università e dei politecnici, a favore di una specializzazione crescente, avrebbe travolto le stesse resistenze di Giovanni Gentile, e — a Torino — di Gustavo Colonnetti. Quello che l'America andava insegnando al mondo era quanto i fisiocrati del Settecento avevano intuito: la felicità stava nel possesso di molti differenziati beni. Era quanto gli enciclopedisti avevano affermato, a favore del metodo, del sistema; e quanto La Mettrie aveva sostenuto per introdurre il concetto di organizzazione, di uomo-macchina: l'edonismo era, per lui, l'unico premio che si poteva attendere della nostra presenza attiva nel mondo.

<sup>(22)</sup> R. GABETTI, *Op. Cit.*, CRT, 1977, p. 42.

# Uomo e macchina

Valentino CASTELLANI (\*)

La riflessione che ci ha proposto Roberto Gabetti è centrata sul modello settecentesco dell'uomo-macchina. Non a caso, infatti, ha preso le mosse da *L'homme machine* di Julien Offray de la Mettrie (1709-1781). Io vi vorrei proporre un rovesciamento dei termini, parlandovi del modello macchina-uomo e vorrei cercare, nelle conclusioni, di ritornare invece sul titolo di questo nostro incontro, cioè uomo e macchina, con una sottolineatura della congiunzione.

## Le macchine

La macchina è uno strumento tecnico che nel corso della storia l'uomo ha utilizzato per amplificare od estendere le capacità dei propri organi di senso o della propria forza muscolare. Tutte le macchine sono sempre state caratterizzate da un alone di magia. Quando il mistero del loro funzionamento non è compreso, esse si collocano fuori dalla sfera della razionalità e del senso comune. Anche la leva (la macchina più semplice) è in un certo senso magica, perché essa, «misteriosamente», risolve la difficoltà di una piccola forza che alza un carico molto maggiore. Questa connotazione di magia è presente anche negli atteggiamenti comuni che si hanno nei confronti delle macchine moderne, specie finché non se ne svela il «mistero» e specie quando esse non sono soltanto semplici proiezione od estensioni della forza muscolare ma diventano estensioni del pensiero, della mente dell'uomo: le macchine che «pensano»!

Ma può una macchina «pensare»? Si può ipotizzare il modello della macchina-uomo? Per cogliere alcune delle implicazioni di questa domanda, dovremmo provare a calarci nello spirito del secolo di Leonardo, e ripercorrere i suoi sforzi infaticabili per dare una risposta positiva alla domanda di allora: «può una macchina volare»? Noi oggi sappiamo che le macchine volano (senza le virgolette!), mentre gli elaborati elettronici ancora «pensano» (con le virgolette!). Abbiamo comunque capito che per le macchine che volano non è richiesta alcuna equivalenza né funzionale né di comportamento con qualche specie di volatile, ma soltanto una corrispondenza relativa all'unico aspetto essenziale: la capacità di vincere la forza

di gravità<sup>(1)</sup>. Vedremo che anche per l'intelligenza artificiale e la robotica si può proporre una linea di pensiero analoga.

## Le macchine calcolatrici

L'idea di macchine calcolatrici, di strumenti per il calcolo automatico, è molto antica, specie se si pensa agli abachi. Blaise Pascal (1623-1662) costruì la prima semplice macchina numerica, che successivamente Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) perfezionò dopo avere osservato che «è vergognoso che degli uomini eccellenti debbano perdere delle ore come schiavi in un lavoro di calcolo che si potrebbe delegare tranquillamente a qualsiasi altro se si usassero delle macchine».

Ma il padre delle moderne macchine da calcolo è considerato Charles Babbage (1792-1871).

Da fanciullo rimase affascinato da alcune macchine di un certo Merlino, in particolare due statue femminili nude d'argento, alte una ventina di centimetri (una camminava e si inchinava e l'altra era una ballerina irresistibile e piena di immaginazione); diversi anni dopo una di queste, pudicamente vestita, finì sul caminetto del suo salotto.

Tra i suoi tanti e svariati interessi, Babbage era ossessionato dal problema del calcolo automatico delle tavole dei logaritmi, che allora erano indispensabili soprattutto per la navigazione. Le tavole prodotte a mano, con sette cifre decimali, erano non solo costose ma anche terribilmente soggette ad errori che talvolta risultavano fatali per le navi che si arenavano a causa dei calcoli basati su numeri errati. Nel 1882 aveva così costruito un modellino funzionante, che operava su venti cifre decimali, e che chiamò «macchina alle differenze». Ottenne fondi per la sua realizzazione, ma il progetto era troppo ambizioso per quei tempi a causa dello stato ancora troppo primitivo della lavorazione meccanica di precisione. Ma Babbage si spinse oltre. Concepì e progettò la «macchina analitica», una macchina molto più grande ed adatta a qualsiasi scopo (nel linguaggio moderno diremmo *general purpose*). Avrebbe dovuto svolgere l'analisi e la tabulazione di qualsiasi funzione matematica.

È istruttivo anche notare la terminologia usa-

(\*) Ingegnere, professore ordinario di Comunicazioni elettriche, Politecnico di Torino.

(<sup>1</sup>) R. BETTI, *Intelligenza artificiale*, Enciclopedia Einaudi, Einaudi, Torino 1979.



ta da Babbage. La sua macchina avrebbe dovuto avere un enorme «magazzino» (la memoria) ed un «mulino» (l'unità centrale di elaborazione) controllato mediante schede perforate del tipo di quelle del telaio di Jacquard. Ma la macchina rimase sulla carta: una lucida realazione scritta da Ada Byron, meglio nota come contessa di Lovelace, che tradusse ed estese gli appunti di Menabrea dell'Accademia delle scienze di Torino, dove Babbage aveva tenuto una conferenza sulla sua macchina analitica.

## I «due mondi» di Descartes

Viene spesso citata una affermazione di Lady Lovelace: «*la macchina analitica non ha alcuna pretesa di creare alcunché; può fare qualsiasi cosa che si sia in grado di ordinarle di eseguire*». Una affermazione vera ma anche fuorviante per quanto riguarda gli sviluppi futuri. In ogni caso, la convinzione che le macchine non possono pensare.

Del resto René Descartes (1596-1650), il padre riconosciuto del razionalismo moderno, aveva posto le basi del dualismo interazionista distinguendo tra mente e corpo, tra mente e cervello. Solo l'interiorità dell'uomo sfugge alla griglia intellettuale dell'*esprit de geometrie*, perché il pensiero non è estensione. E se Descartes colloca la mente nella ghiandola pineale, per Leibnitz la mente coinciderà con l'origine del sistema cartesiano di riferimento, dunque un punto inesteso di uno spazio euclideo. Per Descartes ci sono quindi due mondi: l'uno è un'ampia macchina matematica progettata armoniosamente che esiste nello spazio e nel tempo, l'altro è il mondo delle menti pensanti. L'impressione prodotta dagli elementi del primo mondo sul secondo dà origine alle qualità secondarie o non-matematiche della materia (come gli odori, i sapori, i colori).

Due «mondi» quindi si affrontano: quello degli «stati fisici» e quello degli «stati mentali» e dal settecento in poi, si susseguiranno varie forme di «riduzionismi» con lo scopo di stabilire la sostanziale riduzione di ogni stato mentale ad uno stato fisico.

Anche la storia della macchina-uomo, della macchina che pensa, non è fuori da questo filone culturale.

## Dalle leggi del pensiero alle macchine che pensano

Leibnitz riteneva che mente e cervello fossero in realtà separati, ma anche ben accoppiati, dandosi reciprocamente significato e sognò quindi di ridurre il ragionamento ad un'algebra del pensiero, un *calculus ratiocinator*, un linguaggio scientifico universale con il quale tutti gli addetti ai lavori potessero scambiarsi le proprie idee. Ciò che

non riuscì a Leibnitz fu invece il capolavoro di George Boole (1815-1864) che pose le fondamenta della logica simbolica moderna e che nella prefazione della sua opera significativamente intitolata *The laws of Thought* (le leggi del pensiero), scriveva «*La matematica che dobbiamo costruire è la matematica dell'intelletto umano*»<sup>(2)</sup>. Il culmine di questo cammino fu la pubblicazione nel 1913 dei *Principia Mathematica* di Whitehead e Russel, considerato una pietra miliare del pensiero umano generale.

Così come la geometria di Descartes aveva tradotto il mondo delle forme spaziali, quello della materia, della estensione, in un mondo di formule algebriche, ponendo le premesse di una visione matematizzante delle scienze della natura, si sta qui accarezzando il sogno di matematizzare il pensiero, o perlomeno quelle parti del pensiero che attengono alla logica, alla coerenza, alle funzioni più astratte come il ragionamento, il linguaggio...

Anche in quasi tutti i principali tentativi che si stavano susseguendo per realizzare in concreto l'obiettivo che Babbage anche lasciato sulla carta, la connessione tra macchine calcolatrici e pensiero era esplicita. In particolare nei lavori di un illustre matematico e logico inglese: Alan Turing (1912-1954). Si deve a lui la descrizione (anche questa sulla carta!) di una macchina universale astratta, nota appunto come «macchina di Turing». Questa macchina si deve immaginare dotata di un nastro, di lunghezza infinita, suddiviso in celle, ciascuna delle quali contiene un numero finito di simboli oppure è vuota. La macchina esamina soltanto una cella alla volta ed è capace di spostare il nastro, in entrambe le direzioni, di una cella alla volta. È infine capace di stampare un simbolo o cancellarne uno. Turing mostrò che usando soltanto queste operazioni primitive, la sua macchina era in grado di eseguire qualunque programma espresso mediante un linguaggio di simboli binari (quello delle leggi del pensiero di Boole).

Questa scoperta aveva una implicazione importantissima: veniva definito esattamente che cosa era un «algoritmo», cioè una procedura o elenco di istruzioni per risolvere un problema. Un algoritmo era una particolare realizzazione della macchina di Turing. Una macchina di Turing, insieme al suo programma, è quindi una costruzione mentale che specifica ciò che in linea di principio ed indipendentemente dalle tecnologie realizzative, una macchina è in grado di fare. I moderni calcolatori elettronici, nastro infinito a parte, sono le migliori realizzazioni di una macchina universale di Turing.

Nel 1950, in un articolo dal titolo significativo *Computing machinery and intelligence*, Turing

<sup>(2)</sup> G. BOOLE, *Indagine sulle leggi del pensiero*, Einaudi, Torino 1976.



propose quello che poi divenne noto come il «test di Turing» per decidere la questione se le macchine pensano.

Un esaminatore è separato dalla macchina o dalla persona che vuole interrogare e con la quale può comunicare soltanto mediante una telescrivente. Turing sostiene che se l'esaminatore non sa dire se sta parlando con una persona o con una macchina, allora si può dire che la macchina pensa.

Si deve alla geniale intuizione di Claude Shannon l'applicazione, nella sua tesi di laurea al MIT, dell'algebra di Boole per la descrizione dei circuiti elettronici di commutazione. E così il cerchio si chiude: dato che le leggi del pensiero possono descrivere il comportamento dei circuiti elettronici, ci si aspetta che questi possano esprimere il pensiero. Siamo nel 1937: le premesse delle grandi aspettative di quella che in seguito si chiamerà «l'intelligenza artificiale» ci sono ormai tutte.

L'ottimismo di Turing non era però condiviso da un altro gigante intellettuale dei moderni calcolatori, John von Neumann (1903-1957), al quale si attribuisce l'idea del programma immagazzinato nella «memoria» del calcolatore. Con questa idea divenne per la prima volta pratico ed attraente usare un calcolatore per preparare i programmi dello stesso calcolatore, aprendo così la strada allo sviluppo di ausili alla programmazione come gli assemblatori, i compilatori ed i sistemi operativi. La sfiducia di von Neumann che le macchine potessero pensare era dovuta in primo luogo alle differenze fisiche (l'hardware) tra i componenti di una macchina e quelli del sistema cerebrale, anche se a lui si deve una terminologia antropomorfa (memoria, organi di controllo, ecc.) ben diversa da quella a suo tempo introdotta da Babbage.

Con la pubblicazione nel 1948 di *Cybernetics* di Norbert Wiener (1894-1964), considerato il pioniere della moderna «robotica», prende forma il «riduzionismo cibernetico»<sup>(3)</sup>. L'idea dell'homme-machine di La Mettrie si rafforza nella prospettiva che si presenterebbe all'uomo di riprodurre se stesso in una macchina, la macchina-uomo. Wiener era affascinato dalle analogie che si venivano scoprendo tra i dispositivi elettronici e quelli biologici ed il suo riduzionismo sottolinea «la tendenza ad assimilare lo studio della mente umana a quello del sistema nervoso; quest'ultimo a studi di tipo logico; e, infine, la logica a studio delle macchine logiche». L'uomo è ridotto ad una macchina ma soprattutto le macchine diventano le sue protesi naturali. Se i meccanicisti del settecento si limitavano ad analizzare l'uomo-macchina, ora si può anche costruire la macchina-uomo. A Wiener non sfuggono le implicazioni mo-

rali e sociali di questa impostazione, implicazioni che egli analizza con toni anche apocalittici in *God & Golem*. In ogni caso, il lavoro di Wiener segna una svolta fondamentale nel modello di macchina. L'energia, che era il concetto centrale della macchina newtoniana, è ora sostituita dall'informazione. I concetti della teoria dell'informazione consentono di analizzare e trattare modelli di macchine come sistemi aperti, cioè capaci di interagire, retroagire («feedback»), con il mondo esterno, modelli nei quali l'energia non è più il problema centrale.

## Nasce l'intelligenza artificiale

Il primo calcolatore elettronico fu messo a punto durante la seconda guerra mondiale alla Moore School della Università di Pennsylvania, l'ENIAC (Electronic Numerical Integrator and Calculator) ed uno dei primi testi divulgativi sui calcolatori elettronici aveva lo squillante titolo *Giant Brains or Machines that Think*<sup>(4)</sup>.

I tempi dunque erano maturi per quella che molti — ma non tutti — considerano una nuova scienza: l'intelligenza artificiale. Gli specialisti convengono di individuarne l'atto di nascita nel 1956 al Dartmouth College di Hanover (New Hampshire, USA) dove si tenne un Congresso, sponsorizzato — come si direbbe oggi — da Rockefeller, chiamato *Summer Research Project on Artificial Intelligence*. Vi parteciparono i nomi storici della disciplina: John McCarthy (l'organizzatore), Marvin Minsky, Claude Shannon (l'inventore della teoria dell'informazione), Arthur Samuel e, tra gli altri, due outsiders, Herbert Simon ed Allen Newell, che in quella sede presentarono la prima invenzione di «macchina pensante», il Logic Theorist.

Più che percorrere la strada delle analogie fisiche tra l'hardware delle macchine e quello del cervello — idea che aveva tanto affascinato Wiener — il Logic Theorist era figlio della convinzione che si potesse usare il calcolatore per simulare i processi intellettivi dell'uomo, un modello di macchina figlio del nuovo paradigma della teoria dell'informazione, una macchina come «elaboratore di informazioni». La macchina non solo funzionava, ma dimostrava la possibilità di eseguire compiti fino ad allora considerati creativi. Il fatto sorprendente fu infatti che essa scoprì una nuova dimostrazione — più breve ed elegante — di un teorema del già citato *Principia Mathematica* di Whitehead e Russell.

Sono gli anni questi nei quali ferve l'attività

<sup>(3)</sup> N. WIENER, *La cibernetica*, Il Saggiatore, Milano 1968.

<sup>(4)</sup> E.C. BERKELEY, *Giant Brains or Machines that Think*, J. Wiley, New York 1949.



per costruire macchine in grado di cimentarsi nel gioco intellettuale per eccellenza, quello degli scacchi. Ed è curioso ricordare che all'inizio dell'ottocento, il secolo del trionfo del macchinismo industriale, fosse così famoso un celebre automa, «il Turco», un androide foggiano in modo da sembrare un turco, giocatore di scacchi costruito da Wolfgang von Kempelen — il realizzatore delle fontane idrauliche di Schonbrunn — che riuscì a battere Napoleone in ben due partite. Poi si seppe che era una mescolanza di meccanica e di ciarlataneria, perché nascondeva un giocatore di scacchi umano che la leggenda popolare, in seguito, individuò in un polacco senza gambe che sfuggiva alla polizia segreta russa.

Oggi le macchine che giocano a scacchi sono dei Grandi Maestri e non sorprendono più di tanto quasi nessuno.

### I campi di ricerca dell'intelligenza artificiale

Se si chiede ad uno specialista di intelligenza artificiale di spiegare in che cosa consista la differenza tra la nuova disciplina e l'uso tradizionale del calcolatore, quello, per intenderci che Lady Lovelace definiva uno «schiavo ubbidiente», è probabile che risponda con questo esempio.

*«Si vuole calcolare l'area di un esagono regolare. Un conto è scrivere un programma che, nota la lunghezza del lato dell'esagono, permette ad un calcolatore di calcolare l'area mediante la formula esatta. Cosa ben diversa è insegnare all'elaboratore la geometria piana, spiegargli il concetto di area, definire la nozione di poligono regolare e metterlo in grado di ricavare l'algoritmo (la formula) per il calcolo dell'area di un esagono regolare. Nel primo caso il calcolatore ha eseguito un algoritmo, nel secondo ha risolto un problema... L'intelligenza artificiale si pone nella ambiziosa ipotesi di una risoluzione automatica di problemi»<sup>(5)</sup>.*

Vi è una «tesi forte» dell'Intelligenza Artificiale: la riproduzione sulla macchina algoritmica dell'intelligenza umana, ma si è anche consolidata una «tesi debole» secondo la quale l'intelligenza artificiale ha come obiettivo quello di costruire sistemi in grado di simulare alcuni dei nostri comportamenti che riteniamo intelligenti e che non si riducono alla semplice esecuzione di algoritmi. Né mancano, anche tra gli specialisti, i sostenitori della sostanziale irrilevanza dell'intelligenza artificiale di cui si dice che è soltanto uno dei tanti filoni dell'informatica avanzata, e non necessariamente quello strategico.

Tra le macchine algoritmiche, oggetto di stu-

dio della intelligenza artificiale, rientrano anche i robot, capaci non soltanto di elaborare informazione ma anche di interagire con il mondo fisico sia con i sensori (organi di ingresso capaci di percepire i fenomeni) che con gli attuatori (organi di uscita capaci di provocare dei fenomeni nel mondo fisico esterno).

Alcune tra le aree di ricerca più suggestive dell'intelligenza artificiale sono le seguenti:

— l'elaborazione del linguaggio naturale e la elaborazione della voce con l'obiettivo di costruire sistemi in grado di comunicare con l'uomo mediante il linguaggio in forma scritta o mediante il linguaggio in forma parlata;

— i problemi della visione e della manipolazione di oggetti con il nesso evidente di allargare e rendere efficaci le applicazioni della robotica;

— lo studio di sistemi basati sulla conoscenza, i cosiddetti «sistemi esperti», i quali utilizzano una «base di conoscenza» (una banca di dati che raccoglie l'esperienza maturata in un certo settore di attività) ed un «motore inferenziale» (una serie di regole per sviluppare attività di inferenza e di ragionamento euristico) per simulare capacità analitiche prima riservate totalmente all'uomo.

Per completare lo scenario tecnologico, non si dimentichi anche il grande sviluppo delle tecniche di trasmissione dell'informazione, le telecomunicazioni, che oggi consentono, attraverso complesse reti di comunicazione, di collegare tra di loro «intelligenze artificiali» distribuite nello spazio.

### Una conclusione provvisoria: uomo e macchina

Non si pensi, tuttavia, che tutto sia filato liscio nella comunità di ricercatori sulle macchine pensanti. Non abbiamo il tempo di ripercorrere le dispute spesso aspre e sferzanti che hanno diviso e tuttora dividono i «riduzionisti» da coloro che restano ancorati al paradigma cartesiano dei «due mondi». Un esempio vale però la pena di essere citato, e riguarda il campo della elaborazione del linguaggio in forma scritta.

All'inizio degli anni 60 il problema della «comprensione» del linguaggio veniva affrontato nel contesto di sistemi che fossero in grado di formulare risposte a domande su argomenti compresi in un certo dominio limitato di conoscenze. Una delle prime ricerche — e forse la più famosa — fu portata a termine da Joseph Weizenbaum che realizzò una «macchina» (un programma) chiamato Eliza (con riferimento alla Eliza del Pigmaliote) il cui ruolo era quello di uno psicanalista in grado di comunicare con un paziente-uomo. Il colloquio avveniva in forma scritta mediante una telescrivente collegata al calcolatore.

I protocolli dei colloqui sono terribilmente di-

<sup>(5)</sup> M. SOMALVICO, *Nel segno dell'intelligenza artificiale*, «Media Duemila» n. 44, luglio-agosto 1987.



vertenti da leggere, ma anche creano fascino ed inquietudine se si sa che la conversazione ha luogo tra una macchina ed un uomo. Non è facile eludere, in questo caso, il riferimento al «test di Turing».

— *Eliza*. Buongiorno. Per favore scriva il suo nome.

...(seguono alcuni educati preliminari)

— *Eliza*. Che cosa l'ha portata ad incontrarmi oggi?

— *Uomo*. Nulla di importante, mi sento solo un po' stanco.

— *Eliza*. Perché si sente un po' stanco?

— *Uomo*. Beh ho viaggiato molto e sono lontano da casa.

— *Eliza*. Mi parli della sua famiglia.

... (e qui l'uomo non riesce ad evitare la suggestione e si lascia coinvolgere in un colloquio molto intimo e personale)...

Quando qualcosa la mette in imbarazzo, Eliza ricorre a risposte come «capisco», oppure «vada avanti», esattamente come farebbe il terapeuta umano nella stessa situazione. Naturalmente l'uso della situazione psicoterapeutica conferiva a questa tecnica una credibilità ancora maggiore di quella di una conversazione normale <sup>(6)</sup>.

Weizenbaum fu sconvolto da questa esperienza, sia perché alcuni psicanalisti ritennero che un programma come questo avrebbe potuto costituire una forma automatica di psicoterapia, sia perché le persone che conversavano con Eliza non riuscivano ad evitare di restare coinvolte ed infine perché molti sopravvalutavano le capacità dello strumento di «comprendere» il linguaggio naturale. Nel 1976 pubblicò il libro *Computer Power and Human Reason*, un attacco dettagliato ed impietoso a tutta l'intelligenza artificiale, sollevando, per primo, la questione morale: «nessun sistema computerizzato dovrebbe essere sostituito ad una funzione umana che implica amore, comprensione e rispetto interpersonale» <sup>(7)</sup>.

Non è ancora tempo di bilanci, in questo settore, certamente non di bilanci definitivi.

Accanto ai successi dell'automazione, ad alcune promesse mantenute dell'intelligenza artificiale (specie con riferimento all'analogo problema citato all'inizio delle macchine che volano), alle tante delusioni che hanno allontanato nel tempo le entusiastiche ed un po' ingenuie aspettative dei primi anni 60, un punto sembra assodato: i primi esperimenti di applicazione dell'intelligenza artificiale si sono sempre fermati, con scarso successo, di fronte ai sistemi troppo complessi. Il pen-

siero umano non consiste soltanto di connessioni logiche, da cui la necessità di non rimuovere l'intervento umano, ma piuttosto di trasformarlo in quello di «partner» in sistemi integrati.

Uomo e macchina, dunque: è questo l'insegnamento che per ora si trae anche dalla esperienza delle tecnologie elettroniche.

## Il «terzo mondo» di Popper

Naturalmente, il problema dei «due mondi» è ancora lì, con tutto il suo fascino e le sue ambiguità.

E vale la pena, a questo proposito, soffermarsi per un attimo sui tentativi più recenti di dare risposte attuali a questo dualismo. Karl Popper (1902-1986) ha ipotizzato l'esistenza di una sorta di «terzo mondo», quello dei prodotti della mente umana tra i quali, in particolare la scienza e la tecnologia.

Il terzo mondo è un prodotto naturale dell'animale uomo, proprio come le tele di ragno sono prodotti naturali dei ragni. Si può allora precisare la stretta analogia tra la crescita della conoscenza e lo sviluppo biologico osservando che l'indagine biologica può riguardare non solo il comportamento degli animali, ma anche le strutture non viventi prodotte dagli animali e che, a sua volta, lo studio di tali strutture può concernere sia i metodi impiegati dagli animali ovvero i modi in cui gli animali si comportano in tali costruzioni sia le «strutture in se stesse». In questo caso l'indagine riguarda la chimica dei materiali usati, le loro proprietà geometriche e fisiche, i loro mutamenti evolutivisti e soprattutto «la reazione di feedback dalle proprietà della struttura al comportamento degli animali» <sup>(8)</sup>.

Tali considerazioni si possono applicare per Popper agli stessi prodotti della attività umana come case, strumenti e opere d'arte, nonché a ciò che noi chiamiamo linguaggio e a ciò che noi chiamiamo scienza. Costituiscono dunque argomentazioni non solo a favore della esistenza di questo terzo mondo, ma anche del suo feedback sui primi due. Come la tela di ragno, il terzo mondo è relativamente autonomo (la teoria dei numeri naturali è una costruzione umana — proprio come la tela è una costruzione del ragno — ma a sua volta crea i suoi problemi non intenzionali, oggettivi) anche se gli uomini agiscono continuamente su di esso; ma, fatto ancor più interessante, esso retroagisce sugli uomini (intesi come cittadini del primo mondo) e sui loro stati di coscienza (cioè sul secondo mondo).

Il terzo mondo di Popper diventa la storia della

<sup>(6)</sup> P. MCCORDUCK, *Storia dell'intelligenza artificiale*, Muzzio, Padova 1987.

<sup>(7)</sup> J. WEIZENBAUM, *Computer Power and Human Reason*, Freeman and Company, San Francisco 1976.

<sup>(8)</sup> L. GEYMONAT, *Storia del pensiero scientifico e filosofico*, Garzanti, Milano 1973.



crescita della conoscenza, la teoria della costruzione, della discussione, della valutazione e del controllo critico di ipotesi rivali.

Hans Albert (popperiano) ha coniato il termine di razionalismo critico per questo approccio. Ed in questo contesto tutta la problematica del binomio uomo-macchina si immerge, per i citati effetti di retroazione, in quella più generale del binomio natura-cultura.

Ne viene la conseguenza che l'uomo è anche un prodotto di se stesso, è anche un prodotto del tempo e non può essere staccato dalla sua storia. I prodotti dell'uomo, in particolare la scienza e la tecnologia, sono il campo di interazione tra gli stati fisici e gli stati mentali del dualismo cartesiano.

Entusiasti ed apocalittici si fronteggiano su queste prospettive, ma entrambi hanno una comune radice: la convinzione che la storia dell'uomo si svolga secondo una traiettoria di sviluppo necessario o con un progressivo cammino verso il meglio o con un ineludibile regresso verso il peggio.

Invece non sembra essere così. È illusorio pensare di avere trovato, una volta per tutte, la chiave per risolvere i nostri problemi. In questa ricerca, c'è invece spazio per tutti: sia per l'approccio sostanzialmente agnostico di Popper, sia per un nuovo umanesimo basato sulla «rivoluzione della speranza» di Erich Fromm (1900-1980) («*essere pronti in ogni momento a ciò che ancora non è nato senza disperarsi se nulla nasce durante la nostra vita*») <sup>(9)</sup> sia infine per quanti, con Sant'Agostino, ritengono che soltanto «*in interiore homine habitat veritas*».

## Conclusione

Alcune brevi conclusioni che vorrei applicare principalmente alla nostra attività di ricercatori e di educatori.

La prima è questa. Noi contribuiamo a costruire quella che nell'immagine di Popper è «la tela di ragno» della scienza e della tecnologia. Ma mentre nella scienza moderna «*prevaleva — circa il rapporto tra scienza e tecnica — la concezione della dipendenza della seconda dalla prima, nella scienza contemporanea è sempre più riconosciuta l'importanza che ha la retroazione della tecnica sulla*

*scienza, il feedback tra applicazione e teoria*» <sup>(10)</sup>. Anche le responsabilità della nostra cultura politica diventano quindi più profonde e decisive. Ciò che mi colpisce sempre è il prendere atto della complessità dei sistemi tecnologici che noi siamo in grado di produrre, della loro profonda interazione sia sulle condizioni materiali degli uomini e delle donne (gli stati fisici) che sui loro stati di coscienza e, contestualmente, l'osservare il grande lavoro che lasciamo a psicologi e sociologi perché studino le conseguenze del nostro lavoro.

Anche Popper, come Edmund Husserl (1859-1938), ha individuato nello specialismo e nella frammentazione dei saperi un fattore di crisi sia intellettuale che morale, una fuga delle responsabilità, una nuova forma di tradimento dei chierici (*trahison des clercs*). Ogni specialista dovrebbe allora coltivare la capacità di attraversare con sicurezza tutti i «ponti» che collegano la sua alle altre discipline e dovrebbe trasmettere questa inquietudine culturale soprattutto ai giovani. La separazione tra le tecnoscienze e le scienze socioumane è il problema che dobbiamo affrontare con decisione.

Una seconda conclusione riguarda la capacità di progettare un futuro in questa società postindustriale nella quale i problemi si pongono ormai a scala planetaria. È la riscoperta e la riappropriazione di una progettualità politica in senso lato e diffuso. Il compito è quello di riconnettere i «fatti» con i «valori», quello del «senso», del significato che gli uomini e le donne possono dare al dipanarsi della loro vicenda nella quarta dimensione, quella del tempo. Il confine oggi sempre più indefinito tra tecnoscienza e politica è un confine che va presidiato da tutti, con grande vigilanza, e non può essere lasciato a sedicenti specialisti. Anche, e soprattutto questa, credo che sia la testimonianza più incisiva che dobbiamo dare alle nuove generazioni.

Mi piace concludere con una citazione del nostro Filosofo, Norberto Bobbio, che alla fine di una lucida riflessione su «l'età dei diritti» osserva: «*rispetto alle grandi aspirazioni degli uomini di buona volontà siamo già troppo in ritardo. Cerchiamo di non accrescerlo con la nostra sfiducia, con la nostra indolenza, con il nostro scetticismo. Non abbiamo molto tempo da perdere*» <sup>(11)</sup>.

<sup>(9)</sup> E. FROMM, *La rivoluzione della speranza*, Bompiani, Milano 1990, IV edizione.

<sup>(10)</sup> E. BARONE, *Gli automi tra mito e realtà*, «Media Duemila» n. 80, novembre 1980.

<sup>(11)</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Einaudi 1991.







# RASSEGNA TECNICA

*La Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino accoglie nella «Rassegna Tecnica», in relazione ai suoi fini culturali istituzionali, articoli di Soci ed anche non Soci, invitati. La pubblicazione, implica e sollecita l'apertura di una discussione, per iscritto o in apposite riunioni di Società. Le opinioni ed i giudizi impegnano esclusivamente gli Autori e non la Società.*

## Le trasformazioni territoriali in Piemonte

a cura di Luigi MAZZA (\*) e Angelo PICHIERRI (\*\*)

### Cambiamento e permanenza

Roberto GAMBINO (\*\*\*)

#### 1. Tra durata e cambiamento

Per curiosa coincidenza, la patria dei «bogiann» è particolarmente legata al cambiamento. Più che in altre regioni industrializzate, il dibattito politico-culturale, l'immaginario collettivo e la stessa ricerca scientifica hanno progressivamente accreditato, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, l'idea che il cambiamento — in termini economici, culturali e territoriali — costituisca la fondamentale chiave interpretativa della realtà regionale.

Nei primi anni '70, un'ampia ricerca promossa dall'Associazione Piemonte-Italia, riuniva appunto sotto il titolo *Piemonte che cambia* una molteplicità di letture della regione <sup>(1)</sup>; e, già prima, l'IRES aveva individuato negli intensi processi di polarizzazione dell'area torinese, trainati dallo sviluppo dell'industria motrice, i nodi centrali delle politiche regionali <sup>(2)</sup>.

(\*) Professore ordinario di Urbanistica, Politecnico di Milano.

(\*\*) Professore ordinario di Sociologia industriale, Università di Torino.

(\*\*\*) Architetto, professore ordinario di Urbanistica, Politecnico di Torino.

<sup>(1)</sup> ASSOCIAZIONE PIEMONTE ITALIA: *Piemonte che cambia* (ricerca coordinata da S. Ricossa e G. Tagliacarne), Torino 1976.

<sup>(2)</sup> Particolarmente significativi in proposito gli studi dell'IRES per il Piano di sviluppo della regione, dal 1963 al 1967.

In anni più vicini, i problemi suscitati dalla crisi di trasformazione del sistema economico-produttivo, dall'innovazione tecnologica e dai connessi cambiamenti politici e sociali — la «scomparsa» della classe operaia nella città che era stata culla dei movimenti operai, il declino della sinistra, la rivolta dei «quadri»... — hanno dominato il dibattito e la riflessione politica. Lo stesso abuso, largamente praticato anche in ambienti scientifici e culturali, del concetto di «laboratorio» applicato a Torino e alle sue attività, appare in qualche modo legato a questa chiave interpretativa.

Naturalmente vi sono nella storia recente di Torino e del Piemonte ottime ragioni per spiegare l'enfasi sull'idea del cambiamento. Comunque le si giudichi, le trasformazioni che la regione, ed in particolare l'area torinese, hanno conosciuto nell'arco di poco più di trent'anni, sono di grande rilievo. Una città che in un decennio raddoppia la propria popolazione, mescolando quella originaria con quella che proviene da quasi tutte le regioni d'Italia, soprattutto dal Sud, che cresce allargandosi su cinture via via più estese fino a saldare in un'unica realtà economico-funzionale quasi un centinaio di Comuni e quasi due milioni di abitanti; e che poi, quasi inaspettatamente, comincia ad espellere più di quanto non attragga, fino a conoscere i sintomi ambigui del «declino» metropolitano; una città che vive e pensa se stessa



in funzione della «sua» grande industria fino ad identificarsi con essa nel modello della città-fabbrica degli anni '60, ne subisce la crisi degli anni '70 e ne propizia la ripresa degli anni '80, accentuando via via i caratteri di una capitale industriale ma acquistando — pur tra molti contrasti — dimensioni, ritmi e funzioni da metropoli moderna.

Per chi l'ha conosciuta negli anni '50, la città è oggi iriconoscibile, sia che la guardi dall'alto (il territorio urbanizzato è cresciuto di più di tre volte <sup>(3)</sup>), pochi lembi superstiti di campagna intrappolati tra le principali direttrici di sviluppo ricordano il paesaggio agrario del pianalto torinese, persino la collina e le fasce fluviali che convergono, come le dita di una mano, su quella del Po che ritaglia alla base lo zoccolo collinare, sono stati diffusamente aggrediti dagli sviluppi insediativi...) sia che la guardi da dentro, osservando la moltiplicazione dei centri di vita e lo spostamento in periferia dell'animazione commerciale, la scomparsa delle grandi fabbriche e le metamorfosi delle vecchie «boite» e la presenza diffusa degli uffici, ed ascoltando le lingue ed i dialetti di una realtà sociale di gran lunga più complessa e disorganica. Ed attorno, una regione che sembra dapprima smarrire le ragioni della sua identità, assistendo quasi passivamente allo smantellamento dello spazio rurale, al tramonto delle industrie di valle che facevan corona alla grande piana centrale, alla desertificazione della montagna, al risucchiamento dei giovani, dei capitali, delle attività e delle opportunità di vita civile nel polo centrale e, in minor misura, negli altri principali poli urbani (già tradizionali centri di gravitazione di aree provinciali o circondariali, ed ora nodi di coagulazione degli sviluppi produttivi innescati o favoriti dal polo torinese); ma anche una regione che, negli anni '70 ed '80, comincia ad essere gradualmente investita dalle nuove ondate diffusive che conseguono ai cambiamenti strutturali degli apparati economici e sociali, che presenta segni importanti di rivalorizzazione agricola nelle aree marginali pedemontane, di complessificazione della struttura produttiva e insediativa sotto l'effetto crescente di fattori endogeni vecchi e nuovi, di incipiente «reticolarizzazione» dei sistemi di relazione, che tendono ad uscire dagli schemi della rigida gerarchizzazione ed a contrastare l'iperpolarizzazione del capoluogo regionale <sup>(4)</sup>.

<sup>(3)</sup> Cfr. A. FUBINI, *Caratteri territoriali dell'area metropolitana torinese*, in *Riorganizzazione metropolitana e funzioni centrali* (a cura di R. GAMBINO), Celid, Torino 1983.

<sup>(4)</sup> Per una sintesi v. A.V. *It. Urb. 80: rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia; Piemonte*, pp. 19-29 (ricerca interse del MPI, coordinata a livello nazionale da G. Astengo), «Quaderno n. 8 di Urbanistica Informazioni», Roma 1990.

Nella prospettiva disegnata da così veloci ed intensi cambiamenti, non c'è da stupirsi che l'attenzione del dibattito e della ricerca sia stata richiamata dalle dinamiche in atto o prevedibili, e dai problemi da affrontare per assecondarle o contrastarle. Spesso, soprattutto negli anni 80, è sembrato che ciò consentisse di rimuovere i vecchi problemi — anche quelli che non erano stati affatto risolti — di voltare pagina e concentrarsi su quelli «emergenti», anzi di «inseguire l'emergenza». Sono rimasti così in ombra l'inerzia dei mutamenti strutturali, la lunga durata degli effetti prodotti, il peso ingombrante e le rigidità delle permanenze e dei «depositi materiali» che connotano i palinsesti territoriali, le radici ambientali dei processi locali...: in una parola tutto quanto concorre ad «ancorare» la territorialità umana, a legare i problemi del presente a quelli del passato e del futuro.

Eppure, spesso ciò che rende difficile risolvere i problemi del presente — basterebbe pensare ai problemi del degrado ambientale o a quelli della segregazione abitativa — è il loro intrecciarsi con quelli del passato e del futuro, in grovigli quasi inestricabili di contraddizioni. Nel tentativo di vedere ciò che spunta «dietro l'angolo», si è spesso perso di vista ciò che sta al di qua, e che connota «la città che ci circonda» nella quale (geddesianamente <sup>(5)</sup>) ogni possibile evoluzione, ogni progetto di Eutopia ideale affonda le sue radici. Nel tentativo di afferrare ciò che cambia, si è spesso perso di vista «ciò che resta», e che prolunga nel tempo gli effetti delle scelte di ieri, di oggi e di domani.

L'enfasi sul cambiamento è certamente giustificata in Piemonte: ma rischia di nascondere la tensione tra cambiamento e permanenza, una tensione fondamentale e irriducibile della società contemporanea.

## 2. Cambiamenti e stagioni di ricerca

Se si guarda ai modi e ai percorsi con cui, nell'arco degli ultimi 30-40 anni, la cultura scientifica e professionale ha seguito i processi di cambiamento, si possono individuare alcune stagioni diversamente caratterizzate. I loro limiti temporali sono molto sfumati e non corrispondono necessariamente alle scansioni comunemente assunte per la periodizzazione delle vicende territoriali piemontesi <sup>(6)</sup>.

Una prima stagione significativa a questi fini inizia nel clima riformista della metà degli anni '60,

<sup>(5)</sup> P. GEDDES, *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1970, (1915).

<sup>(6)</sup> Cfr. ad esempio la periodizzazione considerata nella ricerca *It. Urb.* citata (v. nota 4).



quando i costi sociali del «miracolo economico» e dell'impetuoso sviluppo del polo torinese sono diventati evidenti; e si spinge all'incirca ai primi anni 70. Un ruolo fondamentale, con ampio respiro culturale, svolgono in questi anni gli studi dell'IRES, che portano l'attenzione sui processi di sviluppo della «monocultura» torinese, sulle distorsioni dei processi localizzativi dominati dalle economie d'agglomerazione, e sui connessi squilibri infraregionali: la nozione di «area ecologica» <sup>(7)</sup>, base della futura articolazione in Comprensori, nasce in questi anni, orientando le conclusioni propositive non meno che l'analisi critica della realtà regionale.

Non trascurabile è l'attività di ricerca promossa dalle Camere di Commercio, che documenta in particolare le disfunzioni ed i costi sociali connessi all'«iperpolarizzazione» di Torino sul contesto regionale ed alle distorsioni della gerarchia urbana <sup>(8)</sup>.

Prende rilievo il contributo delle forze universitarie, sollecitate dal ciclone del '68, alla critica del modello di sviluppo e della città-fabbrica: critica che tende per la prima volta a saldarsi con le rivendicazioni dei movimenti popolari, soprattutto sui temi della casa e dei «diritti alla città». È una critica che prepara e precede le proposte di programmazione e di governo, ma in cui la *pars destruens* prevale certamente sulla *pars contruens*. Ciò si nota anche nella stimolante vicenda di studi e ricerche per il riassetto urbanistico dell'area torinese, avviata da G. Astengo in qualità di assessore al Comune di Torino, con una inedita «chiamata» di consulenti di gran prestigio da tutta Italia <sup>(9)</sup>: una vicenda che segue il deludente tramonto dell'esperienza del Piano Intercomunale, che rappresenta un radicale cambiamento di rotta rispetto alla pianificazione pregressa (in particolare rispetto al PRG di Torino del 1956) e che rialza il profilo degli studi e del dibattito, ma che non riesce a concludersi con coerenti atti pianificatori.

Ben diversa la stagione che si apre verso la metà degli anni '70, nella fase di esordio delle Regioni,

eredi delle spinte riformiste degli anni '60. La «grande illusione» è il governo del cambiamento, con la correzione strutturale del modello di sviluppo e la redistribuzione sociale e territoriale dei vantaggi e degli svantaggi, dei premi e delle pene. In Piemonte come in poche altre regioni, un preciso «progetto politico» — al quale non sono certo estranei il successo elettorale delle sinistre e la convinzione diffusa della crisi irreversibile dell'egemonia delle forze dominanti — sembra orientare e motivare le ricerche territoriali <sup>(10)</sup>.

Una inedita tensione utopica sembra pervadere gli studi e le ricerche (ancora dell'IRES — ora organo strumentale della Regione — ma anche sempre più spesso degli Istituti universitari, chiamati a collaborare con gli organi di governo, e degli stessi Comuni e della Regione) orientati sui grandi temi unificanti del lavoro, della casa, dei trasporti, della difesa del suolo e delle risorse primarie, della localizzazione produttiva, del decentramento dei servizi e del terziario ecc. E proprio questi temi unificanti stabiliscono e pretendono coerenza e interazione tra studi e proposte apparentemente separati, come quelli che riguardano da un lato i parchi naturali o il rischio idrogeologico, dall'altro l'ossatura infrastrutturale o l'urbanistica commerciale o le aree industriali attrezzate... Un atteggiamento sistemico, comprensivo, globalizzante, tende a caratterizzare la maggior parte degli approcci, pur intrecciandosi — in maniera talora innovativa, talaltra ambigua e confusa — con gli atteggiamenti «contrattualisti» di molti soggetti di governo <sup>(11)</sup>.

La critica successiva, maturata negli anni '80 in un clima politico pesantemente segnato dalla sconfitta delle giunte di sinistra, è stata spesso impietosa nei confronti di questa stagione di ricerca, che soltanto ora tende ad essere rivalutata. E certo è facile cogliere in gran parte della produzione di ricerca di quegli anni i segni di un certo schematismo ideologico, di un certo velleitarismo propositivo, di un riduzionismo unificante che tendeva a cancellare le differenze (basterebbe pensare al ruolo coprente della principale parola d'or-

<sup>(7)</sup> Sono gli studi IRES della metà degli anni 60 (in particolare *Linee per l'organizzazione del territorio della regione*, Q. 19, Torino 1966) a porre le basi concettuali delle aree ecologiche, intese come aree programma all'interno delle quali devono essere tendenzialmente in equilibrio popolazione, servizi e posti di lavoro.

<sup>(8)</sup> POLIS, *Ricerca sull'assetto dei servizi nella regione*, URCCIA, Torino 1974.

<sup>(9)</sup> La vicenda, iniziata con il Documento programmatico dell'Assessore alla Pianificazione Urbanistica della Città di Torino, G. Astengo, nel 1967, ebbe una prima conclusione nel 1969 (v. *Relazione finale della Commissione Scientifica e di coordinamento*, Torino 1969), pur lasciando aperti alcuni sviluppi di studio, quali quelli per il comprensorio collinare o per alcuni isolati del centro storico.

<sup>(10)</sup> Cfr. *Dossier Torino* in «Spazio e Società», n. 42, 1988 (scritti di A. Bagnasco, C. Bertola, M. Carrara, G. Chiezzi, V. Comoli, G. Dematteis, P. Derossi, R. Gambino, A. Magnaghi, L. Mazza, R. Radicioni, L. Re, A. Segre, A. Sistri, P. Tosoni, G. Vigliano); e A. MELA *La pianificazione urbana a Torino: per un superamento di vecchie e nuove mitologie* in «Sisifo» (rivista dell'Istituto Gramsci piemontese) n. 16, 1989.

<sup>(11)</sup> A titolo esemplificativo si può pensare alle strategie di «gestione degli squilibri» suggerite negli studi per il Progetto terziario regionale: o alle politiche di doppio binario nel programma urbanistico dell'Assessore all'Urbanistica della Città di Torino R. Radicioni, volte ad avviare importanti operazioni di rilocalizzazione produttiva concertate coi privati, in parallelo alla formazione del PRG.



dine di quegli anni, il «riequilibrio territoriale»). Tuttavia è in quella feconda stagione che maturano in Piemonte esperienze di ricerca che anticipano spesso riflessioni ed attenzioni riscontrate poi in altre regioni e che tendono a comporsi ed integrarsi suggerendo nuovi sfondi interpretativi: basterebbe pensare agli studi di A. Bagnasco sui nuovi modelli di sviluppo economico e sociale, alle ricerche del gruppo di G. Dematteis sui processi di riarticolazione territoriale del terziario, agli studi sociologici di L. Gallino ed altri per il «Progetto Torino», ai primi vasti censimenti del patrimonio culturale curati sia dalla Regione (con G. Vigliano) sia dal gruppo universitario di V. Comoli (non senza riferimenti al precedente lavoro fondativo di A. Cavallari Murat), al vasto ventaglio di attività conoscitive sulle risorse primarie e la difesa ambientale condotte da numerosi Istituti di ricerca, in primo luogo l'IPLA (non a caso riscontrate in politiche regionali per i parchi e le aree protette particolarmente diffuse ed efficaci).

Il quadro muta abbastanza rapidamente nei primi anni '80, aprendo una stagione di ricerca da cui è ancora difficile prendere le distanze. Il tramonto di quel progetto politico che sembrava sostenere l'*engagement* dei ricercatori e dei *maitres à penser* si accompagna alla crisi generale delle ideologie, alla sfiducia nella programmazione, nella pianificazione e nei loro apparati analitici ed interpretativi; induce al distacco critico ed alla diaspora delle esperienze di ricerca, non più accomunate dai grandi racconti unificanti, private spesso di credibili o motivati referenti politici (la crisi delle Regioni precede e spiega la fine prematura dei Comprensori, in Piemonte più importanti che altrove). La ricerca della specificità, delle differenze, della qualità è la nuova parola d'ordine, spesso abusata ed ambigualmente tradita.

Muta l'agenda delle ricerche che il sistema politico chiede agli Istituti ed ai Centri di ricerca. In larga misura ciò riflette la complessificazione dei problemi regionali, anche in relazione alla difficile crisi di trasformazione economica e produttiva aperta e «catalizzata»<sup>(12)</sup> dalla drammatica recessione dei primi anni '80. Il risveglio, a partire dal 1984, della grande industria, in un clima caratterizzato da forti spinte innovative e da una crescente competizione internazionale, sollecita l'intero apparato economico e sociale della regione ponendo problemi nuovi o in parte diversi dal passato. Prendono rilievo i problemi del terziario per il sistema produttivo, quelli del credito e dei servizi finanziari per le imprese, mentre si ripropongono in termini diversi quelli dell'energia (si con-

suma tra l'84 e l'86 l'aspra vicenda delle ricerche dei due Atenei torinesi per la Regione sull'impatto della prevista Centrale Nucleare di Trino Vercellese, poi cancellata dopo la tragedia di Chernobyl) e quelli dei trasporti e delle comunicazioni. Ma insieme si acutizzano i temi sociologici della marginalità sociale, della condizione degli anziani, delle minoranze, dei diversi, o i temi ambientali dell'inquinamento (il caso limite della Val Bor-mida) o delle grandi aree sensibili (il caso della fascia del Po) o del paesaggio (l'entrata in vigore della legge Galasso nell'85): sono appunto i temi della specificità e della diversificazione, che premono sulle grandi articolazioni settoriali delle ricerche, anche quando, come nel caso dell'IRES, non manca il tentativo di riproporre «una visione sistemica e strutturale»<sup>(13)</sup>.

Non di rado, la ricerca applicata sollecita radicali ripensamenti del retroterra teorico, che trovano collegamenti importanti a livello nazionale ed internazionale. Così le ricerche sul terziario e la centralità urbana, già avviate nel decennio precedente, alimentano stimolanti rinnovamenti degli sfondi teorici classici e neoclassici (in particolare le teorie della polarizzazione e quelle della centralità, col ricorso e quella «metafora reticolare» su cui converge un vivace interesse di studi a livello nazionale e internazionale<sup>(14)</sup>); le ricerche sulla progettualità urbana e sulle «politiche per progetti» delle grandi città, collegandosi alle poche altre in corso in altre regioni, favoriscono la riflessione sull'evoluzione «dialogica» dei processi di pianificazione<sup>(15)</sup>; le ricerche sui grandi temi d'impatto ambientale, come quelle per la Centrale Nucleare e quelle per il Po<sup>(16)</sup>, suggeriscono importanti revisioni degli approcci teorici interdisciplinari alla questione ambientale. Ma in generale sembra difficile cogliere nell'ultima stagione di ricerca quella convergenza su paradigmi condivisi che era stata perseguita nei decenni precedenti. La complessificazione tematica, la moltiplicazione delle occasioni di confronto multidisciplinare, sem-

<sup>(13)</sup> IRES, *op. cit.* in nota 12, p. 33.

<sup>(14)</sup> Le ricerche sulle reti, alle quali contributi particolarmente significativi sono stati dati da G. Dematteis (a partire da *Controubanizzazione e strutture urbane reticolari in Sviluppo multiregionale, teorie, metodi, politiche*, a cura di G. BIANCHI e I. MAGNANI, F. Angeli, Milano 1984) sono state sviluppate in Piemonte da R. Gambino, C. Emanuel ed altri, anche sulla base di alcune emergenze empiriche della realtà torinese (studi per il PRG 1979-1984) e piemontese; ed hanno trovato collegamenti e riscontri in ricerche di altre sedi, in particolare in quelle condotte dal Groupe de recherche 903, «Reseaux», del CNRS francese.

<sup>(15)</sup> Ad esempio quelle svolte per l'IRES dal gruppo di C. A. BARBIERI, R. GAMBINO, M. GARELLI, S. SACCOMANI sui grandi progetti di trasformazione, *Progettare la città e il territorio*, Rosenberg e Sellier, Torino 1989; e quelle politologiche di B. DENTE, L. BOBBIO, P. FARERI, M. MORISI, *Metropoli per progetti*, Il Mulino, Bologna 1990.

<sup>(12)</sup> Cfr. IRES *I trent'anni dell'IRES: evoluzione economica, sociale e territoriale del Piemonte*, Rosenberg e Sellier, Torino 1988, p. 32.



brano piuttosto evidenziare la vastità e persino la fecondità dei disaccordi scientifici e culturali, in una fase di transizione, per molti aspetti inevitabilmente «rivoluzionaria»<sup>(17)</sup>.

Questi pochi cenni lasciano intendere come l'avvicinarsi delle stagioni di ricerca in Piemonte si colleghi all'evoluzione più generale della «cultura del territorio». Un'evoluzione che, com'è stato osservato<sup>(18)</sup>, può sinteticamente ricondursi ad alcuni assi di mutamento: un primo asse, lungo il quale matura negli ultimi 10-15 anni un graduale spostamento dai grandi racconti e dalle grandi strategie verso la progettualità locale e le politiche incrementalmente; un secondo, lungo il quale si osserva una crescente tendenza al pragmatismo, ai criteri della razionalità limitata e del «sapersela cavare», alle scelte di breve termine e di minima esposizione; ed un terzo, lungo il quale si registrano tendenze contraddittorie alla complessificazione e alla riarticolazione dei processi decisionali, in un quadro peraltro caratterizzato dal crescente decadimento dell'apparato statale e dallo sfacelo istituzionale, di cui la crisi delle Regioni rappresenta un aspetto vistoso ma non certo isolato.

### 3. I temi emergenti

Nel tentativo di cogliere il senso del cambiamento della ricerca territoriale in Piemonte, si possono forse individuare alcune grandi aree tematiche emergenti, verso le quali sembra di notare una convergenza di attenzioni e di interessi.

La prima è quella della «modernizzazione», in senso ampio. Vistosamente sostenuta da un largo schieramento di forze economiche e politiche, generalmente considerata come il passaggio obbligato per ogni prospettiva di sviluppo in un orizzonte di crescente competizione ed integrazione internazionale, la necessità della modernizzazione sembra prevalere, nel dibattito degli ultimi anni, su tutte le altre necessità tradizionalmente considerate dalla ricerca e dalla pianificazione territoriale: in particolare, privilegiando gli obiettivi dell'efficienza rispetto a quelli dell'equità<sup>(19)</sup>.

Al centro dell'attenzione è il ruolo internazionale di Torino, di cui una serie di studi impietosi segnala gli handicaps rispetto alla rete delle città

mondiali, ridimensionando le ipotesi di generica terziarizzazione e ribadendone piuttosto il carattere di città industriale, ancora troppo povera di funzioni superiori e di «clima» metropolitano<sup>(20)</sup>. A questi studi, che indicano le tappe obbligate della ripresa economica torinese e piemontese nel contesto internazionale, si collegano quelli che ruotano attorno ai temi dell'innovazione tecnologica, in particolare quelli promossi da Tecnocity<sup>(21)</sup>: che tuttavia lasciano in qualche misura intravedere opportunità d'investimento a fini innovativi in un'area territoriale più vasta ed articolata di quella strettamente torinese.

Sebbene alcuni studi, come quelli recenti di Bagnasco, tendano a mettere in evidenza soprattutto le implicazioni culturali della riconversione economica torinese (insistendo in particolare sulle radici industriali delle innovazioni perseguibili<sup>(22)</sup>), è indubbio che nel dibattito politico e nelle stesse attività di ricerca l'enfasi è normalmente posta sulle implicazioni infrastrutturali della modernizzazione: trasporti e comunicazioni tornano ad essere al centro dell'attenzione in modo non dissimile da quel che accadde alla fine degli anni '50, quando il boom della grande industria reclamava forti investimenti pubblici nel settore della grande viabilità.

Il riordino del nodo ferroviario torinese, con la realizzazione del «passante» Nord-Sud (che, sia pure tardivamente, comincia ad essere considerato anche nelle sue articolate riverberazioni urbane), la realizzazione dell'alta velocità sull'asta Torino-Trieste con prosecuzione per Lione e la penisola iberica, la realizzazione della rete di trasporti «metropolitana» (che continua a dibattersi tra le molte ambiguità e contraddizioni che fin dagli anni '70 hanno pesato sul rinnovamento dei trasporti urbani, oscillante tra i criteri del «metrò leggero» o di un tramway moderno e quelli del metrò tradizionale in galleria) sono temi su cui convergono comprensibilmente studi e dibattiti. Ma, non a caso, negli «schemi di struttura» che accompagnano gli studi per il nuovo PRG di Torino, riprendono spazio anche proposte di forti interventi viabilistici — come quelle per la cosiddetta tangenziale Est attraverso la collina — che negli ultimi 15 anni erano state lasciate in ombra o decisamente accantonate.

Ma l'aspetto che più compiutamente esprime

<sup>(16)</sup> IRES, *Progetto Po*, Rosenberg e Sellier, Torino 1989.

<sup>(17)</sup> Nel senso kuhniano del termine; i disaccordi possono in questa situazione diventare «edificanti» secondo la tesi di R. Rorty.

<sup>(18)</sup> R. GAMBINO, *Per una politica delle città in Italia*, Atti del Convegno *La questione urbana in Italia*, Università di Ancona, Ancona 1990.

<sup>(19)</sup> G. DEMATTEIS, A. SEGRE, *Da città-fabbrica a città-infrastruttura*, in «Dossier Torino», «Spazio e Società», n. 42, 1988.

<sup>(20)</sup> S. CONTI, G. SPRIANO, *Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni 90*, Fondazione G. Agnelli, Torino, 1990.

<sup>(21)</sup> Il nome stesso di Tecnocity evoca infatti il distretto tecnologico — triangolo dell'innovazione — che si stende tra Torino, Ivrea, Novara.

<sup>(22)</sup> La tesi, sviluppata da A. BAGNASCO in molti interventi recenti, era già esposta in *Torino: la fabbrica e la città*, in *Dossier Torino*, «Spazio e Società», n. 42, 1988.



la tematica della modernizzazione è certamente quello dei grandi progetti di trasformazione, legati ai «vuoti urbani» lasciati dalle grandi industrie e dagli impianti tecnologici obsoleti o comunque suscettibili di rilocalizzazione o riconversione funzionale. È quasi ovvio ricordare che i problemi di riuso e trasformazione delle aree dismesse hanno assunto, quasi inaspettatamente, eccezionale rilevanza nella maggior parte delle città del mondo industrializzato a partire dagli anni '70; e certo non sorprende che tali problemi siano stati particolarmente enfatizzati a Torino, città industriale per eccellenza (oltre un quarto della superficie urbanizzata è occupato dai grandi impianti produttivi), investita da una imponente crisi di riconversione economico-produttiva.

Ma il significato politico dell'«operazione Lingotto» avviata dalla Fiat nel 1982 con grande risonanza internazionale, o il successo che sta mettendo sulle riviste di tutto il mondo l'immagine della «spina centrale» proposta dalla *griffe* gregottiana sui vecchi sedimi ferroviari e industriali, non possono certamente essere spiegati in termini di semplice risposta alla «oggettiva» liberazione di risorse territoriali quali quelle costituite dalle aree dismesse o trasformabili. Non soltanto perché, com'è stato da tempo rilevato <sup>(23)</sup>, tale «liberazione» ha assai poco di oggettivo (la disponibilità dei proprietari, dalla Fiat all'IRI alle FS, al riuso degli immobili, come anche le ultime vicende hanno dimostrato <sup>(24)</sup>), dipende crucialmente dalle prospettive di rivalorizzazione immobiliare determinate dalle politiche urbanistiche) ma soprattutto perché le poste in gioco sono assai più alte e importanti.

Esse concernono infatti il controllo dello *skyline metropolitano* (nell'ampio significato gottmanniano del termine <sup>(25)</sup>) ossia del senso da assegnare ai processi di modernizzazione urbana, e mettono dunque alla prova la capacità del grande capitale di riappropriarsi di quella egemonia politico-culturale che le drammatiche vicende degli anni '70 e dei primi anni '80 avevano messo in crisi. Il caso del Lingotto è emblematico: come 50 anni prima la costruzione della fabbrica più moderna d'Italia aveva ben simboleggiato l'afferma-

zione della linea «fordista» di Agnelli e Gualino, in nome dell'ineluttabile logica della «meccanizzazione» e dell'oggettiva superiorità dell'organizzazione tayloristica della fabbrica e della città, così all'inizio degli anni 80 l'orchestrazione del suo riuso, inquadrata nella dura oggettività dell'innovazione tecnologica che attraversa il mondo industrializzato sotto la pressione di un'agguerrita competizione internazionale, si inserisce organicamente nel dibattito sulla modernizzazione della città e del paese, e sul ruolo che può giocare il grande capitale <sup>(26)</sup>.

Non è certo un caso che proprio la spina centrale prevista nel cuore di Torino (il vero «luogo della modernizzazione» secondo le proposte del nuovo PRG) sia stata, prima ancora che si desse inizio alla benché minima attuazione, teatro di contese aspre e spesso poco decifrabili localmente (basterebbe pensare alla sconcertante vicenda del raddoppio del Politecnico <sup>(27)</sup>), perché collegate a giochi di potere tra centri di decisione finanziaria a livello nazionale. Da questo punto di vista, ed anche alla luce di alcune significative analisi politiche <sup>(28)</sup> non si può evitare di considerare spesso riduttivi o malati di «naturalismo urbanistico» molti degli studi e delle analisi che nel corso degli anni 80 si sono occupati del problema delle aree dismesse, considerandole un «dato» neutrale dell'attuale congiuntura urbana.

In realtà la metafora dei «vuoti urbani» lega la tematica della modernizzazione a quella, non meno estesa e carica d'attenzione, della «riqualificazione urbana». È nei vuoti urbani, nelle grandi aree trasformabili che si concentrano infatti le occasioni più importanti, forse irripetibili, per migliorare la qualità della città, dando risposta a molti bisogni ancora largamente insoddisfatti ereditati dal passato ed andando incontro ai bisogni emergenti di verde, di spazi d'incontro, per la cultura e il tempo libero; e questo miglioramento, consentendo di caratterizzare l'immagine e le risorse locali, può costituire un fattore notevole di successo anche ai fini della competizione interurbana che si sviluppa a livello internazionale. Su questa ovvia duplice constatazione si fonda un vasto filone di studi, prevalentemente progettuali, che ha impegnato le forze professionali al servizio delle amministrazioni pubbliche (e, in qualche caso, di alcuni grandi promotori immobiliari) ma

<sup>(23)</sup> R. GAMBINO, *Vuoti urbani e trasformazione strutturale della città*, in «Appunti di politica territoriale», n. 1, 1987.

<sup>(24)</sup> Così ad esempio nella vicenda del previsto raddoppio dal Politecnico sulle aree delle ex Officine Grandi Riparazioni delle Ferrovie dello Stato; al di là delle intese programmatiche già siglate dalle FS con Comune e Regione, la concreta disponibilità dell'azienda a cedere gli immobili interessati, peraltro da tempo pressoché inutilizzati, è apparsa chiaramente legata alle garanzie di valorizzazione immobiliare del pool di aree in proprietà nell'area torinese.

<sup>(25)</sup> G. GOTTMANN, *La città invincibile*, F. Angeli, Milano, 1985.

<sup>(26)</sup> R. GAMBINO, *Vuoti urbani e nuove tecnologie*, in *Dossier Torino*, «Spazio e Società», n. 42, 1988.

<sup>(27)</sup> In questo caso tipicamente si è assistito ad una forte interferenza nelle scelte urbanistiche del Comune, mediante pressioni esercitate da circoli finanziari facenti capo ai vertici romani del grande capitale pubblico volte a favorire scelte diverse di localizzazione e di espansione del Politecnico.

<sup>(28)</sup> V. B. DENTE, L. BOBBIO, P. FARERI, M. MORISI, *op. cit.* (nota 15).



anche alcuni istituti di ricerca universitari, non senza interessanti ricadute sul piano didattico.

In larga misura, l'interesse per i vuoti urbani ha coinciso con il risveglio d'interesse per la centralità urbana, per i nuovi significati che essa sta assumendo in contesti territoriali crescentemente «omologati» dalla diffusione entropica dei servizi, dei trasporti e delle opportunità di vita urbana, sotto l'effetto di intense spinte alla ricentrazione selettiva delle attività quaternarie e dei ceti sociali ad esse maggiormente legati. Questa connessione si spiega con la posizione delle grandi aree trasformabili, che, a Torino come in molte altre città, è spesso a ridosso del centro principale o almeno della «periferia interna»; ma ha anche a che vedere anche con l'intensa carica simbolica che può essere attribuita a talune di tali aree, in quanto luoghi strategici per la ridefinizione dello spazio urbano.

Ma la qualità urbana non è un problema confinabile nei vuoti urbani, perché riguarda tutta la città, non soltanto le sue parti «speciali» o le sue emergenze o le occasioni «straordinarie». Di qui l'interesse, che caratterizza alcune ricerche innovative, per la «città ordinaria» e per le periferie urbane<sup>(29)</sup>. Un interesse che si è via via precisato, negli ultimi anni, scavalcando gli approcci «cosmetici» dell'arredo urbano e tentando nuove vie di lettura e d'interrogazione dei luoghi, di ascolto dei bisogni e delle preferenze, di negoziazione urbana e di intervento progettuale soffice e diffuso.

Più o meno esplicitamente, queste ricerche sembrano proporre una nuova idea di città, nuovi sfondi interpretativi, nuove metafore urbane; e respingere alcune nozioni «forti» del passato, come il dualismo centro/periferia, o il «gradiente urbano» o il «vicinato» e la continuità urbana... L'ambiguità delle permanenze, la latenza dei significati, la specificità dei processi d'identificazione delle comunità locali, la molteplicità dei soggetti coinvolti, sono alcuni degli elementi che prendono rilievo, spesso senza coordinarsi in quadri interpretativi o propositivi organici e comprensivi.

Analoghi cambiamenti d'approcci e di riferimenti teorici si notano nelle ricerche che si allargano ad altri contesti territoriali, rivisitando in termini assai diversi dal passato l'«altro Piemonte»: la rivalorizzazione delle aree agricole marginali (ad esempio nel cuneese), la formazione di nuovi «reticoli» urbani minori (ad esempio nella fascia pedemontana nord-orientale<sup>(30)</sup>) che sembrano aprire occasioni di rinascita o di rilancio a molti pic-

coli centri che sembravano destinati all'abbandono e all'emarginazione, sono alcune delle «scoperte» che ridisegnano la geografia del Piemonte.

Anche se poco ancora ascoltate dal sistema politico, queste attività di ricerca sembrano destinate ad esercitare un impatto non lieve sugli strumenti e le procedure del governo territoriale: in questo senso può essere interessante notare l'enfasi ricorrente sulla necessità di progetti o programmi integrati, capaci cioè di assicurare la convergenza d'azioni, di soggetti e di competenze diverse su obiettivi progettuali comuni.

La terza grande area tematica su cui si è raccolto negli ultimi anni un interesse crescente è quella dell'ambiente. Alcune rilevanti evoluzioni del quadro legislativo — dalla legge 431/1985 per la tutela del paesaggio alla L. 183/1989 per la difesa del suolo, alla costituzione del Ministero dell'ambiente, al decreto di recepimento della normativa europea sull'impatto ambientale, ecc. — hanno accompagnato l'emergere di una problematica ambientale sempre più complessa, e stimolato la moltiplicazione delle attività di ricerca.

Alcune di queste, come gli studi per la pianificazione paesistica avviati già nell'85-86 in funzione della L. 431/85, segnano il passo, accusando quella situazione di stallo che si riscontra in quasi tutte le regioni. Altre, come quelle per la valutazione d'impatto ambientale, inaugurate in Piemonte già nell'84 con un'operazione di grande impegno (gli studi svolti dai due Atenei torinesi per la Regione sul progetto della centrale nucleare di Trino) sembrano conoscere grande fortuna, nel quadro tuttavia di una tendenza che si sta ormai delineando con chiarezza a livello non solo nazionale, che assegna a tali valutazioni un ruolo prevalentemente strumentale, di copertura e legittimazione di decisioni già prese, anche in contrasto con la pianificazione; mentre stenta a farsi spazio la valutazione ambientale all'interno dei processi di pianificazione, nonostante alcune esperienze innovative<sup>(31)</sup>.

Altre attività di ricerca, più direttamente orientate ai problemi di governo e di gestione ambientale, come quelle per la pianificazione dei parchi naturali ed in particolare il Progetto Po, si muovono in modo incerto e senza chiari indirizzi di integrazione nel contesto (nel caso del Po, il problema è aggravato dalla situazione d'incertezza conseguente alla riarticolazione delle competenze determinata dalla L. 183/89).

Pesa certamente sulla ricerca ambientale in Piemonte quella filosofia «emergenziale» che ha connotato finora le politiche ambientali nel paese, e che anche nei casi più drammatici, come il caso della Val Bormida, mostra la sua radicale inad-

<sup>(29)</sup> Fra queste particolare rilievo assumono le ricerche svolte dal Politecnico con Finpiemonte e la Regione Piemonte nell'ambito di una convenzione col CER, per progetti di riqualificazione nella periferia metropolitana.

<sup>(30)</sup> Oltre alle ricerche di G. DEMATTEIS, vanno citate le ricerche svolte da C. EMANUEL nell'area padana.

<sup>(31)</sup> V. in particolare Progetto Po (nota 16).



guatezza. Essa spinge a cercare la soluzione ai problemi che più turbano l'opinione pubblica, come l'inquinamento atmosferico nelle aree urbane o l'inquinamento idrico di origine urbana, industriale od agricola, o i dissesti idrogeologici, con provvedimenti tampone, che non agiscono sulle cause strutturali e che rivelano spesso una fiducia illimitata e largamente infondata nelle possibilità dell'ingegneria ambientale. Da questo punto di vista anche la moltiplicazione dei corsi di aggiornamento e di specializzazione sulle tematiche ambientali, che pure risponde ad un'evidente crescita della domanda, deve essere vista con qualche sospetto.

Non ci si può nascondere che stentano a progredire (nonostante i promettenti passi effettuati già negli anni '70) quelle ricerche di base e quei sistemi informativi che soli possono assicurare una conoscenza generale e preventiva atta ad orientare le ricerche specifiche ed i progetti mirati consigliati dai problemi emergenti. Più in generale, rischia forse di andar sprecata la grande sollecitazione esercitata dalla «svolta ambientalista» sulla cultura del territorio, in direzione di una considerazione più attenta, prudente e lungimirante delle risorse e dei valori del territorio.

#### 4. Alcune prospettive

Una lettura semplificante dell'evoluzione degli orientamenti e dei temi della ricerca territoriale in Piemonte negli ultimi trent'anni potrebbe forse suggerire ch'essa ha inseguito l'emergenza, cercando di cogliere, in termini sempre più pragmatici, il senso del cambiamento. Se così fosse, sarebbe auspicabile un ripensamento critico. Sembra infatti difficile che gli stessi temi emergenti su cui si è orientata negli ultimi anni gran parte della ricerca territoriale — la modernizzazione e la riqualificazione urbana, la difesa dell'ambiente — possano essere affrontati con successo senza recuperare il senso della durata, della stabilità, della permanenza.

Le recenti discussioni suscitate dalla riforma delle autonomie locali (L. 142/1990), in ordine alla creazione di nuove istituzioni stabili di governo, hanno messo a nudo le difficoltà delle scienze del territorio a fornire indicazioni convincenti in merito, nonostante le loro indubbie capacità di problematizzazione. Più sensibili ai sintomi del cambiamento che ai segni della durata, rischiano di lasciare ai politici il compito di guardare lontano oltre gli orizzonti delle dinamiche in atto e prevedibili.

Una scelta «strutturale», quale quella che il legislatore sembra favorire nel riordino delle competenze istituzionali, dovrebbe fondarsi sul radicamento territoriale delle culture locali, sulla possibilità di riconoscere identità ed appartenenze, paesaggi e dimensioni dell'auto-rappresentazione

collettiva. Ma si tratta di un terreno poco esplorato: «sappiamo che lo "skyline" metropolitano (per quel che c'è e per quel che si pensa di costruire) non è cosa che appartenga solo ai cittadini di Torino, sappiamo che per gli abitanti di molte aree periferiche il territorio non è affatto quel vuoto indistinto, anonimo e destrutturato che appare agli occhi dell'outsider, ma sappiamo troppo poco di quanto i paesaggi rurali o le presenze culturali del vasto territorio metropolitano siano percepiti dagli abitanti della "grande Torino"...» <sup>(32)</sup>.

Ritrovare le radici della territorialità implica ricerche difficili e complesse, ma è indispensabile se la pianificazione e il governo del territorio devono riorientarsi sulle comunità politiche, localmente organizzate per la «produzione della vita» <sup>(33)</sup>; se anzi il recupero delle comunità politiche è l'unica risposta possibile alla crisi della pianificazione <sup>(34)</sup>. La base delle comunità è infatti la costruzione di valori duraturi che caratterizza i processi di territorializzazione umana o, se si preferisce, quella «costruzione linguistica del mondo» (Gadamer, 1976) che definisce i codici di identificazione fissandoli nelle memorie collettive.

È questa la prospettiva che conferisce oggi pregnanza di significati alla rivalorizzazione dei centri storici, nel quadro più ampio del recupero dei territori storici. A fronte di processi urbani caratterizzati da crescente instabilità, incertezza, dinamicità, i centri svolgono «un ruolo essenziale di ancoraggio spaziale, di fissazione e deposito dei valori, di stabilizzazione dei flussi. È attraverso di essi che prendono impulso i processi di riterritorializzazione degli spazi territoriali precedentemente destrutturati dalle ondate innovative» <sup>(35)</sup>. In altri termini i centri storici, insieme con le trame dei collegamenti e delle permanenze, costituiscono un sistema fondamentale di identificazione nel corso dei processi di trasformazione della città esistente.

Questa è anche la prospettiva che rende particolarmente ardue e stimolanti le sfide che la pianificazione e la ricerca paesistica ed ambientale tentano di raccogliere. Leggere nel paesaggio, come già incitava il Sereni, il «farsi di una società in un territorio» <sup>(36)</sup>, riscoprire il senso dei «paesaggi edi-

<sup>(32)</sup> R. GAMBINO, *Cambiamenti metropolitani e problemi di governo*, Atti del Convegno *Progetti di metropoli*, INU Bologna 1991.

<sup>(33)</sup> J. FRIEDMANN, intervento al dibattito sul suo libro *Planning in the Public Domain*, in «Planning Theory Newsletter», n. 3, 1990.

<sup>(34)</sup> L. MAZZA, intervento nel dibattito sul libro di J. FRIEDMANN (nota 33), in «Planning Theory Newsletter», n. 3, 1990.

<sup>(35)</sup> R. GAMBINO, *I centri storici italiani: quadro critico e strategie operative*, Atti del Convegno ANCSA *Un contributo italiano alla riqualificazione della città esistente*, Gubbio, 1990.

<sup>(36)</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961.



ficati»<sup>(37)</sup> nei quali dobbiamo collocare le nostre riflessioni e le nostre aspirazioni, è operazione complessa, che obbliga spesso a misurarsi più con ciò che è invisibile che con ciò che può essere direttamente percepito dai nostri occhi<sup>(38)</sup>. Ma è anche operazione che in misura crescente sembra sfuggire ad ogni sforzo di oggettivazione, che ambiguamente ed allusivamente rimanda all'ineludibile soggettività del paesaggio<sup>(39)</sup>, al suo ruolo simbolico e metaforico nei confronti di comunità più o meno ampie che vi si rappresentano. Guardare ad ogni paesaggio come ad un paesaggio «edificato», più o meno intenzionalmente ed intensamente manipolato da comunità storicamente definite, non significa certo negare la rilevanza del dato naturale o, all'opposto, la precarietà degli equilibri raggiunti, la loro continua modificabilità: ma significa confrontarsi con l'inerzia delle strutture segniche e dei processi di rappresentazione, con la profondità delle stratificazioni che compongono i palinsesti territoriali...; con problemi

di durata e permanenza, e non solo di cambiamento.

Ed infine, è ancora questa prospettiva ad illuminare le ricerche sulle condizioni e le politiche abitative, verso una nuova concezione dell'abitare, come «*principio fondativo dei luoghi*»<sup>(40)</sup>, come essenza stessa (heideggerianamente) della costruzione del territorio. Anche in queste ricerche, che fronteggiano i nuovi problemi del disagio abitativo nelle grandi aree metropolitane (i fenomeni segregativi, la gentrificazione, i bisogni delle minoranze, ecc.) o quelli determinati dalle ondate diffuse nei territori extraurbani, le questioni della restituzione di senso ai contesti abitati, della ricerca di identità e riconoscibilità dei luoghi, dell'inerzia delle permanenze e dei processi di riuso, sembrano riacquistare grande rilevanza e porre nuovi interrogativi.

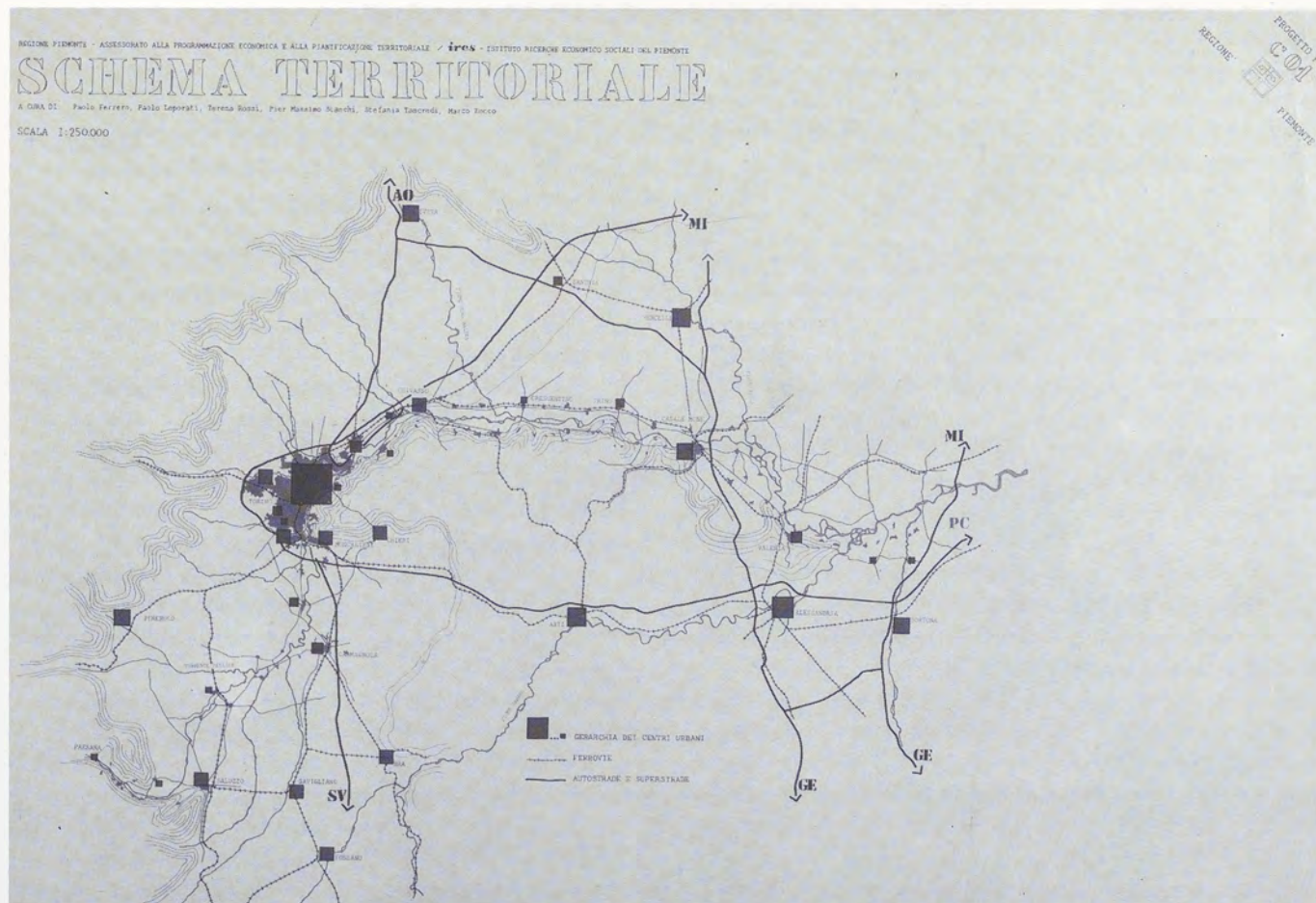
Anche in Piemonte, i problemi posti dai grandi cambiamenti intercorsi negli ultimi trent'anni sembrano ormai richiedere nuove prospettive di ricerca, che ridiano importanza alle ragioni della durata, della stabilità, della permanenza. Ciò che resta sta diventando più importante di ciò che cambia.

<sup>(37)</sup> C. CATTANEO, *Industria e morale*, in *Atti della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri*, Milano, 1845.

<sup>(38)</sup> L. GAMBI, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, F.lli Lega, Faenza 1961.

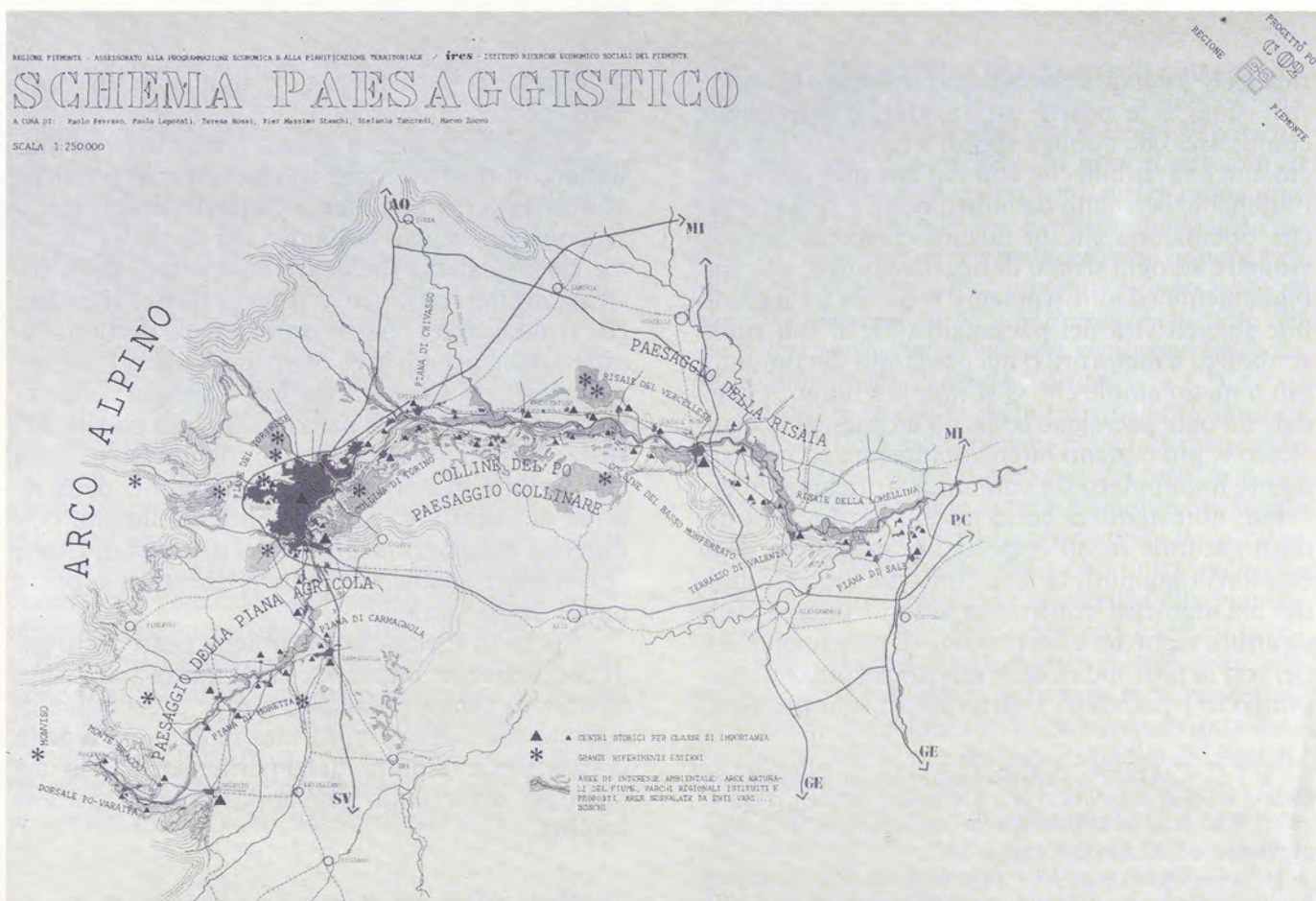
<sup>(39)</sup> G. DEMATTEIS, *Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, in «*Rivista geografica italiana*», XCVI, Fasc. 3, 1989.

<sup>(40)</sup> A. MAGNAGHI, *Il territorio dell'abitare*, F. Angeli, Milano, 1990.



Da *Progetto Po*, IRES, Rosenberg e Sellier, Torino, 1989.









10. Le province dello Stato di Piemonte nel 1622.



11. Province e circondari del Piemonte nel 1859

Da *Progetto Po*, IRES, Rosenberg e Sellier, Torino 1989.

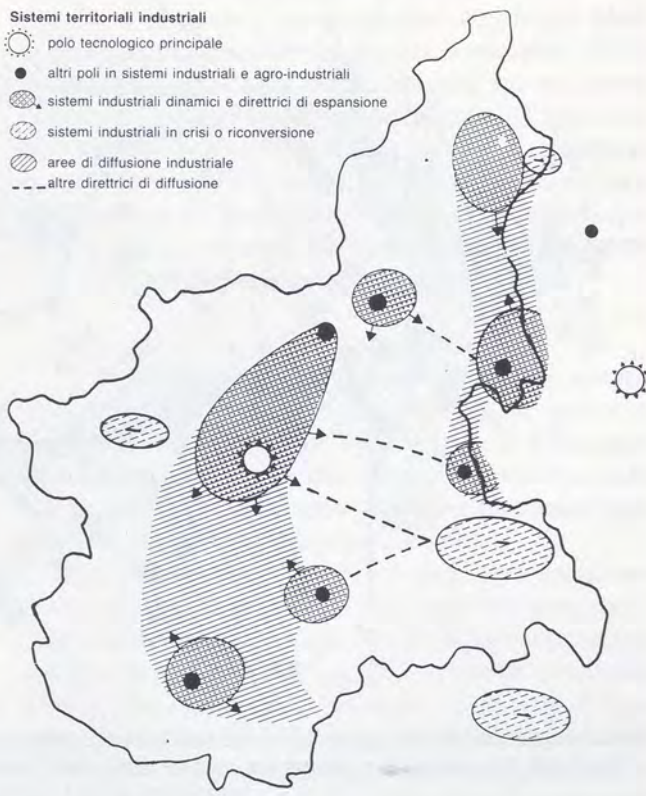
Rete urbana. Interazioni generate dai servizi (secondo Polis 1974 e Emanuel 1989)

- relazioni di dipendenza gerarchica
- relazioni di interdipendenza non gerarchica forti
- relazioni di interdipendenza non gerarchica deboli



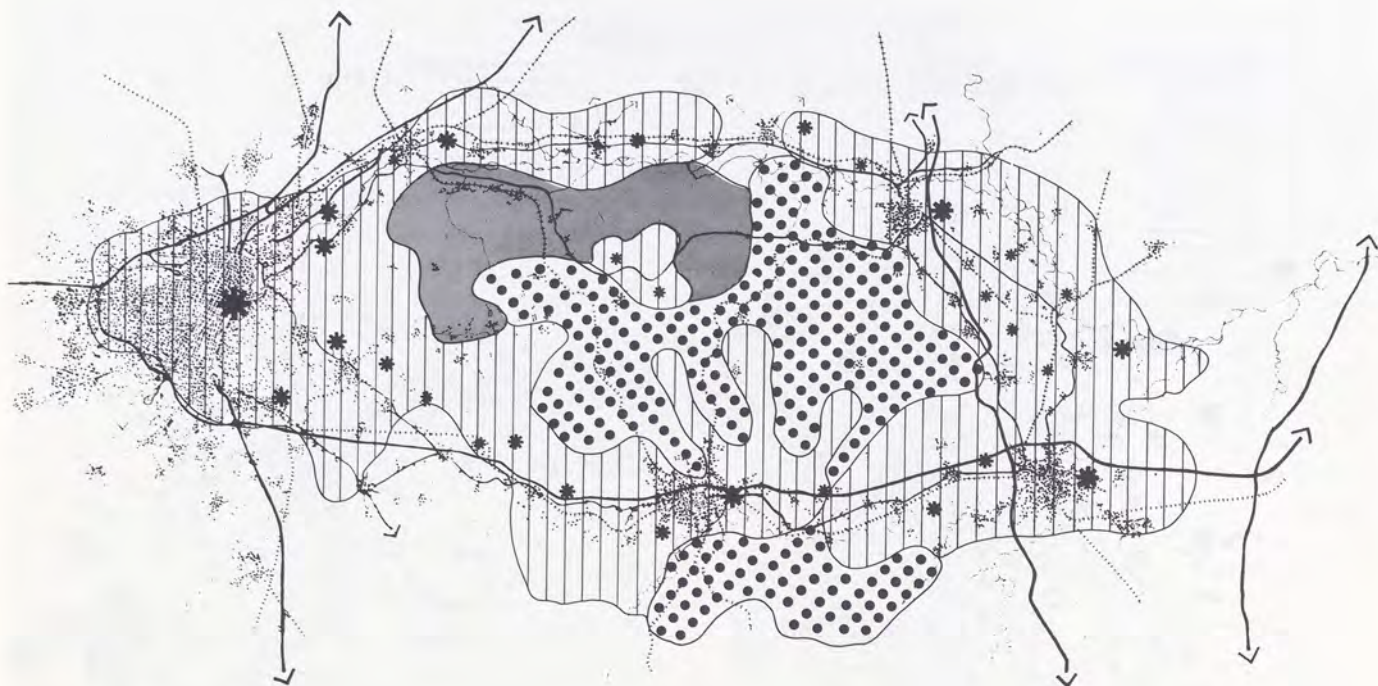
Sistemi territoriali industriali

- ☼ polo tecnologico principale
- altri poli in sistemi industriali e agro-industriali
- ◉ sistemi industriali dinamici e direttrici di espansione
- ◉ sistemi industriali in crisi o riconversione
- ◉ aree di diffusione industriale
- altre direttrici di diffusione



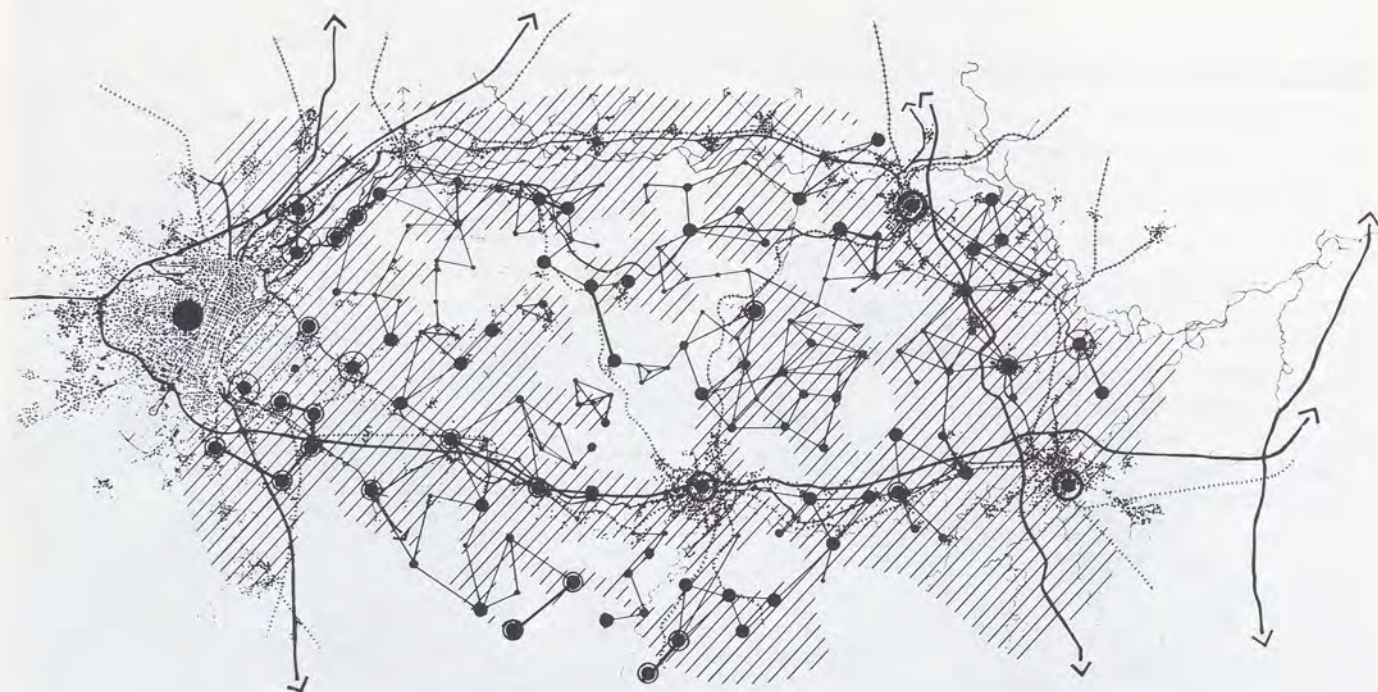
Da *Urbanistica 96*, ottobre 1989, Franco Angeli Editrice.





Struttura produttiva. I tratti verticali indicano le aree a prevalente sviluppo industriale, gli asterischi i poli principali della struttura industriale. Il puntinato le aree a prevalente sviluppo agricolo. Infine in grigio sono rappresentate le aree marginali a prevalente sviluppo turistico ricreativo.

Da *Urbanistica* 96, ottobre 1989, Franco Angeli Editore.



52

Struttura reticolare non gerarchica. Le connessioni sono rappresentate dalla intensità con cui i singoli centri si scambiano funzioni di servizio. Le campiture a fasce trasversali indicano infine le aree urbane dove lo scostamento del modello gerarchico delle località centrali è più accentuato.

Da *Urbanistica* 96, ottobre 1989, Franco Angeli Editore.



# Linee di trasformazione della geografia sociale del Piemonte

Alfredo MELA (\*)

1. Tra le regioni italiane, il Piemonte è certamente una di quelle che hanno dato luogo ad una più vasta accumulazione di studi in campo sociale, economico e geografico. Non solo: fino a una dozzina di anni fa, tali studi sembravano contribuire, in modo relativamente convergente, a definire una immagine netta e, sotto molti profili, alquanto semplice della struttura socio-territoriale della regione; un'immagine che, del resto, pareva corrispondere in modo quasi esemplare all'idealtipo di una intera classe di strutture regionali e, cioè, di quelle imperniate su forti processi di polarizzazione industriale.

A partire dalla fine degli anni '70, quella rappresentazione è stata messa in discussione con forte carica polemica. Il vigore della critica, peraltro, derivava da un doppio ordine di motivi: da un lato, dalla constatazione che la realtà si stava trasformando con grande rapidità per effetto di imponenti processi di mutamento economico e tecnologico; dall'altro lato, dalla sempre più viva consapevolezza del carattere inadeguato ed eccessivamente semplificatorio degli strumenti sino a quel momento utilizzati per l'analisi territoriale e per la pianificazione alla grande scala. Questa fase prevalentemente critica si è protratta lungo tutti gli anni '80 ed ha condotto ad una dissoluzione di quell'immagine consolidata della realtà piemontese. A questo processo decostruttivo non ha fatto seguito — almeno a mio avviso — un processo ricostruttivo di pari impegno. Questo, però, non vuole dire che, in questi anni, il Piemonte abbia cessato di attrarre l'attenzione degli studiosi. Al contrario, si potrebbe citare non solo un lungo elenco di contributi interessanti, ma anche una serie di ragioni che rendono particolarmente significativi i lavori del periodo più recente. Tra i temi di maggiore interesse, affrontati in questi ultimi anni, vorrei ricordare, fra l'altro:

- il riesame della specificità del caso torinese (al di là dei fattori che lo accomunano a quello delle principali città industriali dei paesi avanzati) e l'evidenziazione del ruolo strategico svolto da fattori culturali (Isvor-Dipartimento di Scienze Sociali, 1989);
- il parallelo rilievo accordato, a scala regionale, a temi quali quelli del consumo culturale e dell'uso del tempo libero (Ires 1989, 1990);

- l'interesse per gli aspetti ambientalistici e per la vocazione agricola di parte rilevante del territorio piemontese (Bagnasco, 1987);
- il tentativo di interpretare la dinamica di alcune aree «minori» piemontesi in base al paradigma delle «formazioni sociali locali», atto a sottolineare soprattutto il peso del carattere endogeno dello sviluppo (Scamuzzi, 1988).

Tuttavia, nonostante quanto si è appena detto, ritengo che il vuoto lasciato dal venir meno di una rappresentazione «forte» del Piemonte non debba essere sottovalutato e che, soprattutto, non trovi sufficienti giustificazioni teoriche lo scarso impegno recentemente dedicato al tentativo di interpretare le forme di coerenza e di complementarità che esistono sia tra i vari tipi di processi socioeconomici, sia tra le diverse parti del territorio regionale (a proposito di questi aspetti, si veda Mela e Preto, 1990).

Non può certamente essere compito del presente articolo quello di colmare il vuoto ora rilevato. Più semplicemente, mi sembra utile cercare di riprendere sinteticamente in considerazione quella mappa «consolidata» della struttura socio-economica del Piemonte, per confrontarla con una serie di evidenze empiriche di cui oggi si dispone e che si riferiscono agli anni '80. È alquanto ovvio che un insieme di constatazioni empiriche (molte delle quali derivano da recenti lavori dell'IRES) non equivale in alcun modo ad una nuova immagine della realtà sociale della regione. Ma mi sembra altresì ovvio che senza un lavoro di questo tipo, che preveda il confronto di indicatori in serie temporale e in forma sincronica, non si può sperare in alcun modo di porre le premesse per generalizzazioni dotate di una qualche utilità.

2. L'immagine standard del Piemonte, sostanzialmente condivisa da quasi tutti gli osservatori sino alla fine degli anni '70, è quella di una regione polarizzata, dominata nel suo «centro» dalla logica non solo economica, ma anche sociale e spaziale, della grande impresa motrice.

Questo centro è costituito dall'area metropolitana torinese: un'area di dimensioni non particolarmente ampie, ma in via di espansione attraverso i caratteristici processi di crescita a macchia d'olio, che esaltano la funzione degli assi di fuoriuscita viaria e ferroviaria. Considerando il ruolo dei diversi protendimenti assiali, si può individuare una linea ideale che attraversa la conurbazione da nord a sud e che, oltre i confini di Tori-

(\*) Professore associato di Sociologia urbana, Politecnico di Torino.



no, si biforca a sud in una direttrice sud e sud-est (verso Moncalieri, Nichelino e Carmagnola) ed una sud-ovest (Beinasco, Orbassano, Rivalta). Tale linea indica l'asse principale della crescita del polo industriale e connette il «core» dell'area con i successivi anelli suburbani, sino a raggiungere i principali sub-poli della cintura più esterna: in primo luogo Chivasso a nord e Carmagnola a sud.

Al di là dell'area metropolitana si situa un numero limitato di centri urbani i quali, a loro volta, possono essere considerati come i punti focali di processi di polarizzazione di minore importanza, che, comunque, fanno di essi i luoghi centrali di subsistemi territoriali di varia ampiezza. Tra questi, un ruolo particolarmente importante è quello svolto da Novara e da Alessandria, in quanto città che si collocano in punti strategici per l'interscambio tra il Piemonte e le altre regioni che ospitano i restanti vertici del triangolo industriale del nord-ovest italiano. Gli altri capoluoghi provinciali, cui si aggiunge un certo numero di centri di medie dimensioni come Biella, Ivrea, Alba, Casale M., Verbania ecc., rappresentano i nodi fondamentali dell'armatura urbana regionale. Ad essi spetta di controbilanciare il peso di Torino potenziando propri processi di sviluppo, aventi caratteri quantitativamente più limitati rispetto a quelli dell'area metropolitana, ma qualitativamente non dissimili.

Il resto del territorio regionale ospita un certo numero di zone agricole specializzate (l'area risicola del vercellese e del novarese, l'area vitivinicola, ecc.) e, soprattutto, quella che può essere definita la «periferia» della regione. Ciò che contraddistingue quest'ultima sono i processi di rarefazione demografica, una fuga dall'agricoltura, un diradamento del tessuto secondario precedentemente formatosi, basato sull'artigianato e — specie nelle zone prealpine — sulla piccola-media industria, un generale cedimento delle strutture sociali tradizionali, dovuto in primo luogo all'esodo della parte più attiva della popolazione verso i centri urbani maggiori.

3. Quella ora delineata è, come si è detto, un'immagine standard, che probabilmente non coglie per intero la complessità dei fenomeni presenti a quell'epoca, ma che riesce, in qualche misura, ad isolarne le connotazioni più marcate, fissandole con l'uso di un paradigma interpretativo modellato sul dualismo centro-periferia, tipico di molti studi di ispirazione marxista e strutturalista.

Vediamo ora di riprendere in esame ciascun aspetto di tale immagine, per mostrare in quali direzioni esso tenda a trasformarsi, o già si sia trasformato per impulso dei processi di transizione verso una struttura sociale postindustriale.

Indubbiamente, la dinamica metropolitana

continua ad avere una funzione decisiva nel periodo più recente (ed anzi, per molti aspetti, rafforza tale funzione), ma la «centralità» metropolitana acquista un significato alquanto diverso. Ora questa si esplica non più (o almeno non principalmente) in una dialettica spaziale tra le aree dominanti e le aree dominate, né, tantomeno, in un gioco a somma zero in cui si pongano problemi di equa ripartizione spaziale di risorse che sono, sostanzialmente, della medesima natura. Semmai, la centralità metropolitana dipende dal fatto che, da un punto di vista molto ampio, i destini del Piemonte, come quelli delle altre regioni dell'Italia nord-occidentale o, se si vuole, della Padania, sono fondamentalmente legati alle opportunità che le aree metropolitane di Torino e di Milano sapranno far proprie nella competizione internazionale. E ancora — ad una scala di osservazione più ridotta — si potrebbe dire che la geografia socioeconomica di ampia parte del Piemonte dipende, anche se solo in modo parziale, dal gioco competitivo che si è aperto tra la metropoli torinese e quella milanese e che ha come posta in gioco la distribuzione tra i due poli principali di alcune funzioni rare e specializzate.

Si tratta, dunque, di una «centralità» con connotazioni meno immediatamente geografiche e che, con riferimento allo stesso Piemonte, non coinvolge solo Torino, ma anche Milano e, in misura minore, anche i centri maggiori delle altre regioni circostanti. Ma anche in termini spaziali essa si esprime diversamente che in passato. In primo luogo, per quanto riguarda specificamente Torino, lo scenario complessivo è quello di una fase dominata da processi di deurbanizzazione, con una redistribuzione della popolazione che va a vantaggio dei centri minori della corona esterna, in un quadro di sostanziale stabilità della dinamica demografica (IRES, 1991).

In secondo luogo, anche la forma della struttura metropolitana sembra subire un leggero ma significativo processo di cambiamento. Infatti, mentre l'asse portante della espansione industriale tendeva ad assumere — come poco fa si è rilevato — un andamento nord-sud, vi sono numerosi indizi che fanno pensare alla formazione di un secondo asse di direzione est-ovest, con connotati residenziali e terziari, che più direttamente esprime i tratti della società postindustriale. Questo asse è già visibile all'interno del comune di Torino e si manifesta, ad esempio, nel maggior numero di unità del terziario superiore presenti, a parità di distanza dal centro, lungo la via di fuoriuscita ad ovest (corso Francia) piuttosto che lungo analoghe vie a sud e, soprattutto, a nord. Così pure i valori del suolo sembrano registrare una crescita particolarmente vivace, all'interno del comune di Torino e nella prima cintura, proprio nella direzione prima indicata. Più all'esterno, si può con-



statare che i comuni che si trovano lungo la direttrice est (oltre la collina torinese e Chieri, in direzione di Asti) ed ovest (verso le valli di Susa e del Sangone) presentano una più attiva dinamica migratoria recente, migliori tassi di scolarizzazione elevata, caratteristiche ambientali più favorevoli.

Da un punto di vista strettamente socioeconomico, l'area metropolitana torinese manifesta, oggi, una realtà fortemente articolata, ricca di chiaroscuri e, forse, anche di aspetti contraddittori. Da un lato, infatti, molti studi hanno rilevato come Torino (specie se considerata in connessione con la Tecnocity che si estende in direzione di Ivrea e di Novara) rappresenti senz'altro una realtà fortemente integrata nel circuito delle città più competitive e tecnologicamente avanzate, ad una scala internazionale (Soldatos, 1990; Conti, 1990). Dall'altro lato, però, essa mette in luce aspetti meno positivi, che recano testimonianza di un processo di trasformazione postindustriale relativamente meno avanzato, a confronto con altri grandi centri italiani ed europei. Questo è particolarmente vero per alcuni indicatori di carattere prettamente socioculturale, come quelli atti a rilevare la presenza di popolazione con livello di istruzione medio-superiore ed universitario, o quelli relativi ai consumi culturali. Sotto entrambi i punti di vista il confronto è particolarmente sfavorevole se si paragona Torino con Milano o, anche, con città di minori dimensioni, ma a profilo più nettamente terziario (Bologna) (IRES, 1990; IRES, 1991).

Al di fuori dell'area metropolitana torinese, sui restanti nodi dell'armatura urbana sembra in atto un processo di differenziazione, che rende meno plausibile l'idea di una sequenza modulare di bacini di polarizzazione della medesima natura.

A nord-est di Torino, in direzione del Lago Maggiore e del novarese, risulta ancora evidente quella dorsale pedemontana, che ha rappresentato un asse storico dei processi di industrializzazione, ma è anche visibile un fenomeno di segmentazione che mette in luce formazioni locali distinte. Ciò vale soprattutto per il caso dell'eporediese e del biellese, il primo dei quali mostra sintomi di una tendenza evolutiva verso il tipo del distretto tecnologico, pur in un quadro di incertezza (Maglione, Michelsons, Rossi, 1990), mentre il secondo ha visto soprattutto nei primi anni '80, un forte rilancio motivato da spinte di natura endogena. Nel novarese, la zona adiacente alla costiera del Verbano è caratterizzata da processi di crisi industriale, che non mettono tuttavia in discussione la qualità dello sviluppo e la robustezza del settore terziario, mentre il capoluogo vede la persistenza di fattori di crescita demografica che non possono essere compresi se non si fa riferimento a processi che hanno origine nella espansione metropolitana dell'area milanese.

Di tutt'altra natura è una seconda e più recente direttrice di sviluppo, che collega Torino a Cuneo passando per i principali centri della pianura cuneese. Assistiamo qui ad un consolidamento dell'urbanesimo in forma policentrica, con tassi di natalità relativamente più alti che altrove ed una dinamica naturale meno sfavorevole. La struttura economica è eterogenea, con una integrazione tra agricoltura ricca, piccola industria, aree di grande industria (Alba), terziario. I caratteri socioculturali, tuttora marcati da una presenza nettamente minore di popolazione di origine non piemontese, non evidenziano tendenze alla chiusura; semmai, sono presenti segni di un rilancio delle culture locali che convivono con livelli soddisfacenti di consumi culturali e di qualità ambientale.

Caratteri più problematici sono riscontrabili in altri centri del Piemonte e soprattutto in quelli che subiscono l'impatto di una contrazione del settore industriale senza subire contemporaneamente una rapida evoluzione del terziario. Ciò vale soprattutto per centri come Vercelli ed Asti; mentre Alessandria e l'alessandrino, pur in presenza di una flessione demografica ed industriale, già hanno assunto tratti terziari, tipici di una zona ad elevata connettività. Ciò che spicca, in modo particolare, in un confronto tra i tre capoluoghi prima citati, è che, mentre Vercelli ed Asti continuano a presentarsi come città industriali immerse in un hinterland agricolo ed aventi un bacino di gravitazione piuttosto limitato, Alessandria è già una città industriale-terziaria al centro di un'area ricca di comuni con forti quote di attività terziarie, con tassi di scolarizzazione superiore piuttosto elevati, con una discreta presenza di quadri intermedi e di dirigenti e così via.

Come è vero che, negli anni '80, muta la mappa dei punti forti dello sviluppo, così è anche vero, che, parallelamente, si trasforma la geografia delle parti «periferiche» del territorio.

Ciò che oggi contraddistingue queste ultime non è più un processo di rarefazione dovuto all'attrattività dei centri maggiori. La rarefazione demografica persiste, ma è ormai dipendente piuttosto dal saldo naturale negativo e dai processi di invecchiamento della popolazione, che non da forti spinte all'emigrazione. Peraltro, le aree che tipicamente potremmo considerare problematiche non sono tanto quelle marginali in senso geografico, quanto quelle che, avendo perduto una identità sociale ben definita in passato, stentano ad acquisirne una nuova. Questo avviene ormai da tempo ad una parte delle aree alpine, prealpine ed appenniniche, ma, in tempi più prossimi, si verifica anche in aree collinari o pianeggianti.

In particolare, osservando la distribuzione territoriale di numerosi indicatori sociali ed economici, si nota che una «macchia» relativamente vasta, contrassegnata da una accumulazione di fat-



tori negativi, si trova nel Piemonte centro-orientale, a corona attorno a Casale Monferrato sino a toccare le adiacenze di Asti e di Vercelli. Particolarmente presenti, in questa area, sono i segni di un «malessere demografico», che si accompagna ad una struttura agricola in declino in molti comuni collinari, ad una dinamica negativa dei posti di lavoro industriali, ad una presenza alquanto modesta dei ceti medio-alti e della popolazione ad elevato livello di istruzione. Il casalese, dunque, potrebbe rappresentare l'esempio di una formazione sociale locale inespressa, con segni di una transizione negativa, anche se le potenzialità per una riconversione e per la definizione di una nuova identità esistono e possono rendere reversibili i fenomeni negativi in atto.

Per quanto concerne le aree marginali «classiche», quelle montane, vi è da constatare che, sino a questo momento, la discriminante principale tra i fenomeni di ulteriore declino e possibili processi di riqualificazione dipende ancora da uno sfruttamento tradizionale del turismo. Questa alternativa secca tra un turismo di massa basato sullo sci alpino, fruito unicamente grazie all'automobile, e la stagnazione sociale ed economica ha, come è facile constatare, gravi effetti sull'ambiente in entrambi i suoi versanti. Ad una analisi più approfondita emergerebbero, con ogni probabilità, segnali di tentativi locali di ricerca di vie alternative e sforzi per un rilancio non distruttivo delle società montane; questo però non risalta ancora con evidenza ad un livello di analisi a larghe maglie della geografia sociale del Piemonte, quale è quello che si sta conducendo nel presente lavoro.

4. Se la sintetica descrizione della geografia socioeconomica del Piemonte, ora tracciata, può essere accolta come un riferimento empirico accettabile, che cosa la differenzia sostanzialmente — di là dalle affermazioni specifiche a proposito delle singole subaree — dall'immagine «consolidata» della regione, riprodotta in precedenza e relativa al recente passato?

Rispondere che l'immagine del passato è più semplice e quella nuova è più complessa sarebbe un facile modo di eludere la questione, un espediente linguistico ormai troppo abusato per apparire credibile. Ma sarebbe altrettanto elusivo rispondere dicendo che la prima immagine si conforma ad un principio interpretativo forte (l'evocazione di una struttura gerarchica basata sulla polarizzazione), adatto una fase dello sviluppo ormai superata, mentre la seconda riflette una fase le cui caratteristiche salienti sono l'indifferenza localizzativa, la de-gerarchizzazione delle relazioni spaziali, un onnipresente principio di connessione reticolare e così via.

Penso invece che sia più utile interpretare l'attuale forma della struttura socio-spaziale del Piemonte cercando di cogliere, in essa, la sedimentazione e la «stratificazione» di una pluralità di principi organizzativi (Bertuglia, Mela, Preto e Rabin, 1989), attivi in fasi precedenti o tuttora compresenti sul territorio. Le poche considerazioni che seguono (e che richiamano aspetti già accennati di sfuggita) intendono rappresentare, in qualche modo, una sintesi conclusiva di questa analisi e valgono a chiarire il senso della linea interpretativa suggerita, anche se essa richiederebbe — per essere pienamente efficace — un livello di approfondimento assai maggiore.

a. Senza dubbio, lo «strato» che corrisponde al principio di sviluppo industriale polarizzato è ancora nettamente visibile, come è peraltro riconoscibile lo «strato» ancora precedente, nel quale la crescita produttiva era fortemente condizionata dalla presenza di risorse ambientali nettamente localizzate (ad esempio, le risorse idriche). Questi principi di organizzazione dello spazio hanno dato forma ad una struttura basata su principi gerarchici oggi in via di trasformazione, ma tuttora profondamente inscritti nell'armatura urbana del Piemonte e nella rete dei collegamenti fisici e sociali.

b. Un potente fattore di destabilizzazione di questo principio è rappresentato dai processi di internazionalizzazione dell'economia, dall'accelerazione dello sviluppo delle comunicazioni sociali e del confronto interculturale. Questo fattore gioca a favore dell'emergenza di strutture metropolitane dotate di caratteri distintivi ed in concorrenza tra loro, ma che, al tempo stesso, sollecitano la formazione di reti di rapporti di complementarietà, di varia natura. Il principio della concorrenza/complementarietà delle metropoli impone alle strutture regionali nuove forme di gerarchia, che però non implicano immediatamente la marginalizzazione delle parti esterne alle aree metropolitane.

c. Soprattutto in queste parti esterne, un peso non secondario può essere esercitato da modalità di crescita economica e sociale endogena, capace di rafforzare la peculiarità delle formazioni sociali locali. Queste espressioni, tuttavia, non debbono essere fraintese: quando si parla di «sviluppo endogeno» non solo non si vuole designare un improbabile sviluppo autarchico, ma nemmeno si esclude il ruolo della grande impresa e della integrazione internazionale. Ciò che si intende sottolineare è che le aree in questione riescono a ricavare il proprio ruolo economico, e a definire la propria identità sociale, appoggiandosi a risorse che l'evoluzione storica ha accumulato in modo



peculiare nel proprio territorio, evitando che la crescita implichi (almeno nella fase attuale) una conformazione delle società locali ad un modello metropolitano. Il principio dello sviluppo endogeno, dunque, è un terzo principio — questa volta di carattere non gerarchico — che si sovrappone ai precedenti senza escluderli e senza pretendere di sostituirsi ad essi.

d. Ciascuno dei principi di organizzazione ora richiamati implica il proprio «doppio» in negativo: il polo di sviluppo presuppone un'area di rarefazione, la concorrenza intermetropolitana presume che alcuni centri siano «vincenti» ed altri «perdenti» (e anche all'interno dei primi presume che vi sia un forte dualismo sociale e spaziale - Castells, 1989), l'esistenza di percorsi di crescita endogena coronati da successo non esclude affatto che ve ne siano altri meno fortunati.

Dunque, anche nell'interpretazione dei processi di marginalizzazione e nell'analisi delle aree periferiche occorre essere attenti a mettere in luce il pluralismo dei principi attivi, tenendo conto del fatto che un'area periferica è tale non tanto perché costretta ad assumere tale ruolo da un principio unico ed ineluttabile di dominazione, ma perché le forze sociali in essa presenti non hanno saputo, o non hanno potuto, volgere a proprio favore nessuno dei principi attivi nella fase in questione, finendo coll'acquisire una identità incerta o subalterna.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAGNASCO A., *Piemonte una regione verde. Vocazioni ecologiche e ragioni tecnologiche*, «Piemonte vivo», n. 1, 1987, pp. 15-21.
- BERTUGLIA C.S., MELA A., PRETO G. e RABINO G.A., *Sistemi locali e principi di organizzazione spaziale: un approccio sintetico*, in BECCHI A., CICIOTTI E. e MELA A., a cura di, *Aree interne, Tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Angeli, Milano 1989.
- CASTELLS M., *The Informational City*, B. Blackwell, Oxford-Cambridge (Mass.), 1989.
- CONTI S., *Tecnologia ed economia urbana. Verso una nuova geografia delle reti e delle gerarchie metropolitane*, in CONTI S. e SPRIANO G., a cura di, *Effetto città. Vol. 1. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni novanta*, Ed. della Fondazione Agnelli, Torino, 1990, pp. 97-122.
- IRES, *Mercurio e le muse. Analisi economica del settore dello spettacolo dal vivo in Piemonte*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1989.
- IRES, *Il sistema culturale piemontese nei flussi internazionali*, in «Dossier Piemonte-Europa», n. 10, 1990.
- IRES, (a cura di G. DEMATTEIS e F. FERLAINO), *Le aree metropolitane tra specificità e complementarità*, in «Dibattiti Ires», n. 2, 1991.
- ISVOR - Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino, *Componenti culturali della qualità urbana. Torino e le principali città italiane: un raffronto*, Etas libri, Milano, 1989, 2 voll.
- MELA A. e PRETO G., *Alla ricerca della strategia perduta*, in CURTI F. e DIAPPI L., a cura di, *Gerarchia e reti di città: tendenze e politiche*, Angeli, Milano, 1990.
- SCAMUZZI S., a cura di, *Modernizzazione ed eterogeneità sociale: il caso piemontese*, Angeli, Milano, 1987.
- SOLDATOS P., *L'espansione internazionale delle città europee: elementi di una strategia*, in CONTI S. e SPRIANO G., cit., pp. 3-25.



# Torino e il Piemonte nello scenario europeo

Sergio CONTI, Piero BONAVERO (\*)

## 1. Premessa

L'affermazione dei processi di internazionalizzazione non è sicuramente un fenomeno «nuovo». Accompagnandosi al progresso tecnico nei mezzi di comunicazione esso ha caratterizzato, al contrario, lo sviluppo storico di gran parte dei sistemi economici contemporanei. Si tratta di un processo che, pur registrando fasi di rallentamento in alcuni periodi o in alcune aree, ha nondimeno manifestato una indubbia permanenza di lungo periodo.

Negli anni più recenti si sono tuttavia moltiplicati i richiami alla rilevanza del tema e le riflessioni sullo stesso, in conseguenza del verificarsi di fenomeni di accelerazione del processo. Questi ultimi appaiono a loro volta legati ad alcuni fattori propri dell'epoca attuale, e in particolare:

- alla possibilità tecnica di comunicare in tempo reale entro un raggio virtualmente planetario, fornita dai progressi del settore delle telecomunicazioni (intendendo queste ultime nell'accezione più ampia, comprendente quelle al servizio dei mezzi di comunicazione di massa);

- alla «istituzionalizzazione» dei processi di internazionalizzazione nell'ambito di alcune «macro-regioni» del pianeta, prima fra tutte la Comunità Europea.

L'attuale fase di accelerazione dei processi di internazionalizzazione presenta rilevanza, per lo studio delle forme e delle caratteristiche dell'organizzazione del territorio, sotto due principali aspetti:

- a scala macro-geografica, per i possibili effetti sulla struttura delle reti e delle gerarchie territoriali internazionali, in termini di modificazione dei ruoli delle diverse città e regioni, legata alla loro maggiore o minore capacità di partecipare attivamente ai processi di internazionalizzazione;

- a scala micro-geografica, per i possibili effetti sui rapporti fra le singole aree urbane e i loro «intorni territoriali», in relazione alle nuove funzioni eventualmente svolte dalle prime nell'ambito dei processi di internazionalizzazione.

In queste pagine si vogliono fornire alcune indicazioni sul primo dei due aspetti ora richiamati, relativamente al caso di Torino e del Piemonte, con particolare riferimento alla loro collocazione nel quadro dell'Europa Comunitaria.

(\*) Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino.

## 2. I collegamenti internazionali di Torino e del Piemonte

La riflessione su queste tematiche è legata alla riconosciuta imprescindibilità, per il sistema economico-territoriale piemontese, di una crescente apertura verso l'esterno e di una attiva partecipazione ai processi di internazionalizzazione.

L'esigenza di una crescente apertura internazionale è stata infatti già da tempo avvertita dai vari soggetti operanti nell'ambito della realtà regionale, e si è tradotta in alcuni casi in scelte e strategie ad essa coerenti; queste ultime sono state in particolare messe in atto dai più importanti gruppi industriali e bancari della regione, e si sono concretizzate in operazioni di vario genere, quali acquisizioni, assunzioni di partecipazioni e realizzazioni di accordi di varia natura con aziende estere.

Nel settore industriale le strategie di internazionalizzazione più articolate sono state naturalmente attuate dai due maggiori gruppi piemontesi, la Fiat e l'Olivetti, ma esperienze interessanti in questo senso si ritrovano anche nell'ambito di settori «tradizionali», come il tessile-abbigliamento (con i casi del Gft, del Gruppo Miroglio e del Gruppo Zegna) e il settore alimentare e bevande (con i casi Martini e Rossi, Cinzano, Campari, ed il caso Ferrero) (IRES 1990a).

Anche nel settore creditizio si è assistito all'avvio di processi di internazionalizzazione da parte delle maggiori banche piemontesi (l'Istituto Bancario San Paolo in primo luogo, ma anche la Banca Popolare di Novara e la Cassa di Risparmio di Torino) (IRES 1990b). Questi fenomeni si riferiscono ad un'epoca assai più recente di quelli relativi al settore industriale, e si configurano in generale come strategie di riorganizzazione in funzione delle sfide poste dalla ormai prossima integrazione dei mercati finanziari e creditizi comunitari, rispetto alle quali il sistema bancario italiano presenta specifici punti di debolezza, come la limitata dimensione dei principali istituti di credito (rispetto ai maggiori gruppi esteri) e la scarsa diversificazione della loro attività, legata all'adozione in Italia, fin dal 1936, del principio della specializzazione bancaria.

Oltre che nel settore industriale e bancario, l'esigenza di una crescente apertura internazionale del Piemonte è avvertita anche in altri campi, fra cui in primo luogo quello dei trasporti. Il riconoscimento della necessità di dotare la regione di un sistema di collegamenti internazionali in linea con



gli standards delle aree più avanzate in ambito CEE ha infatti condotto alla predisposizione di una pluralità di piani e progetti per interventi di infrastrutturazione del territorio (IRES 1990c). Al momento attuale, alcuni interventi sono in fase di avanzata o avanzatissima realizzazione (come l'autostrada Torino-Fréjus e l'autostrada Voltri-Sempione rispettivamente), mentre altri si trovano ancora nelle fasi iniziali o intermedie di realizzazione (come la nuova aerostazione di Caselle), ed altri ancora, infine (il collegamento ferroviario ad alta velocità con la Francia e i due nuovi trafori stradali del Ciriegia-Mercantour e del Colle della Scala), rimangono tuttora a livello di progetto.

### 3. Torino e il Piemonte negli studi sulle reti urbane e regionali internazionali

Un aspetto di rilevante interesse nell'attuale dibattito fra gli studiosi di scienze sociali è l'analisi del modo in cui le diverse realtà urbane e regionali trasformano il proprio ruolo, proponendosi con caratteri specifici nell'evoluzione degli scenari internazionali.

Le grandi trasformazioni dell'economia e della società contemporanea sono infatti all'origine della modificazione delle funzioni delle aree urbane e del ridisegno delle gerarchie consolidate, in un processo in cui la posizione di una città nelle reti internazionali dipende essenzialmente, da un lato, dalla sua capacità di esercitare funzioni direzionali e strategiche, dall'altro dalla sua dotazione funzionale relativa alle attività deputate al rinnovamento della base tecnologica della società.

Negli anni recenti sono andati diffondendosi gli studi volti a classificare — con metodi quantitativi e/o qualitativi — le metropoli europee sulla base delle funzioni e del peso economico da esse esercitato. Si tratta di un filone di studi sviluppati alla luce della consapevolezza che, soprattutto in campo economico, la centralità metropolitana andrà riaffermandosi, assumerà forme nuove e svolgerà un ruolo essenziale nella competizione globale che va affermandosi nell'economia internazionale e, in particolare, nell'ambito della Comunità Europea.

In questa sede appare interessante considerare la collocazione attribuita all'area torinese nel quadro delle tipologie metropolitane definite nei lavori che maggiormente hanno inciso sul dibattito apertosi nell'ambito del filone di studi indicato.

In ordine cronologico si trova innanzitutto una analisi condotta nell'ambito del Progetto Milano (Gasparini, 1985), avente per oggetto lo studio della gerarchia urbana dell'Europa meridionale (76 città con più di 200.000 abitanti). In questo lavo-

ro erano quantificate le dotazioni dei diversi centri relativamente alle cinque principali funzioni economiche urbane: direzionale, finanziaria, commerciale, tecnologica e industriale. Sebbene orientata ad evidenziare il ruolo giocato dalla metropoli milanese, l'analisi forniva risultati di un certo interesse anche con riferimento alla collocazione di Torino, che compariva nelle prime posizioni per le funzioni industriale e tecnologica, risultando invece relativamente meno importante in rapporto alle altre tre funzioni, e in particolare a quella commerciale (tabella 1).

La relativa debolezza complessiva del polo torinese era riaffermata nell'indagine svolta dal Joint Centre for Land Development Studies di Reading per conto della Comunità Europea, avente per oggetto la classificazione delle aree urbane della Comunità dei 12 in relazione all'intensità dei problemi e delle debolezze strutturali incontrate nei loro processi di evoluzione. In questo lavoro veniva in particolare calcolato, per 120 «regioni urbane funzionali», un indice sintetico esprimente l'intensità dei «problemi urbani», sulla base di variabili quali il tasso di disoccupazione, il tasso di immigrazione netta e l'entità della «domanda di trasporto» verso le varie regioni urbane funzionali.

Nella graduatoria che ne derivava, stilata sulla base del valore assunto da tale indice, Torino si trovava nella prima metà, per l'esattezza al 44° posto; questo risultato parzialmente «negativo» appare legato al fatto che l'epoca di riferimento dei dati utilizzati va dal 1974 al 1984, periodo in larga misura coincidente con la fase di crisi e ristrutturazione dell'apparato produttivo torinese.

Nelle note elaborazioni della Datar (1989), oggetto dell'osservazione sono invece 165 agglomerazioni urbane europee, selezionate anche in questo caso a partire dalla soglia dimensionale minima di 200.000 abitanti; lo scopo dell'analisi è di «*identificare le città che si possono considerare di dimensione europea e situarle nel quadro del sistema urbano europeo*». Le diverse realtà vengono classificate in base al loro rango, desunto dai valori assunti su 16 indicatori demografici, economici e culturali; nella suddivisione che ne deriva Torino si colloca nella quarta delle otto classi individuate (tabella 2).

Nello stesso lavoro si perviene altresì alla definizione di «profili» delle città, ottenuti raggruppando gli indicatori in cinque diversi «settori»: relazioni internazionali, comunicazioni, «potere economico», ricerca e tecnologia, cultura. In questo quadro Torino rientra in un gruppo di 12 agglomerazioni caratterizzate da un profilo nel quale dominano le componenti relazioni internazionali e ricerca-tecnologia, ed al quale appartengono anche Zurigo, Stoccarda, Lione, Colonia, Utrecht, Basilea, Bologna, Bristol, Mannheim, Bari, Lossanna (tabella 3).



TABELLA 1  
Gerarchia urbana dell'Europa centro-meridionale.  
Posizione delle città in termini di dotazione funzionale (da GASPARINI, 1985)

Rango	Funzione direzionale	Funzione finanziaria	Funzione commerciale	Funzione tecnologica	Funzione industriale
1	Milano	Monaco	Milano	Milano	Milano
2	Roma	Zurigo	Marsiglia	Monaco	Stoccarda
3	Zurigo	Francoforte	Zurigo	Francoforte	<b>Torino</b>
4	Francoforte	Milano	Basilea	<b>Torino</b>	Francoforte
5	Monaco	Stoccarda	Monaco	Stoccarda	Monaco
6	<b>Torino</b>	Basilea	Francoforte	Roma	Norimberga
7	Stoccarda	<b>Torino</b>	Lione	Lione	Roma
8	Genova	Ginevra	Bologna	Norimberga	Lione
9	Ginevra	Roma	Roma	Wiesbaden	Zurigo
10	Norimberga	Bologna	Stoccarda	Zurigo	Firenze
11	Marsiglia	Genova	<b>Torino</b>	Basilea	Genova
12	Basilea	Wiesbaden	Genova	Grenoble	Bologna
13	Linz	Firenze	Ginevra	Strasburgo	Basilea
14	Wiesbaden	Strasburgo	St. Etienne	Marsiglia	Marsiglia
15	Firenze	Mannheim	Grenoble	Genova	Venezia
16	Nizza	Lione	Graz	Bologna	Linz
17	Mannheim	Marsiglia	Norimberga	St. Etienne	Ginevra
18	Grenoble	Venezia	Firenze	Karlsruhe	Graz
19	Graz	Norimberga	Mannheim	Linz	Nizza
20	Strasburgo	Nizza	Strasburgo	Firenze	Grenoble
21	Bologna	Grenoble	Linz	Ginevra	Tolone
22	Karlsruhe	Tolone	Nizza	Nizza	Strasburgo
23	Venezia	Linz	Wiesbaden	Mannheim	St. Etienne
24	Lione	St. Etienne	Karlsruhe	Graz	Mannheim
25	St. Etienne	Graz	Venezia	Venezia	Wiesbaden
26	Tolone	Karlsruhe	Tolone	Tolone	Karlsruhe

Com'è facilmente intuibile, l'insieme delle tipologie ora brevemente ricordate propone analisi rigidamente classificatorie e comparative, che assegnano un peso determinante al rapporto fra dimensione demografica, dotazione funzionale e rango delle città. In realtà, i sistemi metropolitani non sono soltanto detentori di una «massa critica» di funzioni; il ruolo internazionale della città si gioca anche sulla sua capacità di generare innovazione tecnologica, organizzativa e culturale, e le sue funzioni discendono dalle modalità *specifiche* in cui attività e condizioni ambientali urbane si combinano vicendevolmente.

Questa considerazione introduce l'esigenza di definire qualitativamente le condizioni *territoriali* (ovvero il substrato produttivo, socio-culturale e infrastrutturale) che sono all'origine delle evoluzioni possibili delle diverse realtà metropolitane. Ciò significa sostenere l'inscindibilità tra processi-

«globali», legati all'internazionalizzazione dei sistemi economici, e processi localmente specifici, legati ai caratteri storicamente e parzialmente irripetibili delle diverse aree. Ogni sistema urbano o regionale è infatti parte di una rete internazionale su cui si svolgono sempre più intensi flussi di beni, capitali e informazioni, ma nel contempo è definibile in termini di «identità territoriale», derivabile da un complesso di relazioni locali concernenti la struttura industriale, il substrato sociale, le condizioni ambientali di tipo infrastrutturale e gli eventuali fattori di stimolo alle attività innovative (figura 1).

Questa struttura logica è alla base della riformulazione della struttura della rete metropolitana europea cui gli autori sono pervenuti nell'ambito del Progetto Città della Fondazione Agnelli (Conti e Spriano, 1990). In questo contesto, le potenzialità delle diverse aree metropolitane appaiono essenzialmente legate ai processi di interazione



TABELLA 2

Rango delle agglomerazioni in base alla somma dei 16 indicatori (da DATAR, 1989)

<b>Classe 1</b>	
Londra	83
Parigi	81
<b>Classe 2</b>	
Milano	70
<b>Classe 3</b>	
Madrid	66
Monaco, Francoforte	65
Roma, Bruxelles, Barcellona	64
Amsterdam	63
<b>Classe 4</b>	
Manchester	58
Berlino, Amburgo	57
Stoccarda, Copenhagen, Atene	56
Rotterdam, Zurigo	55
Torino	54
Lione	53
Ginevra	52

(seguono altre 4 classi)

TABELLA 3

I «profili» urbani più significativi emergenti dallo studio della Datar

A.	<i>Forte componente economica e internazionale:</i> Londra, Francoforte, Berna.
	<i>Internazionalizzazione e ricerca tecnologica:</i> Zurigo,
B.	Stoccarda, Torino, Lione, Colonia, Utrecht, Basilea, Bologna, Bristol, Mannheim, Bari, Losanna.
	<i>Internazionalizzazione e comunicazioni. Buone performances economiche:</i> Amsterdam, Amburgo, Rotterdam, Anversa, Dusseldorf Southampton.
D.	<i>Forte componente tecnologica e culturale:</i> Parigi, Monaco, Berlino, Edimburgo, Tolosa, Firenze, Grenoble, Montpellier, Eindhoven, Rennes.
	<i>Differenziazione funzionale:</i> Milano, Madrid, Barcellona, Birmingham, Glasgow, Valencia, Lilla, Bordeaux, Gand, Norimberga, Leeds, Wiesbaden.

multipla di elementi materiali e immateriali presenti sulla scena metropolitana: ciò significa che esse non saranno date tanto dalla «quantità» o dall'intensità delle varie funzioni presenti (come nelle analisi ripercorse precedentemente), quanto dalla loro complementarietà e capacità di integrarsi reciprocamente. L'esito è dunque leggibile solo parzialmente in termini di gerarchia, dal momento che riflette anche le potenzialità «territoriali», espressioni sia della specificità dei percorsi di sviluppo, sia delle diverse modalità di inserimento nei processi economici internazionali, sia, infine, della

natura e della qualità delle funzioni strutturanti, spesso non emergenti dall'osservazione quantitativa. Le diverse realtà urbane, in altre parole, sono considerate in relazione alle forme di organizzazione spaziale che stanno alla base di differenti traiettorie di possibile evoluzione strutturale nello scenario economico internazionale.

La tabella 4 riassume i risultati della ricerca che ha considerato 48 aree urbane appartenenti a 9 paesi della Comunità Europea, selezionate in base a criteri funzionali (dotazione congiunta di alcune funzioni principali). Essa fornisce una classificazione delle realtà esaminate dalla quale emergono due criteri di gerarchizzazione: il primo, riferito alla capacità direzionale del sistema urbano, è riconducibile alla dotazione di funzioni di comando e di controllo economico e culturale, ed evidenzia la netta frattura fra i livelli direzionali di Londra e Parigi — vere «città globali» di scala mondiale — e quelli di tutte le rimanenti città esaminate; il secondo, considera le attitudini alla trasformazione in senso tecnologico dell'economia metropolitana e regionale, e qualifica ulteriormente la gerarchia precedente.

Nel quadro di sintesi così delineato, il caso di Torino si configura come una realtà urbana dotata di rilevanti potenzialità industriali e tecnologiche, accompagnate tuttavia da una limitata capacità di proporsi come città globale, sia su scala mondiale (come Londra e Parigi), sia su scala continentale o sub-continentale (come altre aree metropolitane, fra cui Milano). A differenza delle città globali («complete»), nelle quali le potenzialità industriali e tecnologiche si integrano funzionalmente con la vocazione direzionale, Torino possiede infatti una struttura che, pur evidenziando un relativo equilibrio delle funzioni che definiscono la capacità della città di realizzare una propria transizione positiva in senso industriale e tecnologico, presenta caratteri di accentuata specializzazione.

FIGURA 1

Le relazioni locali e sovralocali dei contesti urbani





TABELLA 4  
Specializzazione funzionale e gerarchica delle principali aree metropolitane  
europee (da CONTI E SPRIANO, 1990)

<b>1. Città globali direzionali</b>			
<i>pure</i>	Londra	Bruxelles Amsterdam	Roma Copenaghen
<i>complete</i>	Parigi	Francoforte	Milano
<b>2. Città in transizione industriale e tecnologica positiva</b>			
<i>pure</i>	Stoccarda	Torino	
<i>complete</i>	Monaco Norimberga Düsseldorf Colonia Strasburgo Hannover		
<i>incomplete</i>	Essen Bologna Lione Grenoble Bochum Dortmund Bordeaux Tolosa Duisburg St.-Etienne		
<b>3. Città in transizione industriale negativa</b>			
<i>altamente terziarizzate</i>	Dublino Liegi	Utrecht L'Aia Rotterdam	
<i>a vocazione portuale tradizionale</i>		Marsiglia Genova Anversa	
<b>4. Aree urbane in crisi strutturale</b>			
<i>a senescenza funzionale urbana</i>		Napoli Edimburgo Glasgow Manchester Lilla	
<i>con mantenimento industriale</i>		Birmingham Bristol Nantes Nancy	



#### 4. Le prospettive di Torino e del Piemonte nello scenario europeo

La collocazione di Torino e del Piemonte nel sistema urbano e regionale europeo va dunque riferita al quadro delle realtà territoriali ad elevata specializzazione industriale nelle tecnologie avanzate. È appunto in questo contesto, coerente con la sua vocazione economica e con i fattori «ambientali» presenti, che il sistema torinese e piemontese sembra poter giocare un ruolo dinamico ed attivo in ambito continentale, così come alcuni esiti positivi dei processi di trasformazione produttiva hanno permesso di intravedere nella seconda metà degli anni '80.

Nell'orizzonte temporale del nuovo decennio, la possibilità di una ulteriore evoluzione del sistema regionale in questa direzione appare condizionata, in realtà, dalla sua capacità di adottare, attraverso i propri soggetti istituzionali pubblici e privati, misure e politiche capaci di consolidare i «punti di forza» esistenti ed attenuare nel contempo le proprie debolezze strutturali.

Il principale «punto di forza» è rappresentato dalla tradizione e dalla cultura industriale presenti nell'area, e in particolare dalla loro attitudine ad evolvere verso la costituzione di un sistema ad elevato grado di specializzazione nelle tecnologie avanzate. Quest'ultimo aspetto è evidenziato, da un lato, dal grado relativamente elevato di specializzazione della regione nelle attività di ricerca e sviluppo (IRES 1990d), dall'altro, dalle recenti trasformazioni strutturali affermatesi in alcuni comparti dell'industria manifatturiera.

Le debolezze strutturali appaiono invece sintetizzabili:

- in una ancora insufficiente diversificazione interna al settore industriale, da cui deriva una certa vulnerabilità del sistema produttivo; si tratta di una situazione nei confronti della quale sembrano tuttavia manifestarsi alcuni correttivi, non solo a livello del sistema industriale nel suo complesso, ma anche all'interno dello stesso gruppo Fiat che, pur nell'ambito della conservazione della centralità per il comparto della produzione di autoveicoli, ha avviato da tempo una strategia di diversificazione delle proprie attività;

- in una carenza della «rete di sostegno» alle imprese, riguardante alcune attività terziarie di elevato livello funzionale, e in particolare quelle legate alla commercializzazione dei prodotti, per le quali le imprese piemontesi si rivolgono frequentemente al mercato milanese;

- nell'esistenza di una strozzatura nel mercato del lavoro, costituita dalla presenza — al di fuori di situazioni di congiuntura sfavorevole — di una carenza di offerta di forza-lavoro ad elevato livello di scolarizzazione nel settore tecnico-industriale;

- nell'esistenza di distorsioni anche nel set-

tore della ricerca e sviluppo, che nel suo insieme presenta, come si è accennato, una situazione relativamente favorevole rispetto ad altre regioni: esse si manifestano nel sottodimensionamento, da un lato, della ricerca svolta da enti pubblici rispetto a quella svolta da organismi privati, dall'altro, della ricerca di base rispetto alla ricerca applicata.

Le priorità per lo sviluppo delle prospettive di un inserimento dinamico e attivo nelle trasformazioni del sistema urbano europeo sembrano quindi essere, per Torino e il Piemonte, essenzialmente tre:

- la continuazione, la generalizzazione e la maggiore qualificazione (nel senso illustrato sopra) dei processi di trasformazione del settore industriale in direzione di una sua crescente caratterizzazione come sistema tecnologicamente avanzato e ad elevato grado di innovazione; dal punto di vista territoriale questi processi dovrebbero in particolare tradursi nella costituzione in Piemonte di una «rete di distretti tecnologici» (Emanuel, 1990), secondo l'ipotesi di Tecnocity;

- il conseguimento di maggiori livelli di diversificazione nell'ambito del settore industriale e, in particolare, di una crescente incidenza dei settori a tecnologia avanzata;

- il conseguimento di livelli crescenti di diversificazione nell'ambito del sistema economico metropolitano e regionale, e in particolare di una maggiore dotazione funzionale nel settore delle attività terziarie, con particolare riferimento a quelle del terziario avanzato; anche in questo caso appare necessario che le trasformazioni indicate avvengano in maniera coerente con le caratteristiche del sistema piemontese, cioè sviluppando il terziario, almeno nel breve periodo, non tanto in settori «nuovi», per i quali la regione e il suo capoluogo non presentano storicamente una vocazione specifica, quanto in settori che possano dar vita a significativi fenomeni di complementarietà e di sinergia con le attività manifatturiere, secondo il modello proprio dei sistemi industriali più avanzati.

Dal punto di vista dell'assetto spaziale del sistema urbano europeo, il potenziamento del ruolo internazionale di Torino e del Piemonte può essere inquadrato nel contesto dell'affermazione del nuovo asse urbano «forte» individuato dalla Datar, corrispondente ad un'ampia fascia ispano-franco-padana che ingloba Madrid e Barcellona, Marsiglia e il Midi francese, e l'Italia nord-occidentale (con le aree metropolitane di Torino, Genova e Milano), e si dirama verso il sistema urbano della Padania orientale e, in prospettiva futura, verso i paesi dell'Europa sud-orientale.

In questo quadro, l'Italia nord-occidentale acquisirebbe una rinnovata centralità nell'ambito della rete metropolitana europea, dal momento che essa si pone anche quale «gateway» meridionale



della già consolidata dorsale centro-europea, che dall'Inghilterra meridionale e seguendo l'asse renano giunge a comprendere, a Sud, il suo sistema urbano.

Il rafforzamento dell'asse meridionale può rappresentare un importante fattore di riequilibrio nell'ambito di un sistema urbano continentale nel quale è altresì ipotizzabile l'emergere, più a Nord, di un nuovo asse portante di direzione Ovest-Est comprendente Londra, Parigi, Berlino (il cui ruolo appare rafforzato, fra l'altro, dalla recente attribuzione del ruolo di capitale della Germania unificata) e le metropoli dell'Europa centro-orientale.

Nella prospettiva dell'affermazione di una rete continentale strutturata sui tre principali assi metropolitani sopra individuati, è comunque opportuno rilevare come l'integrazione di ogni realtà territoriale nei singoli sottosistemi e nel sistema urbano complessivo di scala europea non risponda unicamente a fattori di tipo fisico quali la contiguità relativa e l'«allineamento» con altri nodi del tessuto connettivo europeo nell'ambito di particolari direttrici. La piena integrazione di una città o di un sistema regionale alla rete continentale presuppone infatti la sua «apertura» verso l'esterno — nel senso di una sua capacità di svolgere funzioni di rilevanza internazionale — la quale appare peraltro effettivamente conseguibile soltanto in presenza di una valorizzazione delle proprie potenzialità funzionali e territoriali specifiche.

Ciò significa che la capacità di una metropoli di giocare un ruolo dinamico nelle reti internazionali non presuppone «improbabili» strategie volte ad accrescerne indiscriminatamente la dotazione funzionale. Ciò esclude ogni possibilità di generalizzazione e sollecita invece la ricerca di ipotesi di consolidamento dell'economia di ogni realtà metropolitana e regionale che, pur giovandosi di riferimenti comparativi, trovino nell'identità della città e del suo contesto regionale le ragioni della propria affermazione.

Con riferimento al sistema urbano dell'Italia nord-occidentale è possibile ipotizzare, in particolare, che esso possa rispondere tanto più positivamente alle sfide poste dai processi di internazionalizzazione quanto più sarà in grado di funzionare, appunto, come un sistema, cioè di sviluppare i legami di complementarietà fra i suoi elementi: da un lato, le aree metropolitane di Milano, Torino e Genova, ognuna con le proprie specifiche funzioni da consolidare in un'ottica di rilancio e di rinnovata competitività internazionale (Milano come città globale di ambito continentale

o sub-continentale, Torino come centro industriale con specializzazione nelle tecnologie avanzate, Genova come centro di un sistema portuale moderno affiancato da altre attività di elevato livello funzionale), dall'altro, anche le reti di medi centri e di distretti produttivi, in grado di fornire opportunità di rivalorizzazione delle diverse «territorialità» locali, integrando le proprie funzioni con quelle svolte dai maggiori poli urbani.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CHESHIRE P. et AL., *Urban Problems and Regional Policy in the European Community of 12: Analysis and Recommendations for Community Action*. Draft final report, phases I, II, III, Section 5, Joint Centre for Land Development Studies, Reading, 1987.
- CONTI S., *Il Piemonte nella rete urbana europea*. In: IRES, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1989*, pp. 397-414, Torino, 1989.
- CONTI S. e SPRIANO G. (a cura di), *Effetto città. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni Novanta*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1990.
- DATAR (a cura di BRUNET R.), *Les villes «européennes»*, Reclus, La Documentation Française, Paris, 1989.
- DEMATTEIS G., *Modelli Urbani a rete. Considerazioni preliminari*. In: CURTI F., DIAPPI L. (a cura di), *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, pp. 27-48, Angeli, Milano, 1989.
- EMANUEL C., *Le trasformazioni recenti delle reti urbane nella Padania centro-occidentale*, Milano, CNR, Progetto Finalizzato «Struttura ed evoluzione dell'economia italiana», Sottoprogetto 4, Tema 8, 1989a.
- EMANUEL C., *Il reticolo infraregionale*. In: IRES, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1989*, pp. 438-457, Torino, 1989b.
- EMANUEL C., *Polimorfismo di imprese e di territorio. Una possibile convergenza disciplinare nell'esame del caso italiano*, in «Rivista Geografica Italiana», Vol. 97 n. 1, pp. 13-37, 1990.
- GASPARINI I., *Milano e le aree metropolitane europee: innovazione e sviluppo urbano*. In: IRES-PROGETTO MILANO, *Tecnologie e sviluppo urbano. Prima Conferenza Internazionale*, pp. 375-415, Angeli, Milano, 1985.
- IRES, *I collegamenti internazionali dell'industria piemontese*, in: «Dossier Piemonte Europa», n. 1, Torino, 1990a.
- IRES, *Le attività finanziarie del Piemonte di fronte al Mercato Unico Europeo*, «Dossier Piemonte Europa», n. 4, Torino, 1990b.
- IRES, *La rete delle comunicazioni internazionali*, in: «Dossier Piemonte Europa», n. 12, Torino, 1990c.
- IRES, *Il potenziamento tecnologico piemontese in un'ottica internazionale*, in: «Dossier Piemonte Europa», n. 2, Torino, 1990d.
- SEGRE A. e TEODORO A., *Torino: la ricerca di un'identità difficile*. In: BORLENGHI E. (a cura di), *Città e industria verso gli anni Novanta*, pp. 31-66, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1990.



# Partnership nelle città, partnership tra città: Lione e Torino

Paolo PERULLI (\*)

## 1. Premessa

Da qualche tempo si stanno realizzando tra le città europee più strette relazioni bilaterali o multilaterali, sotto forma di associazioni o clubs, di iniziative e progetti congiunti, perfino di realizzazione di negoziati e sigla di intese: segni di una nuova «politica estera» delle città e delle regioni, fino a ieri impensabile. Il fenomeno si iscrive pienamente nel processo in corso di integrazione europea, che sembra accompagnarsi a un tendenziale declino degli Stati nazionali a vantaggio del livello sovranazionale, e insieme al rilancio di livelli sub-nazionali, soprattutto di regioni forti e di grandi aree metropolitane.

Secondo alcuni, questo processo di crescita di nuovi localismi e regionalismi vedrebbe un'alleanza di fatto — anche se non dichiarata — tra livello comunitario (in cerca di una propria decisa legittimazione a spese del ruolo degli Stati Nazionali) ed entità sub-nazionali, che in un rinnovato attivismo troverebbero la via per ridurre il peso sin qui esercitato dai propri governi centrali. Il fenomeno è particolarmente evidente se osservato dal lato delle città europee non capitali, che per questa via tendono a realizzare una propria occasione di rivincita nei confronti delle città capitali, specie per quanto riguarda la detenzione di risorse pregiate, di centri decisionali e strategici, e l'attrazione di imprese a elevato contenuto tecnologico e direzionale.

In effetti, nell'agenda delle principali città europee l'attrazione di sedi di grandi imprese multinazionali, di grandi laboratori di ricerca e progettazione, di servizi avanzati, di grandi fiere ed esposizioni, di infrastrutture tradizionali e immateriali occupa una posizione di prima grandezza. Naturalmente per favorire la propria capacità attrattiva, le città devono poter disporre di una immagine e di una serie di condizioni di contesto favorevoli.

Due aspetti ne derivano. Il primo è quello del *city marketing* (un'industria assai fiorente oggi in Europa) attraverso cui le città tendono a reclamizzare una propria immagine di città attraente, favorevolmente posizionata, gradevole come luogo di lavoro e di soggiorno. Questo aspetto può sembrare il più evanescente e il meno interessante, una specie di inconsapevole riproposizione del *city*

beautiful. Tuttavia esso costringe a considerare le città anche dal punto di vista di fattori qualitativi e «soft» (ambiente, vivibilità) considerati come fattori competitivi nella «gara» tra le città.

Ma dall'altro lato si profila — per essere competitive e accumulare un vantaggio sulle altre — la necessità di un ripensamento e di un ridisegno strategico da parte delle città. Si tratta infatti di riconsiderare e di allargare i propri confini, di riprogettare intere parti della città (specie, ma non solo, in relazione alle aree industriali e commerciali dismesse), di approfondire le forme di cooperazione tra i diversi attori che si muovono nell'area urbana. In altri termini, vi è qui l'occasione per un movimento di progettazione strategica delle città che colga le opportunità offerte dalla nuova fase competitiva per tradurle in grandi scelte di ridisegno urbano.

L'intreccio tra fattori «hard» di tipo economico e «soft» di tipo sociale e ambientale caratterizza la competizione tra città. Non a caso la miglior ricerca comparata sui problemi urbani in Europa, quella di P. Ceshire e D. Hay, ha classificato le posizioni relative delle città europee sulla base di quattro indicatori: reddito, disoccupazione (che esprimono la performance economica di ciascuna città), indice di immigrazione e indice di domanda di viaggio (indicatori del grado di «attrattività» delle città).

Le conseguenze forse inattese di questi aspetti vanno nella direzione di un aumento del livello di interventismo delle (e sulle) città.

Gli scenari a questo proposito sono differenziati. Da un lato vi sono le situazioni in cui l'armatura dell'intervento si appoggia a una solida ed efficiente capacità di coordinamento tra città a scala nazionale. Questo sembra il caso francese, in cui va segnalata la recentissima (1989) costituzione della *Delegation Interministerielle à la ville*, un organismo che entra in campo qualora la volontà di una collettività locale di associare lo Stato al suo progetto globale di sviluppo possa portare alla elaborazione di un *contrat de ville*. Gli aspetti negoziali e di partnership di questo strumento lo assimilano alla nuova dimensione «contrattata» dello sviluppo delle città europee, ma insieme riducono i rischi (assai forti nel nuovo scenario competitivo) di un comportamento «opportunistic» degli attori locali nei rapporti con le altre comunità locali, e di una sovrapposizione/contrapposizione di obiettivi nell'ottica dell'attrazione di risorse pregiate da parte di diverse località (si pensi ai parchi tecnologici o ai grandi insediamenti cul-

(\*) Ricercatore, Istituto Universitario di Architettura di Venezia.



turali, alle infrastrutture specie immateriali, ecc.). In uno scenario diverso si collocano gli sforzi di quelle città che (come nel caso inglese) si muovono entro un'assenza (o un volontario abbandono) di strumenti di coordinamento, con la conseguenza di accrescere i rischi di conflittualità e di «opportunismo» tra città.

Ancora diversa sembra la situazione italiana, in cui all'assenza di una politica nazionale delle città (certo non interrotta dall'istituzione del Ministero per le aree urbane) si accompagna semmai l'incentivazione di strumenti di intervento straordinario e di pacchetti d'emergenza quasi sempre destinati a non favorire — o perfino impedire — una progettazione strategica.

Una seconda differenza delle condizioni operative delle politiche delle città si situa a livello dei rapporti tra attori, e in particolare tra attori pubblici e privati. Pur essendo in corso una interessante modificazione dei confini tra pubblico e privato (con creazione di ibridi e di casi «misti» di intervento che attendono ancora di essere classificati dagli studiosi, specie nel campo delle organizzazioni degli interessi), questa distinzione resta a mio avviso cruciale. Infatti anche dal punto di vista di una autonoma attivazione degli interessi privati locali, l'esistenza di un grado elevato di cooperazione tra élites politiche locali e centrali rappresenta una condizione di certezza altamente auspicabile al fine di rendere tali interessi consapevoli di muoversi entro un quadro relativamente garantito (specie quando si tratti di grandi opzioni strategiche).

D'altra parte anche la presenza di un quadro di concertazione a livello locale tra interessi pubblici e privati è favorita — e non scoraggiata — da un forte ed efficiente potere locale. In alternativa, si possono dare casi in cui gli interessi privati si muovano (non necessariamente in un contesto di *pressure politics* pluralistica tradizionale) in un quadro di minor certezza e in definitiva di elevato rischio.

Se infatti la cooperazione dei diversi attori locali è il prodotto di un complesso di fattori, di tipo storico, di conformazione della società locale, di struttura economica locale, e così via, l'esistenza di un potere locale in grado di fissare regole del gioco e di farle rispettare a tutti i partners è normalmente considerata una favorevole condizione aggiuntiva, spesso perfino decisiva (anche nella percezione di attori esterni che si desidera attrarre entro la città, come nel caso di imprese o istituzioni esterne e sovranazionali).

Comunque sia, la tendenza alla progettazione strategica delle città rappresenta un fattore da osservare con interesse, anche al di là dei problemi e dei pericoli in essa impliciti: fenomeni di nuova polarizzazione, approfondimento delle diseguglianze tra aree (e in ciascuna area), creazione di

occasioni di conflitto tra città non opportunamente trattabile in sedi di regolazione e di negoziato ancora da creare.

In questo ambito si situano alcuni casi particolarmente favorevoli per lo sviluppo di partnership tra città, come quelli di città contigue rispetto ai confini nazionali, ma collocate in posizione eminente e strategica. È il caso di Lione e Torino. L'interesse reciproco delle due città è messo in evidenza dagli studi che negli ultimi dieci anni ne hanno sottolineato le possibili complementarietà <sup>(1)</sup>, ma soprattutto dalla recente sigla di intese tra le amministrazioni locali in un campo differenziato di materie (infrastrutture, economia, cultura). Questo articolo non ha il compito di valutare il grado di realizzabilità di tali impegni (peraltro troppo recenti) quanto di ricostruire gli ambiti di progetto urbano entro cui essi si collocano. Da un confronto tra progetti e attori nelle due realtà, tuttavia, si potranno dedurre implicazioni sulle reciproche opportunità come pure sui problemi aperti.

## 2. Lione <sup>(2)</sup>

L'attivismo di Lione nelle relazioni internazionali con altre città è oggi direttamente proporzionale alla necessità di iscriversi entro un arco sud-europeo di «grandi città non capitali» di cui si parla da più parti come del futuro asse forte di crescita economica. Si tratta di Barcellona, Torino, Milano, Ginevra, Stoccarda, Francoforte, Monaco. Già oggi queste regioni europee hanno assunto il ruolo di leadership nelle rispettive economie (certamente nel caso di Spagna, Italia e Germania). In alcuni casi hanno costituito associazioni ad hoc (come Rhône Alpes, Lombardia, Baden-Wuerttemberg, Catalogna). La previsione di un loro ulteriore sviluppo in questo scorcio di secolo è ragionevole.

Rispetto a queste città Lione sembra attratta dalla possibile cooperazione e insieme preoccupata dalla altrettanto possibile competizione. Infatti si tratta di attrarre nuove imprese e capitali che scelgano di localizzarsi nell'area lionese, aumentare gli interscambi, ridurre le distanze in termini di collegamenti: ma vi è anche il mal celato timore di essere inadeguata a reggere la possibilità di forza attrattiva di quelle stesse città. Di qui l'insistenza sul rango metropolitano da conquistare, attraverso la dotazione di funzioni superiori (oggi monopo-

<sup>(1)</sup> Si veda ad esempio: Federazione Regionale degli industriali del Piemonte, *Lyon/Rhône Alpes - Piemonte Regioni per il Duemila*, 1981.

<sup>(2)</sup> La parte che segue si basa sulla ricerca *Politiche urbane per una metropoli europea: Lione*, a cura di ENRICO CICIOTTI e PAOLO PERULLI, AIM, Quaderno n. 6, Milano, 1990.



lio di Parigi), la rete infrastrutturale (autostrade, treni ad alta velocità in collegamento con Barcellona e l'Italia, l'ampliamento dall'aeroporto di Satolas) e non ultimo la conquista di un'immagine internazionale (*city marketing*) di cui Lione è sprovvista.

Nell'ottobre del 1988 il Sepal (Syndicat Intercommunal d'Etudes et de Programmation) ha presentato, dopo tre anni di lavori, un documento dal titolo significativo: *Lione 2010: un progetto d'agglomerazione per una metropoli europea*. Si tratta degli studi preliminari per la revisione dello Schema Direttore dell'agglomerazione lionese (Sdau) che costituisce l'obiettivo finale per la cui realizzazione la Comunità Urbana di Lione (55 comuni) e i 16 comuni esterni hanno costituito lo stesso Sepal.

Un elemento di novità è rappresentato dai soggetti, istituzionali o meno, chiamati in causa dal nuovo modello di politica urbana. Accanto alla Comunità Urbana di Lione (Courly), vanno citate l'Agenzia di Urbanistica della Comunità Urbana di Lione (Agurco), cui si deve in massima parte la redazione del nuovo Sdau, e l'Associazione per lo sviluppo Economico della Regione Lionese (Aderly), creata dalla stessa Comunità Urbana, dalla Camera di Commercio e dall'Associazione degli Industriali Lionesi. Inoltre implicitamente od esplicitamente la nuova politica urbana attribuisce un notevole ruolo sia agli operatori privati che allo Stato.

Va subito detto che il documento *Lione 2010* non rappresenta effettivamente il nuovo Schema Direttore, ma il documento urbanistico propriamente detto è stato redatto solo in un secondo tempo (1990), dopo lo svolgimento del dibattito sugli obiettivi e la politica proposti. Questa volontà di legittimare un documento urbanistico attraverso un dibattito sociale costituisce già una prima novità rispetto alla precedente esperienza; una volta approvato il documento ha ottenuto una forza senza dubbio superiore a quella dei documenti precedenti.

Un ulteriore elemento di novità contenuto nel nuovo Sdau è rappresentato dalla finalità globale della politica urbana prevista per l'agglomerazione lionese: produrre uno spazio urbano a dimensione europea in grado non tanto di competere con l'area parigina, secondo il vecchio modello nazionale delle metropoli d'equilibrio, quanto di porsi in rapporti di concorrenza e insieme di complementarietà con altre città europee non capitali per la localizzazione di attività industriali e terziarie di rango elevato.

Per raggiungere questa finalità il documento identifica cinque ambiti prioritari di azione:

— il rafforzamento del motore dello sviluppo economico, attraverso la costituzione ed il rafforzamento di poli tecnologici ed innovativi (sono pre-

viste quattro tecnopoli: Gerland, la più avanzata e importante dal punto di vista tecnologico e gestionale, La Doua, Vaise, Santé), la ristrutturazione dei siti attuali per le attività economiche, la realizzazione di grandi infrastrutture di trasporto e di ricezione in grado di posizionare la città nel contesto europeo, il rafforzamento delle attività terziarie superiori, l'articolazione delle strutture universitarie (oggi Lione con 75.000 studenti, 15 grandi scuole nazionali e 400 laboratori di ricerca è il secondo polo universitario di Francia ma non ne ha fatto ancora un vero punto di forza) sul territorio dell'agglomerazione;

— l'estensione e il miglioramento del sistema dei trasporti urbani, per tener conto del nuovo ruolo attribuito all'agglomerazione;

— lo sviluppo dell'attrattività residenziale, specialmente per quanto riguarda il centro cittadino, ma anche promuovendo la riabilitazione di certi quartieri di edilizia popolare delle periferie anche recentemente al centro di tensioni sociali ed etniche;

— lo sviluppo delle funzioni che contribuiscono all'attrattività e all'immagine esterna della città, attraverso la valorizzazione delle potenzialità turistiche e delle strutture ricettive di rango internazionale, il rafforzamento dei musei, l'inserimento della dimensione culturale nella politica urbana;

— lo sviluppo di una politica attiva in materia ambientale, di miglioramento della qualità della vita e di valorizzazione della cintura verde ed agricola, in modo da permettere al tempo stesso di svolgere attività sportive, di svago e per il tempo libero, e di attirare la localizzazione di imprese esterne.

Il successo del progetto Lione 2010 è legato all'evoluzione di molte variabili locali e nazionali, ma in primo luogo alla possibilità di una efficace mobilitazione degli attori locali.

Il problema ha almeno due facce. La prima è quella della complessa struttura istituzionale coinvolta. Si tratta innanzitutto dei comuni, la cui competenza esclusiva è particolarmente importante in materia di utilizzo dei suoli e di trattamento fiscale delle attività economiche installate (la tassa professionale).

Vi è poi il livello della Comunità urbana, le cui competenze urbanistiche si riferiscono a una sperimentazione insufficiente a coprire l'intero arco delle sinergie economiche. La Courly, nata nel 1969 per promuovere l'agglomerazione lionese, ha sofferto nella prima fase di vita di una evidente debolezza istituzionale. La promozione del primo Sdau, avviato nel 1969 e approvato solo dopo 10 anni (1978) è un esempio di come già in passato il disegno pianificatorio sia stato largamente vanificato da una incapacità di passare dalla fase del progetto a quella dell'implementazione. Paradossalmente l'attuazione dello Sdau precedente è ri-



sultata più il frutto di una evoluzione spontanea (ad esempio in direzione di un decentramento economico e dei servizi) che di un effettivo coordinamento degli interventi. In materia di struttura economica, sia l'espansione petrolchimica a Feyzan che la nascita della «città nuova» dell'Isle d'Abeau non sono state il risultato di una scelta politica dell'amministrazione lionese, bensì di scelte politiche nazionali o settoriali centrali.

Infine la Regione, un livello con competenze limitate, ma pur sempre importante se non altro perché attraverso i contratti di Piano Stato-Regione (cui si affiancano oggi i nuovi contratti Stato-città) passano decisioni negoziate che riguardano l'economia dell'intero territorio Rhône-Alpes.

La proliferazione di livelli e attori istituzionali non è solo il retaggio della struttura amministrativa francese e il prodotto della recente decentralizzazione, ma anche l'effetto ricercato di una politica «volontaristica» di partnership e di alleanze. Così nel 1989 si costituisce la Regione Urbana di Lione, con i Dipartimenti dell'Ain e dell'Isere, per affrontare questioni come il tracciato del TGV, il parco d'affari di Mirabel, il centro esposizioni di Satolas. Così, a un livello informale e sovra-territoriale, si muove il neonato Consiglio Internazionale per lo sviluppo di Lione, di cui fanno parte i sindaci delle vicine S. Etienne e Ginevra: obiettivo è quello di dar corpo a una rete concertativa più vasta, che connetta più poli nella strategia di internazionalizzazione lionese.

L'inesistenza di un vero e proprio governo metropolitano, di cui la Courly è solo una approssimazione pur importante, sembra supplita da una nebulosa di organismi che curiosamente ricordano per la loro stessa composizione le partecipazioni incrociate a società per azioni da parte di membri influenti dell'élite economica. E in effetti, dal Comune alla Comunità urbana, alla Regione Urbana, alla Regione, ai coordinamenti sovra-territoriali, ritroviamo una rappresentanza di una élite politica locale, molto omogenea nella sua appartenenza partitica e molto coordinata nella sua scelta tecnocratica e modernista. Il passaggio dalla fase Barre alla fase Noir — sindaco di Lione e riferimento centrale per gli attori locali qui passati in rassegna — è avvenuto negli anni '80 ed è quindi troppo recente per poter suggerire un qualsiasi giudizio definitivo. Vi è però consenso sul fatto che il fenomeno Noir abbia rimesso in movimento tutto il funzionamento delle élites locali, attraverso un ricambio generazionale, un nuovo stile basato sulla diplomazia e sull'immagine come ingredienti essenziali della politica urbana, e soprattutto un rapporto strettissimo con l'élite economica locale, emblematicamente rappresentata dall'industria avanzata e tecnico-scientifica di Boiron. Ed è forse qui, nello snodo tra potere politico e potere economico, il punto più significativo e rischioso del

progetto lionese. L'intero progetto è infatti fortemente orientato verso una veloce evoluzione di Lione in città *high tech*, a favore cioè dell'insediamento di poli tecnologici e scientifici e di servizi avanzati nel campo dell'informazione, della ricerca, del commercio internazionale. Tecnopoli, centri espositivi, sistemi di telecomunicazioni sono insieme obiettivo e «collante» del progetto. Resta però da vedere se questi obiettivi sono effettivamente supportati da un'economia e una società locali che sembrano invece appartenere a una fase ancora orientata al precedente modello.

In primo luogo: esiste un'economia locale? Se si considera che il 40% degli addetti all'economia regionale operano in grandi imprese multinazionali o appartenenti ai settori nazionalizzati e che, nonostante la crisi/ristrutturazione, ne rappresentano tuttora l'ossatura, la domanda assume un rilievo indiscutibile.

Non sorprende che a Lione la piccola e media impresa non svolga un ruolo tipico di altri distretti innovativi — se si fa eccezione per il distretto della plastica di Oyonnax, un polo di piccole e medie imprese che si trova però alquanto decentrato nel dipartimento dell'Ain. L'industria innovativa piccola e media, una rete di subfornitura tecnologicamente avanzata e la diffusione di nuovi sistemi di produzione, di tecnologie microelettroniche e di ricerca e sviluppo sono anche in Francia tra gli obiettivi della politica industriale locale. Strumenti come le agenzie decentrate dell'Anvar, dell'Adépa e dell'Arist sono presenti nella regione Rhône-Alpes, con sedi a Grenoble, S. Etienne e Lione. Lo Stato attraverso la regionalizzazione delle politiche per l'innovazione ha creato nuovi strumenti come i Critt. Ma questi sviluppi recenti — tutti successivi al 1984 — non hanno sin qui creato una vera e propria rete di attori economici, che possa supportare il progetto Lione 2010 a scala regionale. Inoltre molte di queste nuove realtà avanzate tecnologicamente (come Oyonnax, Annecy e naturalmente Grenoble), fanno capo ad altri dipartimenti e Sdau il cui raccordo operativo con lo Sdau lionese è per ora solo ipotizzabile.

La mobilitazione degli attori economici è quindi un problema aperto. L'Aderly si presenta come uno strumento di promozione economica e di integrazione tra potere economico e potere politico (e non è un caso che tra i tre copresidenti dell'Aderly vi sia Noir). L'obiettivo principale è di attrarre a Lione capitali stranieri e centri di decisione economica nazionali, con particolare riferimento ai settori innovativi e di ricerca e sviluppo. E qualche risultato è stato ottenuto, con la localizzazione a Lione dell'Ecole Nationale Supérieure, dell'Interpol, di alcune direzioni ministeriali e di enti nazionali (direzione degli approvvigionamenti della SnCF), e soprattutto di alcune imprese multinazionali (Hewlett Packard, Monsanto, Lever).



Si tratta di segni importanti di una strategia che tende alla mobilitazione delle «risorse implicite» e l'innesto di nuove risorse esterne. Anche il progetto technopoles, cui l'Aderly ha partecipato in modo integrato con la Courly, ha fin qui dato risultati di un qualche rilievo (300 imprese localizzate per un totale di 7.000 addetti nel corso degli anni 1982-1988, ma di cui non necessariamente tutte ad alta tecnologia), insieme allo sviluppo dei servizi finanziari e bancari e alla valorizzazione di luoghi ad alto valore simbolico per la comunità degli affari: Eurexpo, Teleport, Palazzo dei Congressi, ecc.

Infine, il progetto «Lione 2010» sin qui affidato all'attivismo degli attori politici ed economici locali, ha assolutamente bisogno del sostegno politico ed economico dello Stato, anche perché una larga parte dei finanziamenti dei progetti di «Lione città internazionale» (che ammontavano nel complesso a circa 18 miliardi di franchi al 1988) dovrà essere a carico dello Stato.

Un primo problema riguarda le decisioni di politica economica e industriale e di ricerca scientifica e tecnologica che dovranno accogliere (o meno) le grandi opzioni contenute nello Sdau. Attualmente, nel campo delle Tecnopoli non sembra esistere un progetto dello Stato centrale orientato a sostenere le priorità espresse dallo Sdau lionesse. Qualche segnale, anzi sembra andare in direzione diversa, come la decisione del governo centrale di non considerare Lione tra i «poli universitari europei».

Un secondo terreno di verifica è quello dei sistemi di trasporti. Lione annette grande importanza per la propria proiezione internazionale, alla possibilità di completare la rete di collegamento a grande velocità (Tgv) con Barcellona, Francoforte e l'Italia. Ma certe decisioni coinvolgono investimenti a scala europea, riguardano in primo luogo l'amministrazione centrale (SnCF) e presuppongono una rete di alleanze a scala inter-regionale. È in questo ambito che vanno lette l'iniziativa lionesse nei confronti delle amministrazioni locali di alcune città europee, tra cui Torino, e i recenti passi avanti nei progetti di completamento sud-europeo della rete di treni ad alta velocità.

Vi è poi il campo specifico delle politiche urbane. A questo proposito va segnalato lo strumento dei *contrats de ville* che dovranno assicurare la coerenza tra politiche centrali e politiche locali. Secondo l'Agurco è possibile utilizzare i *contrats de ville* per realizzare un contratto quadro in grado di coordinare i fondi provenienti dai diversi ministeri e di indirizzarli verso specifici progetti che dovranno poi essere contrattati caso per caso. Per ciascuno di essi oltre allo Stato (che contribuisce con circa il 45%) dovranno essere indicati gli altri finanziatori, cioè la Courly, le municipalità ed eventualmente la Regione.

In sintesi, l'iper-attivismo degli attori locali (pubblici e privati, ma anche «misti») trova spiegazione sia nella complessità istituzionale francese sia nel clima di nuova effervescenza locale determinata dalla prospettiva di integrazione e competizione internazionale.

La managerialità urbana tende a presentarsi quale naturale complemento alle forze di mercato rese dinamiche dall'apertura internazionale e dalla fase di ripresa dell'economia. Il messaggio degli attori locali, impegnati nel progetto «Lione 2010» è quello di politiche globali che fissino standard di eccellenza per l'insieme dell'economia locale. Restano tra le righe gli aspetti più tradizionali del management urbano (politiche sociali, delle abitazioni, del lavoro), mentre vengono evidenziati e rilanciati i grandi progetti da cui è fatto dipendere l'accesso di Lione al rango di città internazionale a «terziarizzazione superiore». Siamo quindi in presenza di un nuovo tipo di pianificazione territoriale; rispetto a quello precedente — di tipo più strettamente vincolistico e di gestione — si tratta di una pianificazione volontaristica e prospettica, negoziata e flessibile, meno legata a perimetri (e a parametri) strettamente urbanistici e più orientata a individuare processi, disegnare scenari e selezionare aree di influenza economica.

### 3. Torino

Il problema dell'allargamento dei confini di Torino in direzione della creazione di un più ampio «distretto tecnologico» è stato posto all'attenzione della società locale soprattutto da parte di una istituzione culturale legata alla Fiat, la Fondazione Giovanni Agnelli. Negli studi preparatori al «progetto Tecnocity» (1984) si sottolineano le forti potenzialità — per molti versi implicite — della grande area collocata tra Torino, Ivrea e Novara, sede di grandi imprese-leader, di piccole imprese innovative e dell'indotto, di laboratori di ricerca e sviluppo. In particolare si sottolinea che il triangolo di Tecnocity, con i suoi circa 50.000 addetti alla Ricerca e Sviluppo e alle industrie ad alta tecnologia, può candidarsi a un ruolo paragonabile a quello di grandi aree *high tech* americane, come Boston e la Silicon Valley <sup>(3)</sup>.

Fin dall'originaria formulazione, l'area ancora virtuale di Tecnocity è vista come possibile polo di una più ampia concentrazione tecnologico-scientifica dell'Europa sud-ovest, i cui poli contigui sono Ginevra, Grenoble e Lione.

Al tentativo di trasformare un'immagine virtuale in una corposa realtà organizzativa è dedi-

<sup>(3)</sup> *Tecnocity*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1984.



cata la costituzione, nel 1985, dell'Associazione Tecnocity, che riunisce grandi imprese, istituzioni finanziarie, associazioni imprenditoriali torinesi.

L'attività dell'Associazione è soprattutto rivolta alla creazione di una serie di strumenti e di progetti che rendano attiva l'ipotesi di un allargamento dei confini torinesi e di una dotazione infrastrutturale conseguente all'ipotesi del distretto tecnologico. Oltre a una attività più propriamente di sensibilizzazione e di marketing (come la «lettera da Tecnocity») l'Associazione promuove una serie di progetti che si muovono inizialmente nei seguenti campi:

a) supporto finanziario all'innovazione tecnologica e *venture capital*;

b) trasferimento tecnologico (ipotesi di una borsa tecnologica e di banche dati per inventariare il patrimonio tecnologico diffuso nell'area);

c) localizzazione di attività innovative e di ricerca, del tipo «agenzia immobiliare tecnologica» e «incubator»;

d) infrastrutture prevalentemente di tipo immateriale, che disegnino un *telescience park* (rete telematica che colleghi i centri di ricerca dell'area) e un teleport (su modello realizzato in alcune grandi città).

e) alta formazione, con avvio di strutture di master nelle discipline del software e dell'automazione industriale <sup>(4)</sup>.

Pur non avendo questi progetti una precisa configurazione spaziale, né proponendosi come strumenti di ridisegno urbano e territoriale, essi propongono una immagine della città che intendono influenzare ambiti decisionali e operativi.

È qui subito da sottolineare che, nella stessa impostazione dei progetti di Tecnocity, il nodo del rapporto tra intervento «privato collettivo» (quale è quello dell'Associazione) e operatori pubblici non è affrontato. Si sostiene che gli interventi suggeriti per il sostegno dell'attività innovativa a carattere territoriale lo sono «*indifferentemente alla natura pubblica o privata dell'operatore suscettibile di tradurre tali indicazioni in strumenti di intervento agibili*» <sup>(5)</sup>.

Si propone per questa via una indifferenza, che sembra riflettere una mancata individuazione dei ruoli, degli ambiti e delle sinergie che dovrebbero sostenere la cooperazione pubblico/privato non solo nella diffusione dell'innovazione tecnologica, ma ancor più nella elaborazione di scelte di progettazione territoriale alla scala richiesta.

D'altra parte, la sottolineatura di un ruolo di area forte di Torino nell'ipotizzata Tecnocity si accompagna a una serie di condizioni di contesto che

rendono particolarmente problematica l'attuabilità delle proposte.

Si tratta da un lato della permanenza, anche al di là del suo evidente esaurimento in quanto modello, della configurazione fordista della città e della società locale, con il mantenimento di una tradizione di conflitto e di separatezza tra attori sociali.

È interessante meditare sui risultati di una indagine sugli atteggiamenti della popolazione di Torino condotta nel 1987, nell'ambito di una ricerca su *Le culture del lavoro nella trasformazione: l'esperienza torinese nel quadro europeo* <sup>(6)</sup>.

Essa si traduce in una immagine della città da parte dei suoi abitanti che è percepita come «*poco moderna, inefficiente, statica e tutt'altro che ricca*» rispetto a Milano percepita come città moderna ricca dinamica efficiente.

Da osservare che tale immagine si accentua tra i gruppi dirigenti e scolarizzati, cioè proprio nei gruppi sociali più direttamente implicati dall'ipotesi di «città tecnologica» dei progetti Tecnocity.

Tra le conseguenze del fordismo destinate a durare è stata di recente evidenziata la scarsa diffusione della cultura tecnologica a Torino (inferiore sia a Milano che alla «terza Italia»), fenomeno solo apparentemente paradossale per un'area a forte caratterizzazione tecnologica. La cultura tecnologica appare infatti circoscritta ad alcuni gruppi-chiave dell'industria; e non per caso il consenso nei confronti della tecnologia è correlato con la fiducia nell'industria privata, indice di una città divisa: «*da una parte l'industria privata e la tecnologia, sull'altro fronte lo stato con le sue innumerevoli inefficienze*» <sup>(7)</sup>.

Il problema dell'assenza di una élite politica stabile, dotata di risorse e di prestigio nei confronti dell'élite economica, è stata evidenziata nel corso degli anni '80 da un succedersi conflittuale di sindaci (ben quattro nel decennio) e di maggioranze nel governo comunale. Il deficit di strategie di ridisegno urbano e territoriale è stato largamente evidenziato, nel corso dell'intero decennio, da numerosi episodi, primo tra tutti quello del riutilizzo del Lingotto. Pur dichiarato alquanto enfaticamente dal Consiglio comunale «*un'occasione unica per una riqualificazione dell'immagine di Torino nel contesto italiano ed europeo*» le scelte operative hanno poi seguito un andamento oscillante, caratterizzato «*dallo squilibrio delle risorse tra soggetti pubblici e privati, dalla mancanza di un'ef-*

<sup>(4)</sup> Per un commento più esteso, rimando al mio *Società e innovazione*, Il Mulino, Bologna, 1989.

<sup>(5)</sup> *Tecnocity*, cit., p.22.

<sup>(6)</sup> A. ACCORNERO e P. CERI, *Lavoro e innovazione a Torino. Una ricerca sugli atteggiamenti della popolazione*, in P. CERI (a cura di) *Impresa e lavoro in trasformazione*, Il Mulino, Bologna, 1988.

<sup>(7)</sup> M.L. BIANCO, *Cultura tecnologica e società locale dopo il fordismo*, in: «Stato e mercato» 1, 1991.



fettiva attitudine negoziale da parte di entrambi»<sup>(8)</sup>.

Nel caso torinese il perdurante deficit di una «cultura del contratto» sottolineata da Arnaldo Bagnasco<sup>(9)</sup> rende più problematica la realizzazione di un ridisegno urbano che sta alla base della revisione del Piano regolatore.

Gli interventi in corso ma soprattutto quelli in progetto o proposti a Torino vanno da quelli infrastrutturali (passante e metropolitana), al riutilizzo delle aree dismesse, non solo nel centro ma anche in comprensori semicentrali di grandi dimensioni, alle sedi universitarie. Su questi si giocherà gran parte delle possibilità di definire nuovi assi di strutturazione della città «dopo» la fase della produzione di massa. In particolare la costruzione di un asse scienza-tecnica-organizzazione, proposta da Bagnasco, che rimetterebbe in moto parti significative della cultura e della società locale<sup>(10)</sup>.

Vi è poi il problema dei confini, nel senso di una proiezione extra-metropolitana della città. Significativa è qui l'oscillazione tra una città che si «tranquillizza» della propria dimensione ormai contenuta entro un milione di abitanti (frutto del calo demografico e del decentramento di attività) e la tensione verso un disegno di grande area del tipo Tecnocity.

Si tratterebbe di ragionare da più punti di vista (tecnologico, ma anche urbanistico, ambientale, scientifico, ecc.) «anche se i fatti negano ancora una unità metropolitana di tipo nuovo nel Piemonte Nord-Occidentale»<sup>(11)</sup>.

Questa considerazione sui legami «deboli» tra i tre poli della Tecnocity dovrebbe temperare il probabilmente eccessivo ottimismo di una «città-rete di dimensioni regionali, circondata su tre lati da zone marginali... viste sempre più come un grande parco suburbano» di cui ha scritto di recente Dematteis<sup>(12)</sup>.

In definitiva, se questa ultima è la scala a cui pensare la città — un po' come ha fatto Lione con la sua politica delle città nuove, della regione urbana e della rete di città — la povertà del mana-

gerialismo urbano torinese e il basso grado di concertazione pubblico/privato e di mobilitazione degli interessi induce alla cautela.

Anche le più recenti evoluzioni delle politiche e dei negoziati sull'alta velocità, e i rapporti che si sono stabiliti tra Torino e Lione, sembrano soggetti a una impronta che non modifica il ruolo marginale degli attori pubblici piemontesi.

Il rapporto tra istituzioni pubbliche e gruppi di interesse organizzati è quello — si è sostenuto — decisivo. A Lione un sistema di «scatole cinesi» è stato montato in questi anni, in funzione di una certa massa critica che dia corpo ad un gruppo di interessi a scala metropolitana e regionale. Su questa base la proiezione negoziale internazionale ne è un naturale sviluppo. Nel caso di Torino, il montaggio di un sistema istituzionale di concertazione sembra problematico, e anche la costituzione di un organismo sull'«alta velocità» che vede insieme istituzioni regionali e grande impresa lascia dubbi sull'effettività della partnership.

Nel frattempo, le performance delle due città sembrano allontanarsi. Stando alla ricerca di Cheshire, Lione è passata tra 1971 e 1988 dal 43° al 22° posto nella classifica delle città europee, Torino ha perso posizioni scendendo dal 61° al 74°<sup>(13)</sup>.

Le condizioni di una equilibrata partnership tra città internazionali sono problematiche in una situazione asimmetrica. Da un lato Lione caratterizzata da un forte dinamismo progettuale dell'élite politica (e da un relativamente più incerto dinamismo dell'élite economica) in un quadro di «relativa preminenza dell'azione statale su quella dei principali attori economici»<sup>(14)</sup>; dall'altro Torino con una élite politica debole ed una tradizione di subalternità nei confronti dell'attore economico dominante.

Ciò d'altra parte riflette un problema più ampio, che riguarda il possibile dispiegarsi di un ruolo internazionale delle città nel contesto competitivo tratteggiato in premessa. È evidente che lo strutturarsi di assi forti e di alleanze all'interno delle gerarchie regionali sarà legato anche al tipo di miscela che ciascun «attore urbano» saprà garantire. In questo senso sembrano meglio posizionate città (come Lione, Stoccarda, Barcellona, per restare all'arco sud-europeo) che vedono un forte attivismo degli attori pubblici coniugato a strette relazioni con imprese e organizzazioni degli interessi, nell'ambito di economie locali dotate di una forte identità regionale.

<sup>(13)</sup> P. CHESHIRE, D. HAY, *Urban Problems in Western Europe*, Unwin Hyman, London 1989. L'aggiornamento al 1988 è stato anticipato in «The Guardian», 13 giugno 1990.

<sup>(14)</sup> B. GANNE, *Sistemi industriali locali: che cosa insegna una comparazione tra Francia e Italia*, in «Stato e mercato», 1/1991.

<sup>(8)</sup> L. BOBBIO, *Archeologia industriale e terziario avanzato a Torino: il riutilizzo del Lingotto*, in B. DENTE et al., *Metropoli per progetti*, Il Mulino, Bologna, 1990.

<sup>(9)</sup> A. BAGNASCO, *Torino. Un profilo sociologico*, Einaudi, Torino, 1986.

<sup>(10)</sup> A. BAGNASCO, *La città politecnica*, in F. INDOVINA (a cura di) *La città di fine millennio*, F. Angeli, Milano, 1990.

<sup>(11)</sup> A. BAGNASCO, *Prefazione* a R. MAGLIONE, A. MICHELSONS, S. ROSSI, *Economie locali tra grande e piccola impresa*, Roma, Fondazione A. Olivetti, 1991.

<sup>(12)</sup> G. DEMATTEIS, *Contesti e situazioni territoriali in Piemonte. Abbozzo di una geografia regionale dei possibili*, in «Urbanistica», 96, 1989.



# Gli attori delle grandi trasformazioni urbane a Torino

Luigi BOBBIO (\*)

## Tre interventi strategici

Ho avuto recentemente l'occasione di studiare i processi decisionali relativi a tre importanti interventi di trasformazione urbana a Torino: il nuovo palazzo di giustizia (1970-1990) <sup>(1)</sup>, il Lingotto (1982-1989) <sup>(2)</sup>, lo stadio «delle Alpi» (1985-1990) <sup>(3)</sup>. Per ognuno di essi ho ricostruito la vicenda, ho esaminato il ruolo degli attori rilevanti e le loro interazioni. È difficile dire quanto questi casi siano «rappresentativi»; sicuramente appartengono a quella ristretta cerchia di interventi strategici che sono destinati a segnare il volto dell'area metropolitana torinese. La loro analisi può costituire quindi un buon banco di prova per capire chi e in che modo governa i processi di trasformazione urbana a Torino e per indagare sulle ragioni delle loro evidenti difficoltà. Insomma chi governa? e perché decidere è così faticoso?

## Il Comune, la Regione, lo Stato

Sul fronte delle istituzioni pubbliche, benché le interazioni coinvolgano di regola più livelli di governo e diverse agenzie funzionali, in primo piano c'è sempre il Comune capoluogo dell'area metropolitana. Lo stato centrale mostra di avere scarse preferenze sullo specifico sviluppo di Torino e quando qualche ministero viene direttamente coinvolto finisce per presentarsi più nelle vesti di mediatore che del protagonista. Normalmente si ritiene che la centralizzazione delle risorse finanziarie pubbliche ponga i comuni in una situazione di costante (e umiliante) dipendenza. Ma non è necessariamente così. Nei nostri casi le difficoltà interne al contesto locale sono state di gran lunga su-

periori a quelle maturate nei rapporti finanziari con la capitale.

Nella vicenda ventennale del Palazzo di giustizia, i ministri della giustizia — da cui dipendeva l'integrale finanziamento dell'opera — si sono sempre mostrati disposti ad appoggiare qualunque soluzione emergesse in ambito torinese. Nel 1980 un ministro democristiano non ha esitato a fornire il suo pieno sostegno alla soluzione (insediamento al Campo volo di Collegno) voluta dalla giunta di sinistra e ferocemente avversata dal suo partito a Torino. L'offerta finanziaria dello stato è stata costantemente superiore alla domanda degli attori locali e più di una volta sono andati perduti gli stanziamenti che erano già stati messi a disposizione dal governo centrale.

Nelle decisioni sul Lingotto il contesto locale si è dimostrato finora del tutto autosufficiente e lo stesso si può dire dello stadio, malgrado che esso fosse finanziato centralmente da una legge speciale. La città di Torino ha avuto qualche problema quando si è accorta che il decreto sugli stadi (dl 1987/2) non contemplava l'ipotesi adottata autonomamente dalla città (la concessione di costruzione e gestione ad un'impresa privata), ma un emendamento *ad hoc* inserito in sede di conversione (legge 1987/65) ha prontamente riparato all'inconveniente. Ed è stata poi penalizzata — rispetto alle altre città — nella distribuzione dei fondi, stanziati dallo stesso decreto. Ma ciò non è dipeso da un disegno punitivo nei confronti di Torino, ma più semplicemente dal fatto che la città, per sua scelta, aveva deciso di contenere la spesa pubblica per lo stadio, scaricando una parte rilevante degli oneri sul concessionario privato. Alla fine il Comune di Torino ha ottenuto esattamente i 30 miliardi che aveva previsto di spendere: del resto sono frequenti i casi in cui per un ente pubblico spendere poco risulta meno conveniente che spendere molto.

Quanto alla Regione, essa è risultata sistematicamente assente nelle scelte decisive relative agli interventi che abbiamo esaminato. Malgrado le sue competenze generali in materia urbanistica, essa sembra aver di fatto rinunciato ad esercitare un'influenza diretta sui progetti che riguardano l'area torinese. Questo aspetto è molto rilevante rispetto all'attuale dibattito sul nuovo governo metropolitano. Il timore della Regione di vedere affievolito il suo ruolo dalla presenza di un nuovo ente particolarmente forte e quello della Provincia di trovarsi con un «buco» all'interno della sua giurisdizione, sono probabilmente senza fonamen-

(\*) Sociologo.

<sup>(1)</sup> L. BOBBIO e A. BARBAGLIA, *Politiche di trasformazione urbana. Il caso di Torino e del suo palazzo di giustizia*, Messina, Armando Siciliano Editore, Working Paper n. 46, 1991; L. BOBBIO, *Decidere a Torino. Poste in gioco e interazioni nella vicenda del nuovo palazzo di giustizia*, in «Sisifo», n. 21, marzo 1991.

<sup>(2)</sup> L. BOBBIO, *Archeologia industriale e terziario avanzato a Torino: il riutilizzo del Lingotto*, in B. Dente et al., *Metropoli per progetti*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 101-162.

<sup>(3)</sup> L. BOBBIO, *Lo stadio di Torino*, rapporto di ricerca non ancora pubblicato svolto nell'ambito dell'indagine Isap sui «processi decisionali degli stadi di Italia '90». Per i risultati generali della ricerca cfr. il n. 1 della rivista «Amministrare», aprile 1991.



to. A giudicare dai casi che abbiamo esaminato, quel «buco» esiste già per entrambe le istituzioni. I rappresentanti del Comune sono perfettamente in grado di accedere al governo centrale, saltando tutti i livelli di governo intermedi, e di determinare scelte destinate ad avere un'influenza ben al di là dei loro confini.

### Imprenditori politici e partiti

Se il Comune ha una posizione preminente in tutte le reti decisionali pubbliche, chi sono gli attori che agiscono per suo conto? Un dato del tutto scontato nella situazione italiana, ma non per questo meno rilevante, è la netta preponderanza dei politici sugli apparati tecnici. Ciò non significa necessariamente che i veri attori siano i partiti politici, né che le scelte di schieramento o di coalizione si riverberino meccanicamente sulle scelte sui singoli problemi. Molto raramente le decisioni sono effettivamente prese dalla «maggioranza» e contrastate dall'«opposizione».

Talvolta (più spesso di quanto non si creda) le decisioni sono assunte sostanzialmente all'unanimità e sono l'esito di processi negoziali. Così è stata definitivamente risolta nel 1984 la vicenda (più che decennale) dell'ubicazione degli uffici giudiziari, grazie alla scelta compiuta dal sindaco Novelli di abbandonare la proposta originaria della giunta (decentramento nel Comune di Collegno) e di far propria la soluzione di corso Vittorio ben accetta alle opposizioni (e agli avvocati). Tale soluzione è stata poi riconfermata dalla successiva giunta di pentapartito, insediata nel 1985, ed ha nuovamente avuto il sostegno unanime delle forze politiche presenti in consiglio comunale. Anche quando si è posto il problema dello stadio in vista dei campionati mondiali di calcio, la prima decisione presa dalla giunta nel 1985, ossia la ristrutturazione del vecchio stadio comunale, ha avuto il pieno consenso di tutte le forze politiche (anche perché riprendeva i termini già impostati dalla precedente giunta di sinistra). L'unanimità si è rotta solo in un secondo tempo, quando alcune forze della maggioranza hanno mutato le loro preferenze ed hanno puntato sulla costruzione di un impianto nuovo capovolgendo la decisione già formalmente assunta.

In molti altri casi si determinano alleanze *ad hoc* che tagliano trasversalmente le coalizioni ufficiali. Così è avvenuto nella vicenda dello stadio dopo la decisione di costruire il nuovo impianto. Benché tale scelta fosse stata adottata in consiglio comunale nel 1986 con il voto favorevole di tutti i partiti della maggioranza, in realtà una parte rilevante di essa ha continuato a mantenere profonde riserve che non ha mancato di esprimere in più di un'occasione, rendendo più difficile il cammi-

no dei promotori dell'operazione. Quando poi si è trattato di scegliere il concessionario, cui affidare la costruzione e la gestione dell'impianto, la maggioranza si è apertamente divisa sulle due principali candidature (Fiat e Acqua Marcia) e l'assegnazione della concessione alla seconda è stata possibile solo grazie al voto favorevole di esponenti dell'opposizione. Nelle varie decisioni sul Lingotto il maggior partner della maggioranza (Dc) si è trovato in costante dissenso con i suoi alleati e, se non ha mai fatto mancare il suo voto a favore del progetto, ne ha però ostacolato lo svolgimento, attraverso ricorrenti convergenze con l'opposizione comunista.

In questo quadro i partiti non compaiono quasi mai come i veri protagonisti. Il gioco è piuttosto guidato da singoli esponenti politici con specifiche cariche amministrative (sindaci o assessori) o da parlamentari capi-corrente, formalmente esterni all'amministrazione comunale, che agiscono in proprio o in raccordo con gruppi imprenditoriali o affaristici e che cercano di procurarsi l'appoggio delle rispettive forze politiche o di loro segmenti. Il loro ruolo è tanto più importante quanto più essi sono in grado di porsi come intermediari tra Torino e Roma (il governo centrale, gli enti pubblici nazionali, le grandi imprese a partecipazione statale) e ad assicurare alla città (in realtà ai loro disegni) sostegni politici, finanziari e legislativi.

Gli imprenditori politici stanno dunque sostituendo i partiti<sup>(4)</sup>. Questi ultimi si presentano al massimo come casse di risonanza (non sempre concordi) delle scelte compiute dai loro uomini dislocati nelle istituzioni. Il nuovo stadio è stato voluto da un ristretto numero di esponenti della corrente maggioritaria del Psi che non sono mai riusciti ad ottenere il pieno consenso del loro partito, né degli altri partner della maggioranza. La scelta finale sul palazzo di giustizia è stata compiuta dal sindaco comunista, contro la volontà di buona parte del suo partito (che pure aveva allora fama di monoliticità). Ciò significa che il vero problema non è più costituito dalla frammentazione dei partiti e dei gruppi consiliari (pure in strepitoso aumento: attualmente il consiglio comunale è diviso in ben 15 gruppi), ma dalla mobilità delle alleanze trasversali tra i micro-gruppi di potere presenti nei partiti. Le conseguenze sono molto pesanti: mentre una riforma elettorale potrebbe forse aver ragione del primo fenomeno (la frammentazione *dei* partiti), è arduo immaginare qualche rimedio istituzionale in grado di domare il secondo (la frammentazione *nei* e *tra* i partiti).

<sup>(4)</sup> Per un approfondimento di questo tema mi permetto di rinviare al mio articolo *L'intreccio politico-affaristico in Italia. E se la seconda Repubblica fosse già cominciata?*, in «Linea d'ombra», n. 57, febbraio 1991.



## Le Imprese e l'Impresa

L'esistenza di una presenza rilevante delle imprese nelle decisioni su progetti di interesse pubblico, esce pienamente confermata dall'esame dei nostri casi. Quello del Lingotto è addirittura un episodio paradigmatico, dal momento che la scelta di riconvertire lo stabilimento a funzioni pubbliche è stata assunta unilateralmente dall'impresa proprietaria, che si è così candidata al ruolo di promotrice urbanistica (e non solo — né principalmente — immobiliare) e si è impegnata in un difficile rapporto con l'amministrazione pubblica al fine di ottenere risorse finanziarie e legali e soluzioni per le nuove destinazioni dell'edificio.

Non va comunque sottovalutato il ruolo delle imprese negli altri due casi che si sono entrambi risolti, tramite l'istituto della concessione, in una ampia delega di funzioni pubbliche (progettazione, appalti e, per lo stadio, anche gestione dell'impianto) ad operatori esterni all'amministrazione. Nel caso dello stadio l'intervento dell'imprenditoria privata è stato addirittura determinante nella decisione stessa: la scelta di abbandonare il progetto di ristrutturazione del vecchio «Comunale», già formalmente deliberato, e di optare per la costruzione di un nuovo impianto è stata presa solo dopo che le imprese interessate si erano fatte avanti e che alcuni gruppi politici avevano valutato i vantaggi che sarebbero loro derivati da uno stretto rapporto con specifici gruppi finanziari o industriali.

Si ritiene normalmente che la *partnership* tra pubblico e privato sia la chiave di volta per semplificare i processi decisionali ed accrescerne l'efficienza complessiva. Nei nostri casi sono emerse anche tendenze di segno opposto. Le società concessionarie non sono sempre riuscite a gestire con una sufficiente base di consenso le funzioni pubbliche che erano state loro delegate: gli errori e gli irrigidimenti della concessionaria del palazzo di giustizia nella scelta dei progettisti e nello svolgimento delle gare d'appalto ha finito per raddoppiare i tempi di esecuzione dell'opera (i lavori sono cominciati solo sei anni dopo la stipulazione della convenzione); la «privatizzazione» dello stadio e la sua trasformazione in «una grande macchina pubblicitaria e commerciale»<sup>(5)</sup> ha creato continui conflitti tra la Società Acqua Marcia, il comune e le squadre di calcio. Nel caso dello stadio, inoltre, l'intreccio tra logica imprenditoriale ed interessi politici ha determinato una totale assenza di trasparenza sui costi dell'operazione, che sono balzati dagli improbabili 60 miliardi dichiarati inizialmente agli oltre 200 denunciati alla

fine, con l'apertura di un contenzioso (tuttora irrisolto) con il comune.

Un ulteriore fattore di perturbamento determinato dai rapporti tra pubblico e privato, consiste nel fatto che i normali e prevedibili conflitti di interesse tra i due partners finiscono per ripercuotersi soprattutto all'interno della parte pubblica e per renderla più debole ed instabile. Ciò dipende dal noto fenomeno della «cattura degli interessi», in virtù del quale i segmenti dell'amministrazione pubblica più a stretto contatto con gli interessi esterni, tendono facilmente a trasformarsi in portavoce di quegli interessi nell'amministrazione o ad essere percepiti come tali. Ne sanno qualcosa gli assessori torinesi responsabili rispettivamente delle concessioni per lo stadio e per il palazzo di giustizia. Il primo è stato apertamente accusato, anche dai suoi partners di maggioranza, di connivenza con la società concessionaria, il secondo è stato addirittura costretto a dimettersi per non aver saputo o voluto svolgere un'adeguata vigilanza sui comportamenti del partner privato.

Parlando di imprese a Torino, non è possibile non dedicare qualche attenzione supplementare al ruolo della Fiat. Essa ha fatto la sua comparsa in tutti e tre gli interventi, sia in veste di protagonista (Lingotto), di co-protagonista (nell'ipotesi di dislocazione del palazzo di giustizia al Campo Volo) o di grande sconfitta (stadio). È raro infatti che gli interessi della Fiat non si intersechino con quelli dell'amministrazione nei grandi progetti di trasformazione urbana. Sarebbe però improprio dedurre dall'onnipresenza della Fiat, l'esistenza di un governo potente ed occulto (come spesso si ipotizza nella sinistra torinese) che orienta dall'esterno le scelte dell'amministrazione. I risultati conseguiti dalla Fiat a Torino appaiono del tutto sottondimensionati rispetto alle risorse che essa è in grado di mobilitare. Per ottenere l'avvio dei lavori sul Lingotto ha dovuto trascinare faticosamente una classe politica riluttante (ma che non osava mai sollevare esplicite obiezioni ed avviare un effettivo processo di contrattazione) attendendo ben nove anni per posare la prima pietra; sulla questione dello stadio, su cui pure aveva puntato — sia pure in modo malaccorto — alcune carte, è stata battuta in extremis; per non parlare delle sconfitte subite nel 1989-90 sul tema della metropolitana e del sottopasso di Porta Palazzo. Non è facile spiegare le ragioni di questi insuccessi. Qualcuno sostiene, da tempo, che la Fiat non ha in realtà alcun interesse effettivo per lo sviluppo di Torino. È più probabile invece che tali interessi ci siano (nel caso del Lingotto ciò è fuor di dubbio), ma che l'azienda — abituata a considerare Torino come la sua soglia di casa — non sia in grado di affrontare con la necessaria duttilità i suoi rapporti con il potere politico locale. Di fatto le relazioni tra la Fiat e il governo comunale hanno co-

<sup>(5)</sup> L'espressione è contenuta nella lettera del 5 settembre 1988 inviata dalla società Acqua Marcia al Comune di Torino.



stituito, negli ultimi anni, un elemento di costante *impasse* nelle decisioni. Le forze politiche della maggioranza si sono infatti ripetutamente divise sulla questione, oscillando tra un'adesione incondizionata alle proposte della massima azienda torinese e il veto, altrettanto netto, su iniziative che potessero sancire la formazione di legami privilegiati tra Fiat e gruppi politici avversi (ancorché alleati nel governo della città). Paradossalmente si ha l'impressione che i rapporti Fiat-Comune siano stati più produttivi negli anni Settanta quando l'azienda era indebolita e la maggioranza di governo era formalmente ostile, che negli anni Ottanta in presenza di una Fiat forte e di un'amministrazione amica.

## Gli altri

Abbiamo parlato dei politici (gli «imprenditori politici») e delle imprese. E «gli altri»? Per quanto riguarda i diretti destinatari degli interventi, l'unica influenza veramente significativa è stata quella degli avvocati e dei giudici nella scelta della localizzazione del palazzo di giustizia (essi sono infatti riusciti a impedirne l'ubicazione periferica voluta dalla giunta Novelli, mediante un'azione di pressione risultata molto efficace).

Nel caso del Lingotto è invece mancato un qualsiasi intervento attivo da parte dei suoi potenziali utenti (università, centri di ricerca, imprese innovative), né sono emerse terze parti (rispetto al Comune e alla Fiat) interessate a sfruttare l'occasione: ciò ha reso più difficile la soluzione del problema, dal momento che le destinazioni prescelte per l'ex stabilimento sono state individuate in astratto, senza un esplicito concorso dei possibili destinatari.

Altrettanto netta è stata l'incapacità del mondo calcistico torinese di intervenire sulle decisioni relative al nuovo stadio, che è stato perciò progettato sulla base di preferenze diverse da quelle dei suoi effettivi utilizzatori (con strascichi polemici destinati a continuare ancora a lungo).

Benché tutti gli interventi considerati fossero in grado di produrre consistenti effetti esterni, la voce degli interessi diffusi è stata nel complesso debole e comunque è stata espressa quasi esclusivamente da canali istituzionali (consigli di circoscrizione) o gruppi politici tradizionali e con esiti poco rilevanti. L'unica parziale eccezione è quella della protesta contro lo smantellamento dei giardini dell'ex foro boario, che era stato deciso nel quadro della costruzione del nuovo palazzo di giustizia. Decisamente più importante, nella difesa dei valori diffusi, è stata l'azione della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici del Piemonte, che in tutti i tre casi non ha mancato di far sentire la propria autorità (con risultati variabili).

## Il «mal di decidere»

I tre interventi che abbiamo considerato esemplificano bene quel passaggio dall'«urbanistica di piano» all'«urbanistica per progetti» che ha contraddistinto gli anni Ottanta a Torino. Non c'è dubbio infatti che la decisione di localizzare il nuovo palazzo di giustizia in un'area centrale (1984) e l'emergere del caso Lingotto (1982) abbiano rappresentato una netta controtendenza rispetto ai disegni riequilibratori predisposti dai pianificatori della giunta di sinistra negli anni Settanta.

Non si può dire però che l'abbandono di un'impostazione globalistica giudicata paralizzante abbia favorito un maggior dinamismo e una maggiore rapidità decisionale. Liberati dai lacci del piano, i decisori torinesi si sono trovati per lo più di fronte ad altri lacci e ostacoli, non meno temibili.

L'unica eccezione riguarda lo stadio «delle Alpi» che è probabilmente l'unica opera pubblica di un certo rilievo portata a termine a Torino nell'ultimo decennio, e per giunta in tempi ragionevoli (4-5 anni). Tra l'altro in questo caso l'intervento «per progetti» o «per occasioni» è riuscito a conseguire un obiettivo (lo spostamento di un'importante funzione in un'area periferica e il decongestionamento di un'area semi-centrale) che era stato tenacemente perseguito dall'amministrazione di sinistra con il metodo del piano, ma senza grandi risultati. Il successo è interamente attribuibile all'esistenza di un termine finale rigido (i campionati mondiali del '90) e percepito da tutti gli attori come assolutamente vincolante (nonché all'abilità di chi ha saputo cogliere quell'occasione).

Ciò spiega perché lo stadio sia andato in porto benché la sua realizzazione fosse sostenuta — dopo l'affidamento della concessione all'Acqua Marcia — da una coalizione assolutamente minoritaria in seno al consiglio e alla giunta che, in condizioni normali, sarebbe stata immediatamente bloccata da veti e rinvii. Occorre aggiungere che se alla fine lo stadio è stato fatto, esso reca profonde tracce del precario consenso che ha accompagnato l'intera operazione.

Ma non si può sempre contare su vincoli esterni. Dove l'emergenza non è scattata (come nel caso del Lingotto, del Palazzo di giustizia o di altre opere unanimemente giudicate indispensabili, basti pensare al metrò), i tempi delle decisioni sono stati considerati dagli attori come dilatabili all'infinito, e di fatto tutte le scadenze fissate di volta in volta sono state sistematicamente travolte.

Da cosa deriva questo «mal di decidere»? Nel dibattito corrente è ormai scontato imputare le *impasses* decisionali ai vincoli di natura istituzionale: le regole elettorali, la frammentazione partitica, la complessità delle procedure, la dispersione delle competenze. Ma, alla luce delle vicende che



abbiamo analizzato, il peso attribuito a questi fattori appare francamente eccessivo. È sicuramente vero che il carattere (crescentemente) composito delle coalizioni di maggioranza finisce per moltiplicare i poteri di veto, ma è anche vero che i partiti sono sempre meno in grado di presentarsi sulla scena come portatori di interessi ed obiettivi univoci e sono sempre più in balia dei gruppi di potere che agiscono al loro interno. Se i partiti fossero meno numerosi, non per questo si ridurrebbe necessariamente il numero dei gruppi presenti nell'arena politica.

Non sembra d'altra parte che i vincoli di carattere procedurale abbiano pesato particolarmente sullo svolgimento dei processi. Le maggiori difficoltà sono emerse prima che fosse iniziato qualsiasi iter formale (impedendone l'avvio) o per l'incapacità strategica dei promotori di coinvolgere per tempo le istituzioni depositarie di poteri formali o di anticiparne le reazioni.

In realtà quanto si tratta di grandi interventi che coinvolgono una pluralità di interessi contrastanti, ma non privi di una qualche legittimazione pubblica, il raggiungimento di un accordo tra le istituzioni o i gruppi che sono portatori di tali interessi, non pare facilmente aggirabile.

Ma proprio qui sta il punto. Si ha infatti l'impressione che la sindrome torinese derivi dalla costante tendenza a trasformare i naturali contrasti di interessi e di punti di vista in giochi a somma zero, da cui è possibile uscire soltanto con il blocco o il rinvio della scelta. Ciò si realizza sistematicamente tanto nei rapporti tra pubblico e privato quanto nei rapporti tra i partiti e tra i loro gruppi di potere. In linea generale tali situazioni di stallo possono essere superate o dall'emergere di un interesse pubblico superiore e condiviso o dalla

contrattazione tra le parti interessate. La prima strategia è stata quella imboccata dalle giunte di sinistra, che però non sono mai riuscite ad esercitare un'egemonia effettiva sulle altre forze presenti in città; la seconda strategia è stata quella tentata dalle giunte di pentapartito, che però non sono mai riuscite a far decollare un effettivo processo di negoziazione, né con la Fiat né tra i gruppi politici coinvolti.

È difficile dire se ciò dipenda principalmente dal numero troppo ristretto di giocatori appartenenti al mondo associativo e imprenditoriale (ossia dalla debolezza del tessuto pluralistico), dalla sproporzione di risorse a loro disposizione (ecco perché la comparsa della Fiat nei processi decisionali pubblici genera di solito un diffuso allarme), dalla debolezza degli apparati tecnici dell'amministrazione, o dall'assenza di terze parti o di mediatori. Le osservazioni di Arnaldo Bagnasco<sup>(6)</sup> sulla struttura sociale di Torino valgono probabilmente anche per la sua arena politica. Anche qui si ha l'impressione di avere a che fare con una situazione troppo semplice in cui la storica prevalenza della «cultura sinottica dell'organizzazione» ha impedito lo sviluppo di una «cultura del contratto tra soggetti autonomi» (siano essi gruppi politici, imprese o associazioni). I comportamenti degli attori tendono così a oscillare tra le basse manovre sotterranee che generano una situazione di totale opacità, e i tentativi di semplificare artificialmente i processi mediante scorciatoie procedurali o deleghe in bianco che si rivelano regolarmente come altrettanti *boomerang* per chi li mette in atto.

<sup>(6)</sup> Torino. *Un profilo sociologico*, Torino, Einaudi, 1986.



# Torino e il Piemonte: un declino arrestabile?

Mario DEAGLIO (\*)

## 1. L'ombra lunga degli stereotipi

Gli stereotipi sono duri a morire. Continuano a influenzare profondamente i modi di pensare anche decenni dopo che hanno smesso di avere qualche riferimento con la realtà. Contribuiscono così a determinare i comportamenti, a proiettare, in termini a volte positivi a volte negativi, l'ombra di un passato lontano sugli avvenimenti del presente.

I comportamenti dei piemontesi, e dei torinesi in particolare, sono potentemente influenzati dallo stereotipo del «triangolo industriale». Gli abitanti del Piemonte sono convinti, anche se spesso, ma non per questo in maniera meno efficace, solo a livello subconscio, che l'industria italiana sia ancora prevalentemente concentrata tra Torino, Milano e Genova, tra Piemonte, Lombardia e Liguria. Nella loro geografia subliminale, l'Italia è fatta in discesa: le sue «punte» sono proprio in Piemonte e a Torino (e, si ammette di malavoglia, anche in Lombardia e a Milano) e poi è tutto un digradare, un diminuire graduale ma inesorabile di redditi, benessere, efficienza e infrastrutture man mano che ci si sposta verso Sud, ossia verso «il basso».

Vi è, in sostanza, un ricordo persistente di «grandeur», del resto abbondantemente analizzato dagli studiosi di cose piemontesi, nel quale i miti risorgimentali si fondono con i miti dell'automobile. Torino non riesce a concepire il suo ruolo se non come capitale, non importa se di un regno o di un settore industriale oppure del mondo del lavoro. E il Piemonte si concepisce e si riconosce come una regione coesa attorno alla sua capitale, tesa a un'affermazione di eccellenza, quale che ne sia l'oggetto.

In realtà, all'inizio del 1989 la Comunità Europea ha dichiarato gran parte del Piemonte, compresa la provincia di Torino, «area industriale in declino». Le ha così conferito una patente di debolezza strutturale che purtroppo corrisponde, almeno parzialmente, a verità fin dagli anni immediatamente successivi alla crisi petrolifera e nonostante i recuperi degli ultimi periodi. Certo, la crisi dell'auto e, più in generale, di un modello economico basato fortemente sull'industria meccanica, è stata brillantemente contenuta e riassorbita nel corso degli anni ottanta. Se non vi sono state le

cadute drammatiche di altre aree europee e americane la cui economia si fonda sull'auto e sulla meccanica, però, è un'illusione pericolosa quella che non sia successo nulla, che si siano spostate all'indietro le lancette della storia e quindi tutto possa continuare come prima.

Queste brevi note intendono in primo luogo illustrare sommariamente alcuni aspetti «scomodi» del declino torinese e piemontese; in secondo luogo tentarne una razionalizzazione in ciò che si può pomposamente chiamare il «modello piemontese di declino»; infine analizzare i pochi segni di controtendenza che la realtà piemontese mette in luce e la possibilità che questo declino si arresti.

## 2. Aspetti del declino di Torino e del Piemonte

Un confronto di Torino con Milano, la rivale di sempre, condotto sulla base del reddito prodotto per abitante, secondo le analisi annualmente fornite dall'Unioncamere e dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, mette ormai in luce un divario molto chiaro. Negli ultimi anni Torino non sale oltre il ventesimo posto della classifica delle province italiane, Milano non scende oltre il quinto. Tra le due si colloca mezza Pianura Padana, spunta Bologna, fa capolino Modena, si affermano Bergamo e Brescia, compagno Vicenza e Mantova.

Le cose non migliorano quando dai dati globali si passa a confronti specifici. È ormai difficile trovare indicatori di tipo-socio economico in cui Torino superi nettamente Milano. I depositi bancari medi degli abitanti della provincia di Torino sono inferiori di circa il 20 per cento a quelli della provincia di Milano; rapportati al numero di abitanti, gli impieghi delle banche in provincia di Milano sono più che doppi rispetto a quelli in provincia di Torino.

L'area metropolitana milanese si è rinnovata più rapidamente di quella torinese e nella seconda metà degli anni ottanta Milano ha battuto Torino per 3 a 1 nel numero di concessioni edilizie per nuovi fabbricati residenziali, l'ha superata nelle presenze alberghiere, nel numero di utenze telefoniche d'affari, mentre i fallimenti registrati a Milano, sempre rapportati alla popolazione, sono risultati inferiori a quelli di Torino.

I milanesi spendono mediamente il 15 per cento in più dei torinesi per gli spettacoli, uno degli indicatori più tipici del benessere economico; la spesa milanese è però più che doppia nel comparto più qualificante degli spettacoli, quello teatrale. A Milano, inoltre, sono inferiori la durata media delle

(\*) Professore straordinario di Economia politica, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Torino.



degenze in ospedale e la frequenza degli incidenti stradali, due indicatori efficaci per quanto rozzi, del livello di funzionamento rispettivamente della struttura sanitaria e di quella del traffico. L'impennata delle quotazioni di mercato edilizio a Torino è venuta più tardi e si è rivelata meno intensa di quella di alcune delle maggiori città italiane.

Nessuno di questi indici preso da solo appare sufficiente per concludere che Torino ha una qualità di vita e un potenziale economico inferiore a quelli di Milano; tutti assieme, però, dipingono un quadro non confortante. Lo sconforto aumenta se dagli indicatori quantitativi si passa a quelli qualitativi e si guarda in particolare a quel terziario avanzato che costituisce l'elemento più prezioso delle moderne società postindustriali.

Si ritrovano così almeno sei sviluppi sfavorevoli a Torino (e, per conseguenza, a tutto il Piemonte, in quanto queste attività sono attualmente concentrate nei capoluoghi):

a) Al primo posto si può porre un elemento che viene di solito trascurato: nel corso degli anni ottanta, Torino è rimasta esclusa dal grande «giro» delle reti televisive private a carattere nazionale. Siccome attorno alla televisione ruotano forti elementi di innovazione tecnologica, economica e culturale, questa debolezza assume particolare importanza. E ciò è tanto più significativo in quanto la prima televisione privata (Telebiella) nacque in Piemonte, a seguito di un'aspra battaglia per le libertà civili.

b) Strettamente collegata all'esclusione dai vertici televisivi, è l'emarginazione dal grande «giro» della pubblicità. Il divario con Milano era probabilmente incolmabile già in partenza, ma si è accentuato fortemente. Si sono create solo in piccola misura a Torino quelle attività terziarie specializzate legate in vario modo alla pubblicità e alle attività d'immagine (si pensi, per esempio, alla «convegnistica», un settore in cui Torino è largamente superata non solo da Milano ma da numerose altre città).

c) Nel corso degli anni ottanta, Torino ha ceduto posizioni nel campo dell'editoria e della cultura. La sua più prestigiosa casa editrice ha perduto la propria indipendenza. Un giornale quotidiano ha chiuso i battenti; un altro ha visto tramontare la sua posizione, da tempo consolidata, di secondo quotidiano nazionale. L'Università, unica in Piemonte fino all'inizio, negli anni novanta, di un faticoso processo di crescita per «gemmazione», di sedi universitarie provinciali, ha avuto poco da opporre al vivace pluralismo culturale di Milano (Bocconi, Cattolica e Statale) e opera in condizioni particolarmente difficili per quanto riguarda disponibilità di locali e attrezzature.

d) Pur essendo la «patria» della maggiore concentrazione italiana di capitale privato, che negli anni Ottanta ha acquisito il controllo di centri de-

cisionali milanesi, Torino ha un peso finanziario relativamente scarso e crea poche occasioni di lavoro finanziario di alto livello. Il divario tra la Borsa di Torino e quella di Milano è ancora aumentato.

e) Il depauperamento del terziario torinese ha riguardato anche aspetti che fanno meno notizia ma non sono per questo meno rilevanti. Lentamente se ne vanno dalla città gli uffici importanti della RAI, i comandi militari, i vertici dei Salesiani. Oppure si pensi alla difficoltà di Torino, che tuttora vanta una prestigiosa scuola medica, a tenere il passo con i progressi delle tecniche chirurgiche e diagnostiche.

f) Vari studi indicano che alcune aree piemontesi hanno attenuato i loro legami con Torino e gravitano invece direttamente su Milano. In provincia di Novara, il pendolarismo con la metropoli lombarda è una realtà e si sono formati legami diretti tra le nuove realtà industriali e terziarie del Cuneese e Milano; la Val d'Aosta ha attenuato i suoi rapporti, tradizionalmente intensissimi, con il Piemonte in favore di un'azione a largo raggio sia verso l'area italiana sia verso l'area franco-svizzera. E il venir meno delle frontiere riverbera sul Piemonte l'influenza francese, già molto forte per quanto riguarda l'economia. Lione si pone come un modello da seguire, come la città che ha colto le occasioni che Torino ha mancato. Allargando il confronto a tutte le province, è facile concludere che i vertici del benessere e dell'efficienza italiana si trovano in Veneto, in Emilia, nella Lombardia Orientale e in varie zone dell'Italia centrale. Il Nord-Est batte largamente il Nord-Ovest, dove solo la punta isolata di Aosta resiste nelle prime posizioni. In termini di reddito e ricchezza, ad esempio, Forlì batte Vercelli, Ravenna supera Novara.

Queste conclusioni si ricavano da un'indagine de «Il Sole 24 Ore del lunedì» dell'ottobre 1990, che ha preso in considerazione 37 indicatori, in parte di tipo economico, in parte relativi alla qualità dei servizi pubblici e alla tranquillità della vita. Anche in questo caso si può discutere a lungo sulla bontà dei singoli indicatori e sulla metodologia adottata. Presi singolarmente, molti dati possono essere contestati, alcune conclusioni appaiono francamente irrealistiche. Se però non ci facciamo prendere dalla «mania della classifica», il quadro del declino appare assai chiaro.

Su 37 indicatori, la metropoli piemontese figura solo due volte nei primi dieci posti e sei volte tra le ultime dieci province in classifica (detiene, tra l'altro, il record nazionale dei tempi d'attesa per le liquidazioni delle nuove pensioni dell'INPS); è collocata a livelli mediocri per l'incidenza della disoccupazione, per il numero dei fallimenti e per quello degli omicidi. A Torino ci sono relativamente pochi sportelli bancari e relativamente molte rapine in banca, il verde pubblico è scarso, le strade d'accesso sono poche.



Nelle altre cinque province piemontesi la situazione è un po' migliore ma sembra porre in evidenza un superamento nei fatti della visione tradizionale che considera la parte settentrionale della regione come economicamente più «forte» di quella meridionale perché più industrializzata. La vulnerabilità alla congiuntura delle aree tessili, come il Biellese e la Valsesia, o di molte zone in cui prevale l'industria meccanica o elettronica, come il Canavese, sono fin troppo note.

Cuneo e Vercelli, un tempo province deboli perché prevalentemente agricole, sono in posizione particolarmente favorevole: pochi fallimenti, pochi protesti bancari, pochi iscritti alle liste di collocamento, un elevato numero di autovetture per abitante. Entrambe le province ottengono punteggi elevati per quanto riguarda la qualità dei servizi: tra gli altri, sono considerevoli i metri quadrati di verde pubblico per abitante, rispettivamente 10 e 11,7 contro gli 8,4 di Torino. Va rilevata in particolare la vitalità del Cuneese, che ha espresso vari gruppi industriali a livello nazionale, dall'editoria all'industria alimentare, dall'industria tessile fino alle agenzie turistiche, svincolandosi in vario modo dalla dipendenza diretta da Torino.

Asti e Novara si collocano invece in posizione intermedia, e Alessandria appare piazzata piuttosto male. Tra l'altro, la mortalità è la seconda d'Italia dopo quella di Trieste, con il 14,47 per mille contro una media nazionale del 9,23; sono relativamente bassi i depositi bancari mentre il numero dei fallimenti è superiore alla media nazionale.

### 3. Un «modello piemontese di declino»

Quale significato attribuire all'insieme di indicazioni qui sommariamente riassunte? Si può ritenere che il caso torinese e piemontese rappresenti una variante del processo di declino osservabile, in tutto l'Occidente, nelle aree di antica industrializzazione in seguito all'avvento del modo di produrre basato sull'elettronica e al sorgere di nuovi settori, prevalentemente terziari, della produzione.

Il Piemonte è riuscito a salvare e a rilanciare, sia pure su basi diverse dal passato, la sua industria dell'auto e una buona parte della sua industria tessile. In questo, si colloca in posizione decisamente migliore delle Midlands inglesi, di Detroit, delle ex-aree minerarie franco-tedesche. Come si è già detto, però, salvare le industrie e rilanciarle sull'onda di una congiuntura favorevole non è sufficiente a far rivivere il passato.

La crisi si manifesta in maniera lenta, non drammatica, come perdita di peso, relativo e non assoluto, di Torino e del Piemonte, come nel caso di un ciclista stanco che vede il gruppo dei primi allontanarsi davanti a sé. Si è già accennato che al Piemonte non fanno capo le «reti» (commer-

ciali, finanziarie, di comunicazione, elettroniche, ecc.) sulle quali si basa l'importanza di un'area nell'attuale modo di produzione; questo solo fatto rischia di sancire la subalternità.

Una delle cause-conseguenze del declino è l'emorragia di forze di lavoro qualificate e l'arrivo di forze di lavoro poco qualificate. L'attuale immigrazione extra-comunitaria si differenzia dall'immigrazione meridionale degli anni cinquanta in quanto in quell'occasione arrivavano a Torino sia i braccianti sia gli ingegneri e gli intellettuali del Sud. Ora dirigenti e giovani laureati di altre città non accettano di buon grado un trasferimento a Torino e molti torinesi giovani e istruiti scelgono di emigrare. Ed è altresì preoccupante che nuove iniziative industriali nate in Piemonte tendano, quando raggiungono una certa dimensione, a trasferirsi altrove.

Caratteristica di questo modello di declino è, per conseguenza, non solo l'invecchiamento demografico ma anche quello che si potrebbe definire «politico-burocratico»: scarso ricambio, scarsità di nuove iniziative. Non è un caso che il declino torinese degli anni ottanta sia coinciso in parte con una grave crisi politica cittadina trascinata per le aule giudiziarie con effetti paralizzanti sulle capacità di decisione. Torino è una delle città che negli anni ottanta ha sfornato il maggior numero di progetti di cambiamento senza realizzarne di fatto alcuno. E mentre Milano costruiva la sua seconda e terza linea di metropolitana, la prima linea torinese restava sulla carta, paralizzata da una crisi politico-burocratico-giudiziaria.

Il momento finale di questo modello di declino può essere la disarticolazione territoriale, con l'attrazione di aree un tempo chiaramente piemontesi verso altri centri; e forse una disarticolazione settoriale se i centri di controllo delle principali attività produttive piemontesi finissero fuori regione o fuori Italia.

In questo modello, il malessere non raggiunge mai punte troppo acute; conduce, piuttosto, a un lento scomparire di scena, un lento passaggio, magari con tutti gli onori, alla soffitta della storia, senza traumi eccessivi, per consunzione e svuotamento. È difficile resistere alla tentazione di citare, un po' platealmente, i celebri versi di T.S. Eliot, *this is the way the world ends... not with a bang but with a whimper* o di ricordare che nel corso dei secoli altre città italiane, da Venezia a Firenze, a Genova a Napoli hanno subito una sorte analoga.

### 4. I (pochi) segnali di rinascita

Gli anni novanta hanno portato qualche segno di novità che inducono a ritenere che il declino sia arrestabile, senza però dare alcuna sicurezza di un



esito positivo. Si può sinteticamente affermare che alla loro base ci sia una generica presa di coscienza dell'esistenza a Torino e in Piemonte di un insieme di risorse preziose, di un capitale fisico ma soprattutto umano che nel corso di un altro decennio andrebbe disperso o dilapidato.

Sembra esserci un'oscura convinzione della crucialità del momento che Torino e Piemonte stanno attraversando, convinzione che prende il posto del trionfalismo stereotipato con cui, fino alla recessione automobilistica della primavera 1990, era comune guardare agli sviluppi piemontesi. All'esplosione di una sorta di «patriottismo piemontese» che ha gridato un'improbabile supremazia della regione (per esempio in occasione del dibattito su Torino ne «La Stampa» nei mesi di febbraio-marzo 1989) sta facendo seguito un tono più dimesso ma anche più pragmatico e maggiormente realizzatore. Il dibattito sulla «qualità», in cui l'industria dell'auto si è esaminata da sola, ponendosi, per così dire, sul banco degli accusati e chiamando in causa il proprio modo di agire è significativo di un simile mutamento di ottica.

A tali prese di coscienza è seguita qualche iniziativa concreta. Tra queste si possono annoverare il Salone del Libro, le nuove attività universitarie (le già citate «gemmazioni» nuovi tipi di corsi come il «Master» di Economia Politica, accordi come quello tra il Politecnico di Torino e quello inglese di Brighton, i corsi tessili a Biella, ecc.); anche la «cronaca cittadina» torinese a opera di una redazione distaccata di un quotidiano nazionale non piemontese e la nascita di un nuovo quotidiano regionale sono segni di vitalità.

Sono piccole cose, come cose piccole, che vanno però in senso sia pur debolmente contrario al processo di declino, possono essere considerate il potenziamento operativo dell'Aeroporto di Torino, il moderato miglioramento della rete autostradale, l'inserimento di qualche treno veloce sulla rete ferroviaria piemontese, l'estesa attività di restauri artistici e urbanistici sponsorizzati da privati e da enti pubblici.

Passando al campo politico-sociale, due fenomeni appaiono importanti perché anch'essi paiono muoversi in senso antideclino: la risposta complessivamente non negativa all'immigrazione extracomunitaria che ha finora evitato che il problema si incancrenisce, come è avvenuto a Milano o a Roma con la creazione di veri e propri «ghetti» di immigrati, e la collaborazione di fatto tra sindacati e imprese, con alcune iniziative comuni nel campo del collocamento, che ha permesso di affrontare con una certa serenità la caduta di domanda di auto (e soprattutto di auto torinesi) dopo l'estate 1990. Si tratta di importanti premesse se mai si dovrà parlare di rilancio.

Parallelamente, l'economia piemontese appare oggi maggiormente resistente ai colpi della recessione, anche se non potrebbe certo sopravvivere senza gravi danni a cadute intense e prolungate della domanda dei suoi prodotti. Forse ciò avviene perché detta economia è più diversificata, anche se la forma che questa diversificazione sta assumendo è ancora complessivamente poco nota e andrebbe esplorata con studi dettagliati e difficili.

Nella primavera del 1991, la capacità di dare effettivamente il via a progetti di rinnovo urbano e territoriale di vario tipo si configura come fattore cruciale per invertire la tendenza al lento declino, pur trattandosi, sia ben chiaro, di una condizione necessaria ma non sufficiente. Perché la tendenza al declino si inverta, è essenziale che Torino faccia effettivamente partire i lavori per la metropolitana, nuove iniziative edilizie, la sistemazione di vecchi stabilimenti, tutti tristi simboli della paralisi politica associata al lento declino della città.

Un prerequisito importante per quest'inversione è certamente rappresentato dallo sblocco della paralisi decisionale, ricordata sopra, che ha caratterizzato la politica locale. Le condizioni perché questo sblocco si realizzi sono forse oggi più vicine con il mutamento della scena politica, con il lento ricambio dei partiti e nei partiti.

In conclusione, pare appropriato, anche se forse un po' oleografico, citare qualche verso che il più noto poeta piemontese di questo secolo, Nino Costa, scrisse nella primavera del 1943, quando i pericoli non erano certo quelli di un lento e dignitoso declino bensì quelli dell'obliterazione:

«...Da le fabriche an fond a le bariere  
da j'ufissi al centro dla sità,  
dai vicoi, dai rondò, da le crosiere,  
dai quarté, da le scole e dai mercà  
un a s-n'ancòrs pa mach ch'a gira l'euj  
che ant la caudera a j'è quaicòs ch'a beuj».

Ciò che bolliva nel «calderone» di Nino Costa in momenti così bui era in realtà una spettacolare rinascita, della quale le forze della Resistenza rappresentavano un pallido e improbabile indizio. Ma così come la storia presenta molti casi, citati prima, di declino di grandi città e delle loro aree, essa presenta anche casi di rinascite, e tra queste quella piemontese dell'ultimo dopoguerra non è certo la meno straordinaria. I pallidi segni di inversione della tendenza al declino che oggi si possono registrare non sono ancora tali da poter indurre a una prognosi favorevole. Bastano però a una sospensiva di un giudizio necessariamente infausto.



# Formazioni sociali locali e sviluppo sostenibile

Sergio SCAMUZZI (\*)

1. L'analisi sociologica delle formazioni sociali locali nasce come un metodo per individuare le risorse (locali ed endogene) dello sviluppo della «terza Italia», in particolare quelle sociali, culturali, politiche, definite in termini di forza lavoro qualificata e flessibile, capitali accumulati, consenso ai risvolti psicologici e socioculturali dello sviluppo, grado di integrazione sociale, capacità decisionale e di soluzione dei conflitti dei sistemi politici locali e dei loro attori (sindacati, enti locali, imprese). Le ricerche <sup>(1)</sup> presentano un'analisi delle formazioni economico-sociali locali come vincolo o risorsa per lo sviluppo di un modello particolare, caratterizzato dalla piccola impresa in settori manifatturieri a bassa intensità di capitale a domanda variabile di un prodotto poco standardizzabile, affermatosi negli anni Sessanta e Settanta impetuosamente nell'Italia centrale e nordorientale, e così diverso sia da quello caratterizzato dalla grande industria in settori ad alta intensità di capitale e con un prodotto a domanda più stabile e più standardizzata del triangolo industriale sia da quello del sottosviluppo meridionale.

È parso anche ad alcuni ricercatori che un modello simile si estendesse ad altre regioni (fascia adriatica, alcune aree della Lombardia, alcuni Dipartimenti del Sud Est della Francia). Altri ricercatori ancora, in base a grandi comparazioni internazionali, hanno visto in esso nulla meno di un caso di un modello di sviluppo alternativo a quello fordista, il modello della specializzazione flessibile <sup>(2)</sup>.

Tornando al caso italiano, un'analisi più circoscritta ha dimostrato non solo l'esistenza in alcune aree del Piemonte di varianti di questo modello di sviluppo flessibile, ma anche delle formazioni sociali locali che lo sostengono e lo permettono <sup>(3)</sup>. Questo concetto di *formazione economico-sociale* <sup>(4)</sup> ha al suo centro l'idea che i piani

psicologico, sociale e culturale dell'azione sociale individuale e collettiva siano tendenzialmente congruenti, sicché un'eventuale incongruenza tra i rispettivi sistemi d'azione — e all'interno del sistema sociale tra politica ed economia — crea problemi e disfunzioni di vario tipo, tra cui impedimenti alla capacità adattiva della società al suo ambiente, cioè allo sviluppo economico. Nella ricerca empirica su aree locali esso si dimostra molto utile per distinguere quelle che hanno in sé risorse economiche, sociali, politiche e culturali per svilupparsi e quelle che non le hanno o le vanno esaurendo e sono perciò destinate a restare ai margini. Riassumiamo nella tabella 1 le variabili che definiscono queste formazioni sociali che coesistono in Piemonte e lo rendono eterogeneo.

I risultati della ricerca allora svolta potevano essere così riassunti:

«...l'immagine del Piemonte è quella di un'esplosione di modelli locali (...):

— insediamenti industriali di grandi dimensioni, a produzione di grande serie o di processo, in prossimità di grandi aree urbane, come la Fiat nell'area metropolitana torinese, lo stabilimento Montefibre, quando c'era, e le grandi aziende risicole nel vercellese;

— insediamenti di singole grandi imprese a produzione di serie o di processo in aree rurali o urbano rurali: la Olivetti nell'epoderiese, la Riva nella Valchisone, la Fiat di Savigliano, la Ferrero e la Miroglio di Alba, imprese sviluppatesi in passato con le economie esterne della società rurale circostante;

— distretti industriali dei sistemi di piccole e medie imprese a specializzazione flessibile come Biella, Valenza, Chieri: sono le aree forti dell'economia periferica che recuperano e riutilizzano una tradizione talora secolare;

— aree di economia diffusa a specializzazione flessibile sostenute da subculture locali omogenee intorno a piccole imprese agricole e industriali, come la provincia di Cuneo e in parte quella di Asti;

— aree marginali in via di abbandono, come talune comunità montane» <sup>(5)</sup>.

I *modelli locali di sviluppo* si reggevano su for-

(\*) Ricercatore, facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino.

<sup>(1)</sup> A. BAGNASCO, *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977 e *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, Il Mulino, 1988; C. TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, Il Mulino, 1986.

<sup>(2)</sup> M.J. PIRE e C.F. SABEL, *The second industrial divide*, New York, Basic Books, 1984 (tr. it. *Le due vie dello sviluppo industriale*, Torino, Isedi Petrini, 1987).

<sup>(3)</sup> S. SCAMUZZI, *Modernizzazione ed eterogeneità sociale: il caso piemontese*, Milano, Angeli, 1987.

<sup>(4)</sup> S. SCAMUZZI, *Formazione sociale*, in N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, *Dizionario di Politica*, Torino, Utet, 1983 (ora anche in paperback Milano, Tea, 1990).

<sup>(5)</sup> Cit. da S. SCAMUZZI, *Critica del concetto di formazione sociale*, in «Sisifo» 1988, 13, p. 29 ove si riassumono alcuni risultati della ricerca sviluppata in *Modernizzazione ed eterogeneità sociale*, cit.



mazioni sociali locali di tipo centrale o periferico (e la cui diffusione variava tra due poli, quello più centrale della provincia di Torino e quello più periferico della provincia di Cuneo, con gradazioni e mescolanze intermedie nelle province di Vercelli e Novara, più centrali, e Alessandria e Asti, più periferiche), ovvero cadevano per la mancanza di formazioni sociali di un qualsiasi tipo.

Rispetto a questo quadro, nel corso degli anni Ottanta appena conclusi, solo qualcosa in Piemonte è cambiato. La maggiore esposizione al mercato mondiale ha messo sotto tensione tutti i modelli di sviluppo che hanno perciò vieppiù fatto ricorso alle risorse endogene delle formazioni sociali locali, talora trovandole più scarse che in passato: per citare un solo esempio più importante di altri, problemi di riproduzione della manodopera qualificata flessibile e disponibile a bassi salari sono presenti in tutta la «terza Italia» piemontese, che paga così l'inevitabile prezzo del proprio passato successo e rischia di perdere alcune vocazioni tradizionali (è forse il caso saluzzese); variabile è il grado di attivazione e di connessione degli attori (imprese, associazioni, sindacati, scuole, enti locali) raggiunto dai sistemi politici locali e indispensabile a vincere questa come altre sfide; evidenti sono i problemi dell'area centrale tra deindustrializzazione e flessibilizzazione neoindustriale, quella torinese <sup>(6)</sup>. Un indicatore di cambiamento complessivo, molto sintetico e più importante di altri, viene dai recenti studi dell'IRES piemontese sulle gerarchie territoriali che ci mostrano alterazioni consistenti a favore di nuove relazioni orizzontali tra aree prima dipendenti da poli e isolate tra loro, a riprova del rafforzamento di società locali alternative ai vecchi centri e di incipienti forme meno concentrate e più diffuse di sviluppo <sup>(7)</sup>, insieme con aree in via di netto abbandono e marginalità.

Questo approccio sociologico allo sviluppo che molto ha dato agli studi in un recente passato, può essere ora riproposto per analizzare il nuovo problema dello sviluppo: la sua sostenibilità da parte dell'ambiente naturale.

<sup>(6)</sup> A. BAGNASCO, *Torino. Un profilo sociologico*, Torino, Einaudi, 1986 e A. BAGNASCO (a cura di), *La città dopo Ford*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990; A. MELA, *La pianificazione urbana a Torino: per un superamento di vecchie e nuove mitologie*, in «Sisifo» 1989, 16; P. CERI (a cura di), *Impresa e lavoro in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1988 (contributi di Castronovo, Accornero e Gallino); M.L. BIANCO, *Cultura tecnologica e società locale dopo il fordismo*, in «Stato e mercato» 1991, 31, pp. 117-42.

<sup>(7)</sup> IRES, *L'organizzazione gerarchica del territorio piemontese. Stato, trasformazioni in atto e scenari di evoluzione*, Quaderni di Ricerca Ires n. 40, Torino 1986 e IRES, *Atlante socio-economico del Piemonte*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991 alla tab. 8.3.1.

TABELLA 1  
Tipologia di formazioni sociali

	<i>Formaz. «periferica» a sviluppo diffuso</i>	<i>Formaz. «centrale» a sviluppo concentrato</i>
<i>Sistema economico-sociale:</i>		
struttura produttiva	dimensioni aziendali medio-piccole, settori industriali tradizionali	dimensioni aziendali grandi, settori industriali moderni
rapporto capitale/lavoro nell'industria	labour intensive disponibilità di lavoro precario/flessibile	capital intensive disponibilità di lavoro stabile/rigido
tecnologia industriale	flessibile	rigida
domanda prodotti	instabile, incerta	stabile, certa
economia informale	molto rilevante, comunitaria e familiare	poco rilevante, individuale o professionale
struttura di classe	poco polarizzata	molto polarizzata
ceti medi	autonomi	dipendenti
famiglia	estesa, multifunzionale	nucleare, mono-funzionale
propensioni all'impiego del reddito familiare	al risparmio	al consumo
urbanizzazione	bassa, diffusa (campagna urbanizzata)	elevata, concentrata (metropoli, continuum urbano)
<i>Sistema socio-culturale:</i>		
integrazione sociale (es. conflittualità, criminalità)	elevata bassa bassa	bassa elevata elevata
meccanismi di regolazione sociale	mercato e comunità	stato e mercato
cultura (religione, subcultura politica)	monocultura egemone	pluralismo culturale
associazionismo e sindacalizzazione	elevato	basso
socializzazione	acquisitiva/deferente	adattiva
<i>Sistema politico:</i>		
accesso alle istituzioni politiche centrali (storia)	ridotto	ampio
tipo di consenso politico	per legittimazione	per scambio
stile politico	laissez faire/localismo	interventismo /centralismo
tipo di rappresentanza politica privilegiata	territoriale	funzionale
domanda e offerta politica	bassa	elevata

Fonte: S. SCAMUZZI, *Modernizzazione ed eterogeneità sociale*, p. 17-8, cit. n. 3.

2. Nella regione piemontese esistono differenze regionali, e anche sub-regionali, nei valori di indicatori elementari di danno degli elementi naturali fondamentali (acque, atmosfera, suolo e risorse in esso contenute, specie animali e vegetali, sopravvivenza delle popolazioni umane). La issue pubblica ambientale ha inizio in molti casi dalle



misurazioni stesse, dalla decisione politica di effettuarle da parte di un'autorità, poiché molti di questi danni non sono visibili o comunque percepibili al senso comune o sono ben visibili ma altrimenti definiti in termini sociali e culturali.

In un argomento come questo anche l'assenza di dati può costituire un dato, informare il sociologo sull'assenza di preoccupazioni sociali in tal senso o sulla decisione politico-amministrativa di evitare, avendo misurato dei danni ambientali, di trovarsi nelle condizioni di dover prendere decisioni in merito a questioni ambientali, da aggiungere ad agende decisionali di enti locali, imprese e associazioni già sovraccariche. Ma limitiamoci per ora al primo aspetto citato, la variabilità misurata del danno inferto all'ambiente. Alcuni elementi di informazione empirica si vanno raccogliendo anche in Italia e in Piemonte<sup>(8)</sup>. Essi sono indispensabili per realizzare uno sviluppo sostenibile, cominciando col constatare che (se e dove) ci sono già modelli di sviluppo locale più «sostenibili» di altri e quali condizioni sociali li favoriscano o li contrastino. Queste condizioni si dividono in condizioni influenti sul comportamento dei soggetti economici protagonisti di uno sviluppo più o meno sostenibile e in condizioni influenti sui comportamenti di soggetti politici che potrebbero con scelte coerenti migliorare la sostenibilità dello sviluppo locale, influenzando a loro volta in vari modi i soggetti economici.

Il metodo delle formazioni sociali locali potrebbe così servire anche a definire risorse e ostacoli per uno sviluppo sostenibile, poiché tali influenze sono tanto più efficaci quanto più provenienti da condotte sinergiche, rese possibili e alimentate da società locali integrate intorno a identità economiche e culturali e a regolazioni ben definite<sup>(9)</sup>. Sviluppiamo perciò ora alcune sommarie indicazioni di metodo per un'analisi delle formazioni economico-sociali locali e della loro capacità (variabile) di realizzare uno sviluppo sostenibile in Piemonte a partire da una definizione operativa dei concetti di sviluppo sostenibile e del suo impatto ambientale.

Lo *sviluppo sostenibile* è un tipo di sviluppo che riduce il flusso delle emissioni inquinanti a dosi

riassorbibili dall'ambiente e limita la loro concentrazione, contiene il consumo di risorse non rinnovabili, realizza un'elevata efficienza energetica e una buona sicurezza tecnologica contro incidenti e catastrofi, produce per la popolazione un elevato benessere misurabile con indicatori non monetari (né monetizzabili) di salute e durata della vita, è autosostenuto e relativamente autosufficiente<sup>(10)</sup>. Dalla ricerca socioeconomica sui problemi ambientali emergono alcuni principali *requisiti* di un modello di sviluppo sostenibile che, predicate di solito su scala globale, si prestano anche ad analisi a livello locale.

Il *primo* requisito ha carattere demografico: minori la densità e l'incremento della popolazione di un'area, minore il suo impatto ambientale e quindi più sostenibile lo sviluppo. Ciò vale già a distinguere i problemi e i caratteri dell'area metropolitana torinese e di qualche città minore del resto del Piemonte.

Il *secondo* requisito riguarda le attività economiche: il profilo energetico e l'impatto ambientale dell'industria sono ben diversi secondo i settori — massimo in settori ad elevata produzione e consumo di energia, cemento, acciaio —, ben diversificato è il rischio ambientale tra i prodotti industriali — con l'ovvio primato dei prodotti chimici in una graduatoria che va però attentamente ricostruita —. La localizzazione, piuttosto ben diversificata e caratterizzata, dei settori industriali nel territorio piemontese, la concentrazione territoriale di ciascuna di esse, diventano dunque un importante indicatore empirico della nostra analisi.

L'attenzione a questo fatto apparentemente abbastanza ovvio pare destinata, nella ricerca ambientale più recente, a soverchiare passate ossessioni per la crescita economica come fattore a sé di degrado ambientale, rimediabile solo fermanola. Dunque non necessariamente un più basso o stabile pil locale è più ecologico di un pil elevato o crescente, bensì pil diversamente composti (a parità di tecnologie) possono favorire o ostacolare uno sviluppo sostenibile<sup>(11)</sup>. Oltre all'attività industriale, i trasporti hanno un impatto ambientale specifico elevatissimo, il più elevato con le attività agricole, alcune delle quali però possono risultare più sostenibili di altre dall'ambiente, soprattutto secondo le tecnologie impiegate.

Veniamo così al *terzo* requisito dello sviluppo sostenibile, quello delle tecnologie appropriate.

<sup>(8)</sup> MINISTERO DELL'AMBIENTE, *Relazione sullo stato dell'ambiente*, Roma, Libreria dello Stato, 1989; IRES, *Relazione sulla situazione economica sociale e territoriale della regione Piemonte 1989*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989 al cap. 7 (nonché la *Relazione* del 1988 al cap. 22 e del 1987 al cap. 15); G. BROGGI e M. MAGGI, *Livello e qualità della vita in Piemonte*, Working Papers Ires n. 72, Torino 1986.

<sup>(9)</sup> Il localismo, leitmotiv dell'ideologia verde, diventa un'utile categoria analitica in molti contributi a M. GLAESER (ed.), *Ecodevelopment: concepts, projects and strategies*, Oxford, Pergamon Press, 1984.

<sup>(10)</sup> Cfr. B. GLAESER e V. VYASULU, *The obsolescence of ecodevelopment?*, in B. GLAESER (ed.), *Ecodevelopment*, cit., pp. 23-36. Anche U. Simonis, J. Galtung, I. Sachs, Commissione Mondiale per lo sviluppo, Oecd producono definizioni cui quella fornita nel testo è ispirata.

<sup>(11)</sup> Per il caso tedesco cfr. U. SIMONIS, *Beyond growth. Elements of a sustainable development*, Berlin, Sigma, 1990, cap. 6.



Appropriata è la tecnologia che si rivela più efficace ed efficiente considerando le risorse energetiche, naturali e umane necessarie al suo funzionamento come limitate e da preservare nel tempo (per future generazioni). Le tecnologie appropriate non sono necessariamente semplici, e perciò spesso obsolete. Ogni tecnologia presuppone una formazione sociale circostante per il suo funzionamento e le formazioni adattano a sé le tecnologie, innovandole o modificando le esistenti o selezionandone alcune tra quelle disponibili — high o low tech — in operazioni di bricolage che risultano più o meno appropriate.

Nel campo degli studi sull'agricoltura, definizioni di tecnologia appropriata vengono operationalizzate in distinzioni tra stili di produzione tradizionali, moderni, ecologici <sup>(12)</sup>. Una tecnologia per l'industria è appropriata se soddisfa requisiti di efficienza come il basso profilo energetico e l'impiego di materie prime non riciclabili o rinnovabili in un ciclo produttivo ecologico chiamato a soddisfare anche richieste di contenimento e lavorazione dei rifiuti industriali. Crescente preoccupazione suscita anche la sicurezza delle tecnologie industriali contro il rischio di disastri, preoccupazione questa che si è aggiunta a quella tradizionale per la salute e l'integrità fisica dei lavoratori addetti cui rispondevano gli studi ergonomici; essa sembra richiedere un sovrappiù di attenzione al rapporto uomo-macchina nella progettazione delle tecnologie stesse. In conclusione: il grado di efficienza, ecologicità, sicurezza delle tecnologie può variare e ancor più potrà variare la capacità delle economie e delle società locali di sviluppare tecnologie più efficienti, ecologiche, sicure, cioè anche appropriate all'ambiente naturale e sociale locale in cui sono gestite e utilizzate.

Un ultimo aspetto dello sviluppo sostenibile va preso in considerazione: la dimensione d'impresa. Per un verso, la grande impresa è più spesso la realtà dominante in settori ad alto impatto ambientale ma, per altro verso, grandi imprese di antica istituzione hanno maggiori chance di rispettare di più la normativa ambientale, darsi un'autoregolamentazione, investire di più nell'innovazione tecnologica di lungo periodo necessaria a ridurre l'impatto ambientale delle loro lavorazioni <sup>(13)</sup>.

In Piemonte abbiamo un caso (Acna-Montedison) che deprime in negativo ma anche molti altri che depongono in positivo. Anche a parità di settori, più inquinanti o meno ivi localiz-

zati, un'economia locale centrata intorno ad una grande impresa può avere un modello di sviluppo più sostenibile di una economia locale di piccole imprese, o avere migliori possibilità e probabilità di rendere più sostenibile il proprio sviluppo: queste aree, caratterizzate da formazioni sociali di tipo centrale che penalizzano lo sviluppo sostenibile sotto il profilo demografico e settoriale sopra trattati, possono invece promuoverlo meglio delle aree caratterizzate da formazioni sociali periferiche apparentemente più favorevoli, ma ciò sembra richiedere un sovrappiù di capacità di decisione politica e strategica dei sistemi politici locali.

3. Queste considerazioni ci introducono al centro del nostro problema: quali condizioni per un genere di sviluppo più sostenibile dall'ambiente devono realizzarsi nelle economie e società locali e in dipendenza dalle loro caratteristiche relazionali, culturali e politiche?

Un'importante condizione sembra che l'economia e la società locale siano formazioni sociali, ossia sistemi complessi, a più livelli, ma ben integrati e sinergici. Non si vede come potrebbe realizzarsi diversamente quella coevoluzione di popolazioni, di tecnologie, uomini, cittadini, culture ritenuta necessaria da tanta letteratura ambientalista che impiega paradigmi biologici ed ecologici <sup>(14)</sup>. Altra condizione, un leitmotiv ambientalista che va preso sul serio e convertito in categorie analitiche, è il principio di *self reliance* (fare affidamento su sé stessi) cui si può corrispondere un modello di sviluppo relativamente autonomo e autosostenuto, forte, quale solo una formazione sociale ben strutturata e integrata è in grado di sostenere. Il principio di *self reliance* nasce dalla polemica contro modelli burocratici centralistici della politica di sviluppo, di cooperazione internazionale, di tutela ambientale che nel terzo mondo sono falliti e riecheggia non poco tratti dell'ideologia economica gandhiana <sup>(15)</sup>.

Purtroppo non si contano o paiono comunque troppi anche i fallimenti di progetti con l'impostazione opposta. Vi è da chiedersi se ciò non sia

<sup>(14)</sup> Cfr. in L. GALLINO, *La società. Perché cambia, come funziona*, Torino, Paravia, 1980, cit., P. II e III, e *Policy-making in condizioni avverse*, in A. BAGNASCO, *La città dopo Ford*, cit.; un'esponente di spicco dell'approccio biologico-ecologico è E. MORIN, *La vie de la vie*, Paris, Ed. du Seuil, 1980 (trad. it. parz. *Il pensiero ecologico*, Firenze, Hopeful Monster, 1988).

<sup>(15)</sup> In particolare il sarvodaja: cfr. per una ricostruzione J. GALTUNG, *Gandhi oggi*, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1987, e per una critica delle sue implicazioni conservatrici BARRINGTON MOORE, *Social origins of dictatorship and democracy*, Boston, Beacon Press, 1966 (tr. it. *Origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino, Einaudi, 1969), cap. VI, 6.

<sup>(12)</sup> P. NIJKAMP e F. SOETMAN, *Land use, economy and ecology*, in «*Futures*» 1988, 6 (20), pp. 621-34 sviluppano questa tipologia di agricoltori tradizionali, moderni, ecologici, a fronte del problema dell'uso ecologico del suolo.

<sup>(13)</sup> OECD, *Environmental policy and technical change*, Paris, Oecd, 1985 sostiene questa tesi con buona evidenza empirica.



dovuto proprio all'assenza di formazioni sociali locali in grado di sostenere lo sforzo, assenza molto probabile in contesti ad elevata marginalità, oltre che, in altri casi, alla forza di formazioni sociali particolarmente ostili a qualsiasi tipo di mutamento sociale. Un'ipotesi simile, trasferita con tutte le dovute differenze e cautele a spiegare l'assai minor variabilità di una regione come il Piemonte, fa disperare delle aree marginali ove sussistono brani di economia, società, cultura che però non si ricompongono nel discorso di formazioni sociali locali e ben sperare delle restanti aree in cui vigono formazioni sociali capitalistiche, di vari tipi ma comunque aperti a trattare problemi di sviluppo. Per risolvere problemi ambientali in aree marginali torna di attualità la soluzione centralistica che invece potrebbe non avere successo se applicata da un centro amministrativo a economie locali forti sostenute da formazioni sociali coerenti. Tali formazioni sociali locali vanno salvaguardate nella loro eterogeneità ovvero, in termini analitici e non più normativi, lo sviluppo sostenibile è anche funzione della loro capacità di riprodursi ed evolversi per vie specifiche, ovvero ancora, in termini più generalizzanti ed un poco enfatici, solo un'ulteriore modernizzazione può rendere compatibili con l'ambiente queste società moderne <sup>(16)</sup>.

La questione della capacità di riprodursi ed evolversi delle formazioni sociali locali ci riporta al problema iniziale di questo saggio. In generale il problema di riproduzione-evoluzione delle formazioni sociali periferiche locali si presenta oggi come un problema di trasmissione di saper fare tecnico, di innovazione nel sentiero specifico dell'economia locale, di mantenimento di un consenso politico e sociale non più garantito dalle subculture ma da produrre politicamente, di rinnovata motivazione all'appartenenza non più garantita da una comunità (dove i revival comunitari delle feste locali) e non abbastanza garantito dal diffuso benessere e dalla buona qualità della vita di queste aree, che possono anzi produrre fattori di fuga e che sono comunque oggi in via di deterioramento.

La sostenibilità dello sviluppo aggiunge qualificazioni di non lieve peso ma in certo modo insistenti sulle stesse linee: l'introduzione di saper fare ecologico e di innovazioni tecnologiche appropriate; la produzione di policies ambientali locali che diano risultati abbastanza visibili da mantenere la motivazione dei membri della comunità locale a perseguirle, per avere ancora o recupera-

re un livello di benessere e qualità della vita perduto. Più ardua è la problematica dell'area metropolitana in cui sono compresenti e intersecate più formazioni sociali <sup>(17)</sup>. Qui la soluzione dei problemi ambientali — già di per sé molto diversificati quanto a risolvibilità — dipende pesantemente dalla formazione sociale centrale egemone e dai comportamenti dei suoi principali attori politici ed economici (grandi imprese, ente locale, associazioni di produttori e di consumatori, sindacati, cittadini-utenti-consumatori): qui diventano possibili le innovazioni ecologiche e formative di più alto profilo e visibilità come le più gravi cadute nel degrado, la capacità di produrre decisione e consenso è massimamente sfidata, la motivazione della popolazione, sempre meno comunità locale, è più precaria e disegualmente distribuita, le preferenze politiche sono più volatili.

La compresenza di altre formazioni sociali, anche simili alle formazioni periferiche che così buone chances ambientali sembrano offrire, può risultare secondo i casi un ostacolo o una risorsa ad uno sviluppo sostenibile, ma in ogni caso complica la soluzione dei problemi per via dei cortocircuiti di eterogeneità di culture, interessi e comportamenti che si hanno nel territorio urbano. Le aree metropolitane in genere, con la loro centralità e influenza sulle altre aree, hanno un effetto dimostrativo molto potente, per cui la realizzazione in esse di uno sviluppo sostenibile diventa anche un forte fattore favorevole alla sua realizzazione altrove, mentre non è altrettanto probabile il contrario.

Oltre all'effetto dimostrativo, che è indiretto, l'area metropolitana ha effetti diretti sull'ambiente di altre aree, indipendentemente dalla loro natura, costituite dai trasporti e dalle comunicazioni che ad essa fanno capo, tutte infrastrutture ad altissimo impatto ambientale <sup>(18)</sup>. Paradossalmente il rafforzarsi di aree e formazioni periferiche aggiunge affollamento dei mezzi e delle vie di trasporto e comunicazione, come le gerarchie territoriali in via di cambiamento in Piemonte innanzi citate testimoniano. Si crea così una sfida comune che solo in parte può essere affrontata con mezzi locali. Le procedure di valutazione d'impatto ambientale (VIA) hanno fornito una cornice istituzionale per la soluzione di tali problemi, col negoziato che favoriscono tra diverse autorità e comunità locali (ed una sua prevalenza sull'aspetto tecnico-scientifico che appare invece più importante all'estero).

<sup>(16)</sup> È qui ripresa l'idea di «modernizzare la modernità» di U. BECK, *Risikogesellschaft*, Frankfurt a M., Suhrkamp, 1986, P. III.

<sup>(17)</sup> Su questo punto v. A. BAGNASCO, *Torino*, cit. e M.L. BIANCO, cit.

<sup>(18)</sup> È il caso della Val di Susa, in prospettiva affollata da strada e autostrada, doppia linea ferroviaria normale e veloce, linea di trasporto dell'alta tensione: cfr. i contributi di G.L. BULSEI e di P. BORGNA a L. GALLINO (a cura di), *Teoria dell'attore sociale e impatto ambientale di grandi opere*, Milano, Angeli, in corso di stampa, parte II e la *Relazione Ires* del 1990, cap. XIX.



4. Tocchiamo così in conclusione un limite dell'approccio delle formazioni sociali locali. Vi sono questioni e politiche ambientali che si pongono e si risolvono a livelli superiori a quelli locali, nella interazione tra varie comunità. Ma possiamo ipotizzare, coerentemente con l'approccio finora seguito, che si risolvono anche con maggiore difficoltà proprio in assenza di formazioni sociali comuni a tutti i partecipanti e di loro popolazioni-comunità concrete di riferimento per la visibilità dei problemi e dei risultati, la percezione del relativo benessere e la responsività ad esso di autorità politiche. La prospettiva del *globalismo* apre però alternative anche alle formazioni sociali, sia pure più astrattamente intese: poiché esse e le loro regole operative non hanno nulla di naturale e spontaneo, in via d'ipotesi nulla vieta una costruzione sociale di formazioni sociali e regole anche a livello di sistemi più ampi o di sistema mondo, a partire dalle sempre più fitte e multiformi interdipendenze attuali, probabilmente con un sovrappiù di strategia politica consapevole tra gli agenti di questa costruzione sociale.

Un altro limite dell'approccio delle formazioni sociali è costituito dalle questioni di confine. Le questioni ambientali rendono più acuto il problema dei *confini* che spesso non coincidono: esistono confini propri di ciascun problema ambientale, confini propri in cui ciascun problema si pone, confini entro i quali si può risolvere, confini delle comunità locali e «regioni» socioeconomiche di vario tipo, confini amministrativi e politici <sup>(19)</sup>.

Le dinamiche che li producono sono diverse, mutevoli nel tempo, e non necessariamente congruenti: di particolare autonomia e artificialità in Italia è dotata la configurazione dei confini isti-

tuzionali, legata a derive del diritto amministrativo, a calcoli elettorali di forze politiche, a disegni di riassetto del potere politico tra centro e periferia; tali fattori politici possono anzi prevalere su quelli economico-sociali territoriali in una fase di ristrutturazione istituzionale come quella attualmente avviata dalla legge sulle autonomie locali; peraltro le inerzie storiche sono notevolissime, motivo di vere e proprie stratificazioni di confini; una delle innovazioni più caratteristiche della società moderna, i trasporti e le telecomunicazioni, tende infine a travalicarli sistematicamente e a rendere le localizzazioni di attività economiche meno dipendenti dal territorio e dalle società fisicamente prossime.

In questi casi però uno spunto analitico ci può ancora esser dato dal metodo delle formazioni sociali locali: non identificandole con comunità concrete dotate di confini ma più astrattamente con logiche di operatività congruenti e sinergiche in campo educativo, culturale, politico, economico-sociale, le loro tipologie possono suggerire requisiti di successo delle strategie di sviluppo sostenibile, quali la coevoluzione dei sistemi di relazioni sociali e simboli a carattere politico, economico e socioculturale, il significato e la visibilità di problemi e risultati, l'innovazione economica e la capacità di governo, realizzate con equivalenti funzionali efficaci delle istituzioni che le attivano in comunità più limitate e concrete.

Dalla più recente letteratura sull'ecosviluppo e sulle politiche ambientali sembrano essere del resto un'esigenza delle innovazioni locali quella di poter essere comunicate rapidamente da luogo a luogo, e un'esigenza delle politiche quella di passare dagli approcci per singoli agenti di inquinamento e sfruttamento eccessivo della natura ad un approccio più globale e regolativo, o quanto meno ad integrare i due approcci. Diventa dunque vieppiù importante superare i limiti analitici ora segnalati dell'approccio delle formazioni sociali locali, e cioè le questioni di confine e il globalismo, così corrispettivi alla sfida pratica ora di fronte a noi.

<sup>(19)</sup> La problematicità dei confini in Italia cui si fa riferimento è trattata da GIUSEPPE DEMATTEIS, *Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali*, in «Stato e mercato» 1989, 27, pp. 445-67.



# Il Canavese dalla grande impresa moderna al distretto tecnologico: storia di un passaggio difficile

Angelo MICHELSONS (\*)

## 1. Il «Canavese storico» e la grande impresa

Quando ci si occupa del Canavese, dell'area gravitante intorno a Ivrea, si pensa immediatamente alla Olivetti: si tratta di un riferimento obbligato, come la Fiat per Torino. Se poi si esaminano i dati relativi alle imprese minori e si scopre quante ne sono sorte nell'elettronica e nell'informatica dalla fine degli anni settanta a oggi, altrettanto immediatamente il pensiero tende a stabilire un nesso con l'esperienza americana di Silicon Valley. Ne deriva un'immagine del Canavese attuale come di un sistema di imprese ad alta tecnologia, governato dalle scelte della Olivetti, che viene alternativamente assimilato, vuoi all'indotto Fiat se si sottolineano gli aspetti di governo esercitato dalla grande impresa sulle imprese minori, vuoi a quello che è stato definito un «distretto tecnologico», se si sottolineano le potenzialità innovative dell'area. In realtà, come si cercherà di mostrare nelle prossime pagine sulla base di una recente ricerca (1989), si tratta in entrambi i casi di semplificazioni eccessive; se è vero che le scelte strategiche della Olivetti giocano un ruolo importante nell'area, non è però altrettanto vero che esse abbiano dato luogo a un indotto simile a quello della Fiat o a un distretto tecnologico, se non altro per la semplice ragione che tali scelte strategiche avevano e hanno finalità diverse, miranti a internazionalizzare l'impresa più che a «fertilizzare» il tessuto industriale locale.

Il primo punto che è necessario chiarire è che, sotto il profilo economico e sociale, appare improprio pensare al Canavese come a una realtà omogenea. Tralasciando le aree montane colpite da un depauperamento continuo, sono infatti individuabili almeno «tre Canavesi», la cui industrializzazione ha seguito logiche differenti. Nel primo, costituito dalla valle dell'Orco con Castellamonte e Cuorgnè, i primi insediamenti industriali tessili e siderurgici risalgono all'inizio del secolo, mentre una sub-area montana localizzata intorno a Forno e Favria si è sviluppata soprattutto negli anni del secondo dopoguerra, specializzandosi nello stampaggio a caldo dell'acciaio e arrivando negli anni sessanta a coprire circa il 70% della produzione nazionale. Anche nell'area di Ivrea il processo di industrializzazione risale ai primi anni del secolo, ma presenta caratteristiche assai diverse in

quanto è rimasto a lungo concentrato in un'unica grande impresa. Altri sviluppi industriali significativi non si sono avuti, sia perché la forte integrazione verticale della Olivetti inibiva la nascita di produzioni di sub-fornitura, sia perché l'impresa assorbiva la quasi totalità della manodopera disponibile in loco, sia infine perché l'unico tentativo di diversificazione produttiva tentato negli anni settanta dalla Montefibre fallì precocemente. Infine i comuni di pianura — Ciriè, Leinì e Volpiano — hanno sviluppato una articolata industria di fornitura a partire dagli anni cinquanta, in connessione al decollo dell'area torinese, tanto da divenire, sotto il profilo economico-territoriale, parte integrante della seconda cintura dell'area metropolitana torinese.

Sotto il profilo settoriale, negli anni settanta l'industria canavesana presentava una forte concentrazione nel settore metalmeccanico, che comprendeva il 37% delle imprese ed il 66,6% degli addetti all'industria. In tale settore, la presenza della grande impresa (non soltanto Olivetti) era preponderante, con il 3,7% delle imprese e il 73,3% degli addetti. Escludendo la Olivetti, l'attività principale era, come si è detto, lo stampaggio a caldo dell'acciaio, per un totale di circa 70 aziende con 3000 addetti. Nella meccanica generale, elettromeccanica e meccanica di precisione, erano invece presenti in Canavese circa 80 aziende con 5500 addetti. Questi comparti producevano prevalentemente per il mercato nazionale anche se alcune imprese, soprattutto di meccanica di precisione, manifestavano una buona capacità di penetrazione sui mercati esteri. Accanto alle imprese metalmeccaniche, esisteva un polo tessile di una certa importanza che impiegava il 13% della forza lavoro industriale, cresciuto su impulso della Montefibre e destinato ad eclissarsi insieme ad essa alla metà degli anni settanta. Infine, vi era una certa presenza di altre produzioni, con imprese di gomma e materie plastiche, carta e stampa, e lavorazione del legno per impieghi industriali.

La crisi a cavallo del 1980 ha alterato questo quadro, portando da un lato al tramonto delle attività tessili, alla crisi profonda del legno e ad un ridimensionamento non marginale dello stampaggio lamiera mentre dall'altro si è verificata una crescita — come numero di addetti e di imprese — di settori quali la meccanica generale, l'impiantistica ed il macchinario, la carta e stampa. Va comunque tenuto presente che nell'industria minore è rimasta predominante la «vocazione» ad at-

(\*) Studio «Clerici Vagantes», Torino.



tività di fornitura e sub-fornitura. Negli stessi anni, in relazione alla nuova linea di sviluppo scelta dalla Olivetti, si è poi verificata una notevole crescita di imprese attive nel campo delle lavorazioni elettroniche e del software applicato. Queste imprese, localizzate nelle immediate vicinanze degli stabilimenti Olivetti e sull'asse stradale Ivrea-Caluso (Bull), sono sorte su iniziativa sia di tecnici usciti dalla Olivetti, sia (in particolare nel campo del software) di imprese esterne al Canavese che hanno optato per una localizzazione più prossima al gruppo di Ivrea, o da quest'ultimo sono state invitate a farlo. Tutti questi cambiamenti sono avvenuti in un contesto rinnovato di rapporti fra Olivetti e industria minore canavesana, per la cui comprensione è necessario esaminare le linee strategiche debenedettiane.

## 2. La strategia Olivetti negli anni ottanta

Gli anni che vanno dalla morte di Adriano Olivetti alla acquisizione del gruppo di Ivrea da parte di Carlo De Benedetti (1960-1978) hanno rappresentato una sorta di «periodo opaco» nella storia dell'impresa, caratterizzato da una situazione di ristagno tecnologico e finanziario. Le gravi difficoltà in cui si venne a trovare la Olivetti nei primi anni sessanta, in seguito alla acquisizione della Underwood, comportarono l'esautorazione della famiglia e l'assunzione del controllo azionario nel 1964 da parte di una holding (composta dalla Fiat, dalla Pirelli, dall'Italconsult, dall'Imi, e da Mediobanca), che provvide a risanare la situazione del gruppo con una serie di dolorose operazioni chirurgiche. Fra le gestioni passive allora liquidate rientrò anche lo scorporo, e la cessione alla General Electric, della sezione elettronica dei grandi calcolatori, la più costosa e più prestigiosa delle iniziative della Olivetti (l'attuale stabilimento Bull). In questo modo, la Olivetti perse allora l'opportunità di inserirsi di autorità in uno dei settori strategici e d'avanguardia della produzione industriale e del mercato internazionale.

Nei primi anni settanta, dunque, la Olivetti si caratterizzava come un competitore regionale, con una buona presenza sul mercato italiano ed europeo grazie ad un'articolata rete commerciale, ma con una tipologia di prodotto basata ancora, essenzialmente, sulle tecnologie elettromeccaniche. Inoltre, i suoi mercati di sbocco extra-europei erano costituiti da paesi del Terzo Mondo, ciò che era indice della maturità dei prodotti del gruppo di Ivrea, sempre più difficilmente esportabili nei paesi industriali, a cominciare dagli Stati Uniti dove la Olivetti non era in pratica presente. Un altro grave elemento di debolezza della Olivetti era costituito dalla sua sottocapitalizzazione, giacché nel periodo compreso tra il 1966 e il 1977 il capi-

tale della società non aveva subito variazioni.

L'acquisizione della Olivetti da parte di De Benedetti coincise con l'elaborazione di una strategia «d'attacco» basata sul ritorno dell'impresa al settore della elettronica, al fine di recuperare il terreno perduto rispetto ai maggiori concorrenti internazionali, uscendo al contempo da un mercato sostanzialmente «protetto» e qualificando la Olivetti come competitore globale. Tale processo ha avuto tempi assai rapidi: se nel 1970, l'85% del volume della produzione era ancora di tipo elettromeccanico, nel 1982 il 90% di esso era costituito da prodotti a tecnologia elettronica. Si è però trattato di un ritorno con caratteristiche assai differenti rispetto al passato, a causa delle notevoli trasformazioni nel frattempo intervenute sia nelle tecnologie, sia nei mercati. La velocità con cui si verificano i processi innovativi nel campo delle tecnologie informatiche, dovuta tanto al fatto che tali tecnologie si trovano ancora nella fase iniziale dello sviluppo, quanto al continuo formarsi di nuove fasce specifiche di domanda; la conseguente estrema varietà ed ampiezza dei fronti su cui si giocano gli sviluppi innovativi; il forte accorciamento del ciclo di vita del prodotto determinato dall'elevato tasso di innovatività e dalla presenza di un'agguerrita concorrenza internazionale; la tendenza alla standardizzazione della produzione di hardware e la parallela necessità di sviluppare il software per personalizzare e diversificare il prodotto a fronte di una sostanziale segmentazione del mercato: queste sono le caratteristiche strutturali con cui si è dovuta confrontare la scelta della società di Ivrea e che hanno richiesto un generale ripensamento della struttura organizzativa della Olivetti.

Il conseguimento di obiettivi strategici, quali la flessibilità rispetto alle dinamiche del mercato e lo sfruttamento ottimale delle sinergie interne nel processo innovativo, combinandosi con una più generale opera di risanamento e di recupero d'efficienza, è stato realizzato attraverso una radicale trasformazione della struttura organizzativa dell'impresa. Questo processo si è concretizzato in una divisionalizzazione dell'impresa, una riorganizzazione in consociate delle attività ritenute non strategiche, una strategia di «make or buy» a livello internazionale e, infine, una politica di accordi e acquisizioni su scala mondiale. Le attività strategiche della Olivetti, trattenute o sviluppate all'interno dell'impresa, vennero accorpate in due gruppi di divisioni, il primo denominato «Sistemi e reti di informatica», il secondo «Prodotti di informatica». Ciascuna di queste divisioni ha una completa autonomia operativa con livelli ampi di integrazione che vanno dalla ricerca e sviluppo relativa alla propria gamma di prodotti, alla progettazione, alla produzione, agli acquisti. Le attività ritenute non strategiche dalla direzione Oli-



vetti vennero invece scorporate e cedute o, più sovente, riorganizzate in quelle che potrebbero essere definite «divisioni esterne» (in realtà, sono denominate «consociate»), a causa delle regole che ne orientano il funzionamento. Gli scorpori riguardarono sia reparti, funzioni o divisioni interne per cui si erano individuate opportunità di mercato, sia attività ritenute non profittevoli, destinate — nelle previsioni dell'impresa — a uscire dal mercato o a sopravvivere stentatamente. Alle attività scorporate, piuttosto eterogenee, il gruppo Olivetti ha concesso la più ampia autonomia nella gestione dei rapporti di mercato, nella produzione e nella progettazione dei prodotti, sia per verificarne le effettive potenzialità, sia per la migliore percezione del mercato e della concorrenza che si riteneva avessero i managers originali.

Se divisionalizzazione e scorpori appaiono funzionali a una gestione più efficiente e flessibile delle risorse, gli accordi e le acquisizioni a livello internazionale sono serviti, e servono, tanto allo scambio di know-how e componenti strategici, quanto alla penetrazione su mercati altrimenti di difficile accesso. È questo, ad esempio, il caso del complesso accordo con la AT&T. Oltre a questa politica di accordi internazionali, finalizzata a consolidare un mercato oligopolistico, la Olivetti ha operato per organizzare un network internazionale nel campo della ricerca, sia istituendo società apposite nelle aree a maggiore intensità tecnologica, sia favorendo una circolazione internazionale di tecnici tra i numerosi laboratori dell'azienda. In questo quadro di crescente internazionalizzazione, anche i rapporti con il territorio canavese hanno subito modificazioni: in particolare, la Olivetti ha scelto di rimanere localizzata a Ivrea con la direzione generale e con parte delle funzioni strategiche di ricerca, e di espandere le proprie attività verso la bassa Valle d'Aosta.

### 3. Indotto Olivetti e industria locale

Più circoscritto risulta invece l'intervento della Olivetti nei confronti del tessuto industriale locale, diventato a un tempo meno e più importante per il gruppo di Ivrea: meno importante perché la Olivetti è ormai diventata un competitore globale in grado di acquistare i componenti sul mercato mondiale, più importante perché con esso la Olivetti ha cominciato a intrattenere rapporti di fornitura. Tuttavia tale importanza non deve essere sopravvalutata.

Dal punto di vista del tipo di prodotto, la subfornitura Olivetti può essere ripartita in due grandi sottoinsiemi, ai quali corrispondono altrettante forme specifiche di rapporto con il committente: la subfornitura «tradizionale» e quella di software applicato. Una prima differenza è costituita dal

fatto che la fornitura di componenti tradizionali presenta continuità nel tempo, in quanto tali componenti vengono montati sui prodotti Olivetti; le attività di software applicato invece non sono vere e proprie forniture, bensì progetti il cui sviluppo gestito fuori dalla Olivetti presenta quindi caratteri di discontinuità temporale.

Per quanto riguarda la subfornitura tradizionale (oltre un centinaio di imprese), va sottolineato come i prodotti meccanici, le materie plastiche, gli imballaggi, ecc. costituiscano componenti necessariamente secondari dei prodotti Olivetti. Le imprese canavesane operanti in questi settori comunque risulterebbero dotate di buoni livelli tecnologici e la Olivetti si rivolgerebbe a loro essenzialmente per la vicinanza agli stabilimenti del gruppo. Accanto a tali settori tradizionali, è attiva anche un'industria di fornitura di componenti e lavorazioni elettroniche ed elettromeccaniche, in generale di profilo tecnologico basso, realizzate da ex-dipendenti dell'azienda che si sono messi in proprio con i fondi della liquidazione.

Per quanto riguarda le software houses, la Olivetti mantiene rapporti di carattere continuativo con una cinquantina di imprese italiane, di cui circa venti localizzate in Canavese. Non tutte queste ultime, tuttavia, sono originarie della zona (molte sono filiali di imprese aventi sede altrove), mentre non tutte le software houses presenti in Canavese operano in rapporto con la Olivetti. La ragione di questo fatto è la seguente. Le software houses sorte nella zona di Ivrea sono state sovente fondate da ex dipendenti Olivetti, il più delle volte non sotto forma di imprese vere e proprie bensì di società di consulenza, per carenza di capitali. A causa della mancanza sia di iniziative di capital venture per il finanziamento di idee, sia di una tutela legale delle innovazioni nel campo del software, queste società hanno trovato, e tuttora trovano, difficoltà a trasformarsi, in imprese vere e proprie. D'altro canto, la stessa Olivetti che sarebbe disposta a finanziare attività di ricerca si trova impossibilitata a farlo nel Canavese, per non incorrere in infrazioni del diritto del lavoro: una sua partecipazione a tali società potrebbe venire interpretata come decentramento di attività interne al di fuori della tutela del diritto del lavoro. Al contrario, nei confronti delle software houses aventi sede sociale al di fuori del Canavese la Olivetti ha potuto intervenire con operazioni di capital venture indiretto, acquisendo cioè una partecipazione azionaria di minoranza (generalmente intorno al 20%), destinata a finanziare le attività di ricerca e sviluppo. Le attività che la Olivetti è disposta a finanziare in tale guisa sono comunque ben definite e riguardano unicamente gli sviluppi misti di hardware e software e di educational training e software: quindi, attività di software applicativo, nel campo della automazione di



uffici, magazzini, ecc., di progettazione di piastre di comunicazione e così via.

Tanto con i subfornitori «tradizionali», quanto con le software houses, la Olivetti cerca di stabilire dei rapporti di carattere cooperativo per quanto attiene l'innovazione o almeno la progettazione del prodotto. Nel primo caso, cerca infatti di sviluppare nei subfornitori — anche tramite la loro esposizione al mercato, il controllo sui prezzi ed il turnover — una «capacità propositiva» rispetto alle proprie esigenze. Nel secondo caso, la partecipazione azionaria, che fa delle software houses delle consociate, ha come scopo fondamentale quello di sostituirsi alla assenza (cronica in Italia) di capital venture: in generale viene finanziata un'idea e la Olivetti evita sia di pilotare gli obiettivi dell'impresa, sia di intervenire sul management della stessa.

Rispetto a queste scelte di fondo, la Olivetti ha elaborato una serie di strumenti operativi tendenti a stimolare le capacità innovative dei suoi fornitori e, quindi, a migliorare la qualità delle forniture ottenute: tali strumenti comprendono un osservatorio permanente sulla subfornitura, interventi di sostegno tecnico tramite, ad esempio, il prestito di attrezzature per il controllo qualità, un continuo turnover e, soprattutto, la fissazione — per ora applicata solo limitatamente — di un limite massimo di acquisti in subfornitura, pari al 30-50% del fatturato complessivo di ogni subfornitore. La fissazione di questo tetto dovrebbe, nelle intenzioni della Olivetti, aumentare flessibilità e capacità innovative dei fornitori, riducendo i contraccolpi negativi derivanti da un calo improvviso delle commesse (assai probabile in un mercato instabile come quello in cui opera la Olivetti) e stimolando, al contempo, le capacità dinamiche dei fornitori. Infine, la Olivetti sta operando per ottenere dai suoi subfornitori miglioramenti in termini di efficienza e qualità, nella prospettiva di realizzare un sistema «just-in-time». Anche in questo caso viene applicata una politica che accoppia «stimoli e sostegni»: l'obiettivo strategico viene infatti perseguito tramite sia una serie di supporti logistici offerti ai subfornitori (prestito di attrezzature per il collaudo e controllo qualità, ecc.), sia un'imposizione di prezzi e tempi di pagamento che lasciano al subfornitore margini molto ridotti, costringendolo a continui interventi per migliorare l'efficienza.

Come si è già accennato, questi rapporti di fornitura rivestono un'importanza limitata tanto per la Olivetti quanto per le imprese minori del Canavese. Escludendo i rapporti con le software houses, che peraltro interessano soprattutto filiali di imprese esterne, gli acquisti della Olivetti nell'area rappresentano meno del 20% degli acquisti complessivi del gruppo; inoltre, essi non sono acquisti di carattere strategico dal momento che i

componenti elettronici più importanti e ricchi di tecnologia sono comperati in altre zone d'Italia (Torino e Milano) e, soprattutto, all'estero. D'altro canto, le vendite al gruppo di Ivrea sembrano costituire una percentuale minima delle vendite globali delle imprese canavesane (intorno al 5-10%), percentuale che sale a circa 1/4 del fatturato se si considerano soltanto i fornitori abituali.

In realtà, l'attivazione di questi rapporti di subfornitura ha costituito una valvola di sfogo per molte imprese di settori tradizionali colpite dalla crisi dei primi anni ottanta, mentre per quanto concerne le imprese di informatica ed elettronica le commesse della Olivetti appaiono importanti o nella fase di avvio delle attività, o nel caso di produzioni a basso contenuto tecnologico, cioè quando e se la penetrazione dei mercati esterni si presenta problematica.

#### 4. Il Canavese è un distretto tecnologico?

Se l'ipotesi di un sistema governato dalla grande impresa non risulta confermata dai dati, è necessario chiedersi se invece l'ipotesi del distretto tecnologico abbia maggiore rispondenza con la realtà. L'ipotesi che in Canavese esista un distretto tecnologico è stata avanzata per spiegare la presenza simultanea: di un sistema di piccole e medie imprese, o «distretto industriale», fortemente specializzato nei settori meccanico ed elettronico, con tutti i tipici vantaggi in termini di economie esterne di agglomerazione e di integrazione spaziale; di un parco scientifico costituito da centri di ricerca pubblici e accademici e dai numerosi laboratori di ricerca e sviluppo integrati con il sistema produttivo; di grandi imprese motrici, Olivetti ma anche Fiat e altre, che esprimono una capacità di fertilizzazione e di stimolo economico, di traino dello sviluppo. La simultanea presenza sullo stesso territorio di queste tre realtà darebbe vita a quella stretta integrazione fra sistema tecnologico e scientifico, sistema industriale e sistema dei servizi che viene definita distretto tecnologico.

Perché ci sia integrazione è necessario che ci siano interazioni e legami (forme di cooperazione innovativa, servizi comuni alla ricerca, scambio di informazioni, e così via) tra i vari attori economici, scientifici e istituzionali; ma perché questi legami esistano (e si consolidino nel tempo) è necessario che i vari attori (e soprattutto le imprese) abbiano obiettivi comuni, o quantomeno traggano tutti dei vantaggi dall'interscambio reciproco. Ora, a giudicare dalle conoscenze disponibili, in Canavese questi legami non esistono quasi perché i vari interessi sono troppo differenziati.

È vero che esiste una forte specializzazione del



tessuto imprenditoriale minore in alcune tecnologie, ma è anche vero che manca quella fitta trama di rapporti cooperativi che contraddistingue ad esempio i distretti industriali emiliani. Almeno un quarto delle imprese sono delle vere e proprie «isole nel deserto», che pur disponendo di una buona tecnologia, in vari settori come la chimica, la meccanica, l'elettronica e l'informatica, sono totalmente avulse dal proprio territorio e non intrattengono praticamente alcun rapporto con altre imprese locali, acquisendo forniture e vendendo i propri prodotti sul mercato nazionale e internazionale. Ma anche le imprese high-tech operanti nella zona di Ivrea, pur avendo apparentemente maggiori chances di apprendimento tecnologico a causa della vicinanza della Olivetti, risentono di vincoli non secondari derivanti dal loro relativo isolamento dalla rete di rapporti professionali e informativi tipica della città. Ne è riprova, ad esempio, la tendenza di molte software houses canavesane a spostarsi nell'area torinese o in quella milanese.

Né appaiono migliori, dal punto di vista dell'ipotesi del distretto tecnologico, i rapporti fra grande e piccola impresa. Abbiamo già visto come la Olivetti operi i propri acquisti sui mercati internazionali e come le software houses più «solide» non abbiano praticamente rapporti con il gruppo di Ivrea. Inoltre, la sua logica prettamente finanziaria non prevede investimenti significativi per «fertilizzare» l'area, creando le premesse per la crescita di un polo tecnologico, bensì una gestione di molto più breve periodo degli acquisti e del «make or buy» su scala mondiale. Indubbiamente, la riorganizzazione della Olivetti ha avuto effetti di diffusione e circolazione di tecnologie e know-how nell'industria di fornitura, tramite le commesse e le attività di cooperazione, la selezione delle tecnologie e, soprattutto, la fuoriuscita di tecnici che hanno aperto la propria azienda, ma si è trattato sostanzialmente di un processo spontaneo ad opera di questi stessi tecnici insoddisfatti delle condizioni di lavoro all'interno della grande impresa.

Infine, anche i legami fra imprese e parco scientifico appaiono deboli: la Olivetti si appoggia a enti di ricerca locali, ma l'attività di questi ultimi è di fatto inserita nel network internazionale di ricerca che il gruppo di Ivrea ha organizzato, molto più che in rapporti triangolari con grandi e piccole imprese. Più in generale, il supporto pubblico alle attività innovative non sembra favorire una circolazione di capacità tecnologiche fra grandi e piccole imprese. Ad esempio, la suddivisione per settori di destinazione degli interventi di finanziamento agevolato previsti dalla legge 46/82 evidenzia la netta prevalenza, in termini di ammontari, dei settori informatico ed elettronico, i quali assorbono all'incirca il 44% delle risorse finanziarie destinate a quest'area.

La rilevanza del settore elettronico ed informatico della zona concerne però, per la quasi totalità, solo le grandi imprese dell'area, mentre il resto degli interventi a favore del segmento delle piccole e medie imprese si orienta verso settori alternativi, in ordine decrescente: automazione industriale, componentistica auto, meccanica generale, metallurgia, ceramica e ceramica. Dunque, anche da questo punto di vista appare difficile connotare l'area canavesana con la nozione di distretto tecnologico: gli effetti di ricaduta tecnologica della grande impresa elettronica sul resto del territorio appaiono estremamente contenuti; emerge, invece, l'esistenza di un tessuto produttivo variegato composto da diverse realtà tecnologiche diffuse, non necessariamente complementari alla specializzazione della grande industria che sembra polarizzare in un contesto di relativo isolamento le attività più innovative.

## 5. Problemi aperti per lo sviluppo locale

Se le due ipotesi correnti sul sistema industriale minore del Canavese, quella di indotto Olivetti e quella di distretto tecnologico, non sembrano reggere a un esame più approfondito, quale ipotesi più realistica vi si può sostituire? È opportuno partire dal fatto che in Canavese esistono almeno tre categorie di attori economici, tutti dotati, sia pure in misura diversa, di buone capacità competitive e tecnologiche ma anche portatori di interessi e obiettivi differenti, che difficilmente sembrano poter trovare un terreno comune: la Olivetti, le cosiddette isole nel deserto e le nuove imprese informatiche ed elettroniche.

Malgrado la sua «logica finanziaria di breve periodo» che la porta a trascurare investimenti in capacità tecniche e risorse umane per il futuro, la Olivetti sembra voler mantenere le proprie radici nel Canavese. Ne sono conferma alcune scelte strategiche dell'impresa: la «testa» rimane a Ivrea, a Ivrea è stato recentemente istituito uno dei principali centri di R&S della Olivetti, le sedi delle società che gestiscono le consociate Italia sono tutte localizzate a Ivrea e dintorni. Nuove iniziative si stanno sviluppando nella bassa Valle d'Aosta. L'importanza del sistema locale per la Olivetti ha tuttavia almeno due valenze, l'una relativa alla circolazione di merci ed informazioni all'interno dell'impresa, l'altra ai problemi connessi ai fabbisogni di capitale umano dell'impresa stessa. Per quanto concerne questo secondo aspetto, le carenze del Canavese a livello di istituzioni formative e culturali fanno sì che l'impresa debba rivolgersi a bacini di capitale umano esterni all'area, mentre le carenze nelle infrastrutture di trasporto rendono difficile, o almeno problematica, un'integrazione con le metropoli torinese e milanese. Pro-



blemi di carattere tanto abitativo quanto culturale (la mancanza di consumi superiori di tipo urbano) rendono problematico l'insediamento stabile nell'area di Ivrea di tecnici provenienti dall'esterno. Da tutto ciò consegue, tra l'altro, la scarsa integrazione e l'elevato turnover dei giovani assunti in Olivetti. In altri termini, è la crescente importanza del capitale umano come risorsa strategica per lo sviluppo dell'impresa che dovrà essere privilegiato rispetto al mero potenziamento qualitativo e quantitativo del capitale fisso disponibile sul territorio. Formare, valorizzare e trattene- re tale capitale umano costituisce l'obiettivo fondamentale che la Olivetti deve conseguire.

Per quanto concerne le isole nel deserto e le nuove imprese informatiche ed elettroniche, il problema di base è costituito dalla mancanza di quasi tutti quei servizi, dalle infrastrutture di trasporto ai canali finanziari, dalle telecomunicazioni agli sportelli tecnologici, che renderebbero particolarmente vantaggiosa una loro permanenza nell'area e, di converso, contribuirebbero ad arricchire le potenzialità tecnologiche ed economiche del Canavese. Si è già accennato a come molte software houses create da residenti tendano, non appena consolidano il proprio giro d'affari, a trasferirsi verso Torino e Milano in cerca di condizioni migliori di contesto e soprattutto di un inserimento nella più fitta trama di rapporti (di mercato, ma anche informativi, tecnici e finanziari) che caratterizza le metropoli. E si è parimenti accennato agli scarsi rapporti fra tali imprese e la Olivetti come causa di questa tendenza a mutare ambiente.

Se la Olivetti non ha un particolare interesse a occuparsi delle imprese minori e se queste ultime, per varie ragioni (di giovinezza, di ridotte dimensioni, di differenziazione settoriale) non sembrano in grado di organizzarsi per sopperire alle proprie necessità in fatto di servizi reali e di collegamenti con i grandi circuiti informativi, viene allora ad assumere una posizione critica il momen-

to istituzionale, l'operatore pubblico locale. È infatti a questo livello che potrebbe innescarsi un processo di mediazione dei vari interessi presenti nell'area, di selezione degli obiettivi primari per lo sviluppo locale, di elaborazione degli strumenti necessari e, finalmente, di contrattazione con lo stato centrale per ottenere interventi più mirati di quelli finora realizzati.

L'implementazione di questi meccanismi istituzionali di mediazione degli interessi e di regolazione dell'economia appare al contempo una necessità imprescindibile e un obiettivo assai problematico. Fino a quindici anni fa, e nella sola area di Ivrea, tali funzioni erano svolte dalla Olivetti, ancora sulla scia delle politiche di Adriano Olivetti. La relativa perdita di contatti tra Olivetti e territorio circostante ha svuotato molto di tali istituzioni e il problema più pressante è oggi quello di crearne di alternative. Dovrebbero essere costruiti dei tavoli negoziali dove fosse possibile rappresentare i vari interessi e avviare politiche di concertazione a livello locale, coinvolgendovi la stessa Olivetti. In tal modo, il peso di sostenere sezioni dell'industria locale e di modernizzare la struttura economica complessiva si sposterebbe dalla Olivetti (che comunque non ha più intenzione di occuparsene) al sistema complessivo, mentre il gruppo di Ivrea potrebbe definire forme di interscambio tra interventi di valorizzazione del sistema locale e l'acquisizione di risorse disponibili nell'area. Al contempo, le imprese minori potrebbero dare vita a un sistema più integrato e stabile sia tra loro che con la stessa Olivetti, realizzando quel «gioco di squadra» che appare sempre più indispensabile per reggere la concorrenza sui mercati internazionali e mantenere capacità innovative. Ma per raggiungere questi obiettivi la classe politica locale dovrebbe prima perdere la sua vecchia abitudine di agire esclusivamente di rimessa rispetto alle scelte effettuate dalla grande impresa.



## IL GIARDINO DI STUPINIGI

Benedetto CAMERANA

Relatore: Roberto GABETTI

Anno Accademico: 1989-90

Questa tesi ha dato occasione di svolgere un'esercitazione progettuale su temi difficili, in una situazione limite: intervenire con grossi volumi costruiti in un ambiente prezioso — il territorio di Stupinigi — carico di valenze artistiche e architettoniche, di memorie storiche, di coerenza e continuità fra usi e segni; e assieme raro esempio di paesaggio intatto, di natura non urbanizzata, oasi felice in un territorio disfatto.

Per le funzioni di progetto si è fatto riferimento alle memorie storiche del luogo: la caccia e la *Ménagerie*.

Della caccia, che di Stupinigi fu motivo trainante, si propone la museificazione: un'esposizione storica, per grandi temi, culminante nei complessi apparati di caccia alla corte dei Savoia. Accanto alla funzione primaria — le sale espositive — sono previsti alcuni servizi di supporto: un negozio-libreria; un bar; una sala multiuso, per conferenze, proiezioni, piccoli spettacoli; gli uffici amministrativi; i diversi servizi per il personale; gli archivi.

Tali servizi sono anche in funzione del secondo tema di progetto: un parco zoologico, con riferimento a quella *Ménagerie* che, fra il 1826 e il 1852, costituì il primo vero giardino zoologico italiano. Qui il criterio adottato, dopo la giusta chiusura dello zoo di Torino, è di una rigorosa applicazione di quelle regole che sole garantiscono agli animali una degna e vivibile ospitalità. La scelta è per uno zoo specializzato, di sola fauna europea, con molta attenzione a quelle specie che sono state, nella storia, prede tipiche di caccia, così da realizzare una viva continuità con il tema del museo.

Illuminare, nel paesaggio nazionale ed europeo, uno Stato vicino alla saturazione edilizia: in questa nostra piccola Italia l'ambiente non ha più la forza di assorbire nuove costruzioni, ancorché belle, però troppo forti, ubiqui, invadenti. È ormai chiaro a tutti che il paesaggio non urbano re-

siduo è divenuto un bene, prezioso perché sempre meno presente: un patrimonio, del quale si ha l'obbligo di attuare una protezione, i cui modi sono sempre da ridefinire.

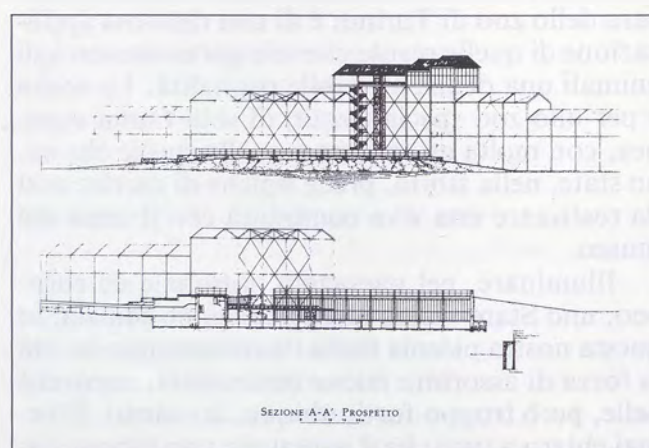
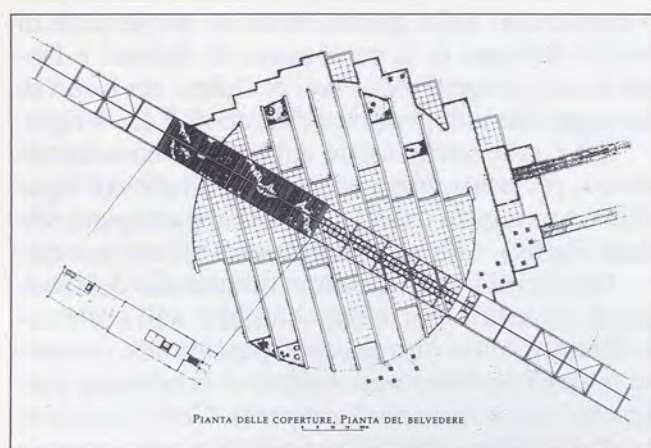
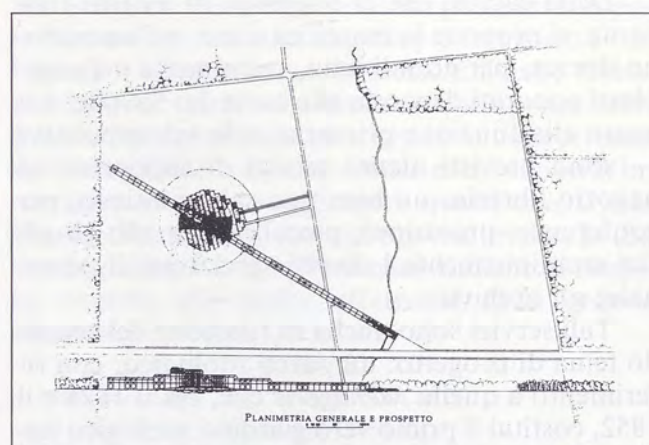
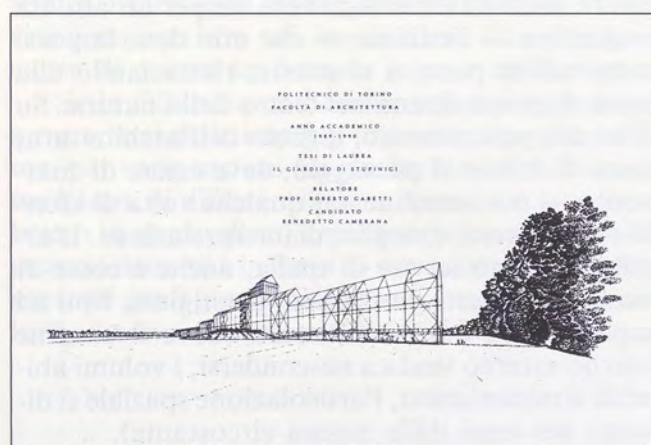
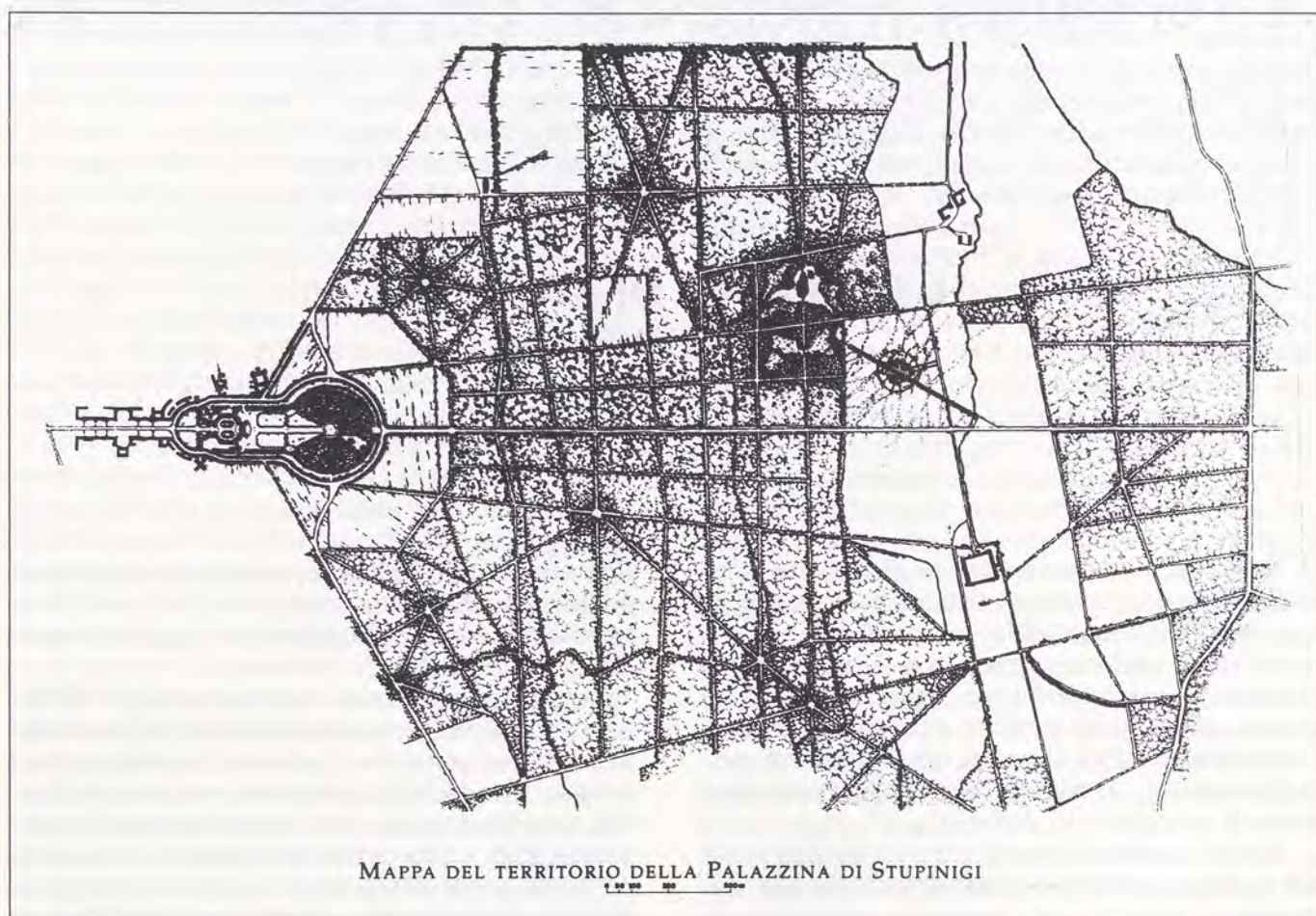
Ipotizzare, per esso, un blocco edilizio sarebbe soluzione, oltre che utopica, ridicola; è però certo che, per queste aree, in questo ambiente, è necessario un approccio diverso al costruire, un profilo mentale accorto, teso a non far danni: anzi, se possibile, a dare incrementi positivi. Il dovere, per la cultura architettonica, è di sperimentare, riflettere, ricercare nel passato e nel possibile per potere individuare una o tante vie per un'attività produttiva — l'edilizia — che non deve imporsi come valore puro, a sé stante, rinunciando alla parte di prima donna nel teatro della natura. Su di un tale palcoscenico, il ruolo dell'architettura, posta di fronte al paesaggio, deve essere di commento — ora sottolineata, qualche volta di sfondo —, o ancora, e meglio, di interpretazione. L'architettura può servire di spalla, anche a costo di rinunciare a certi suoi canoni prestigiosi, fino ad apparire una non architettura (dove il confine interno-esterno tenda a nascondersi, i volumi abitabili si mimetizzano, l'articolazione spaziale si diluisce nei segni della natura circostante).

I terreni più fertili per una ricerca mi paiono porsi soprattutto nella sperimentazione progettuale di Emilio Ambasz (e in certe opere di Gabetti e Iso-la); in certi progetti meno noti di Gehry, nei lavori di Barragan. Su tutti domina il ricordo di F.L. Wright.

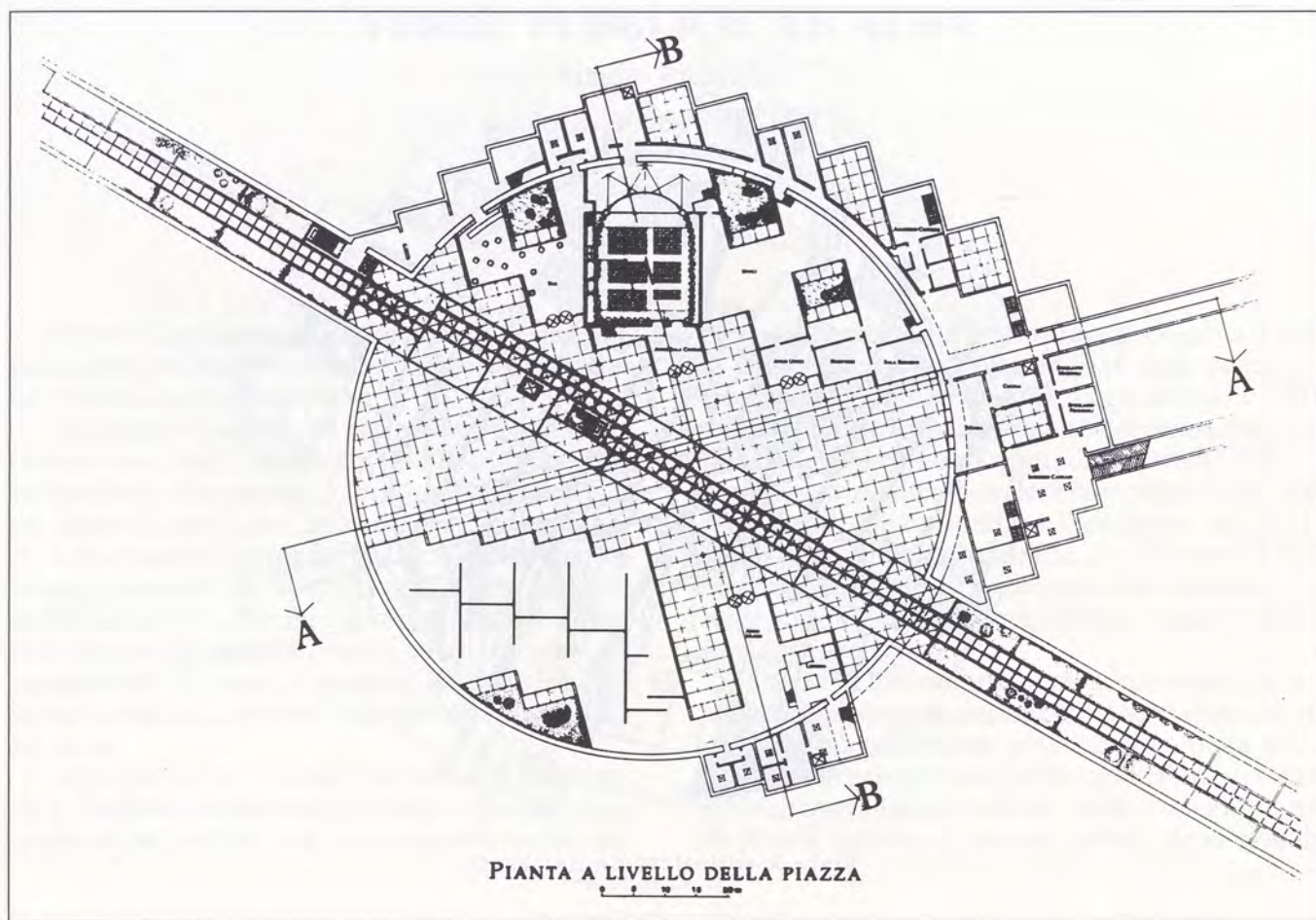
Ma è utile anche uscire dallo specifico architettonico, per trarre forza e ispirazione dalle arti figurative: soprattutto dalla Land Art (in particolare Michael Heizer), e da certe espressioni dell'arte povera.

Dai giardini, il patrimonio progettuale dei landscape gardeners potrebbe allargarsi agli architetti, intesi in senso lato (e così il patrimonio progettuale degli architetti estendersi ai landscape gardeners: così è stato per Le Notre). Così l'architetto, dall'edilizia, dovrebbe assorbire certe capaci-





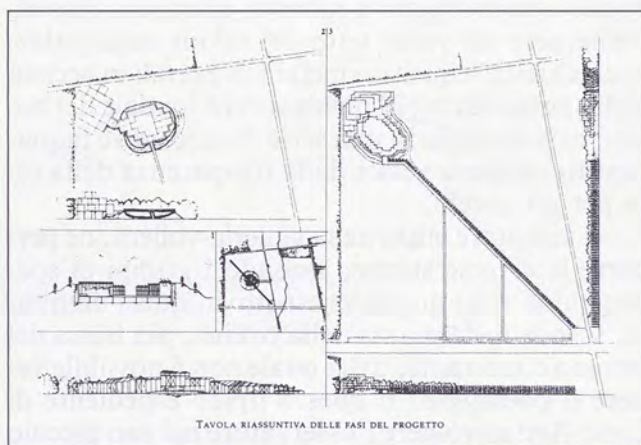




tà del suo cugino giardiniere, il suo occhio per le grandi distanze, la sua sensibilità per il mutamento delle stagioni, per il passare degli anni, per il modificarsi della natura; e poi ancora il suo dominio dell'ottica, il disegno in ogni sua accezione, la sua attenzione per una quarta dimensione dello spazio, il tempo, quel continuo spostarsi dell'osservatore davanti al progetto.

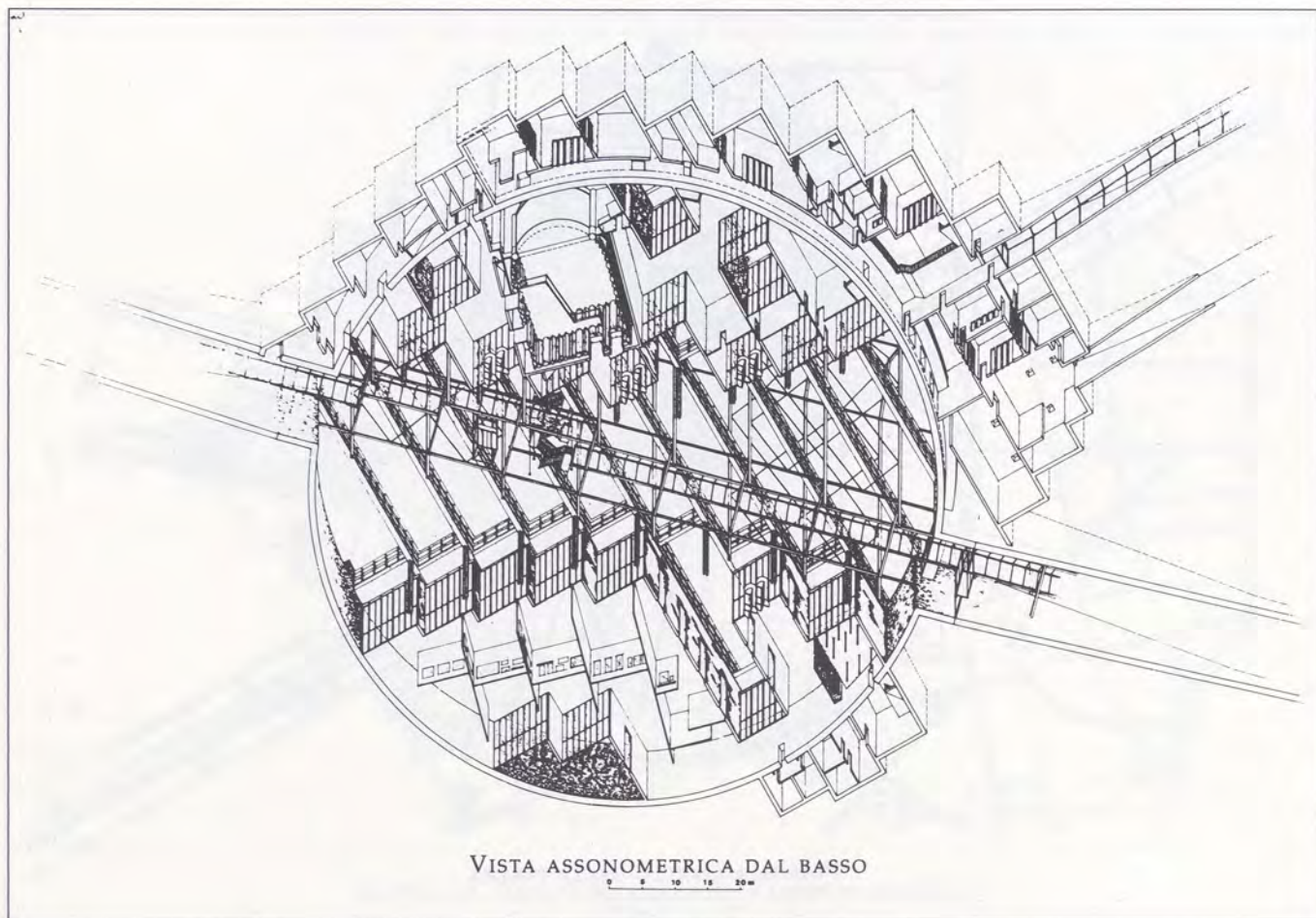
In loco, subito si nota l'insistita piatezza del terreno, dilatata fino alla bordatura continua, netta nel bosco; volendo evitare una parziale dissolvenza di questa sorprendentemente elegante caratteristica, nel progetto la parte inferiore del volume edilizio viene interrata, per nascondere la parte superiore in una bassa, stirata collina artificiale. Una geometria astratta, alta non più di cinque metri: porta una continuità fra il terreno del prato e della collina: una «motta» che sale poi a rivestire i solai del Museo, realizzando una biocopertura (con tutti i vantaggi, in termini di termofisica, che derivano all'edificio).

Le travi portanti, lunghe fino a novanta metri — una misura che già da sola forma paesaggio — si ergono due metri al di sopra dei tetti piani — anzi dei prati — imponendosi come segno edilizio emergente, di ambigua matrice: quasi relitto



industriale, ciclopica traccia d'aratro. Questo segno che, emergendone, fa parte della campagna di Stupinigi, evidenzia la geometria netta, decisa della galleria-voliera, calcata sui tagli angolati del territorio. È un elemento di continuità, che lega il paesaggio dalla strada, alla collina, al bosco, graduandone le successive distanze. Ha un'altezza variabile, con un crescendo che raggiunge il culmine sopra la collina: qui c'è una terrazza belvedere, elevata al di sopra delle cime degli alberi, così da poterne osservare le ordinate riquadrature se-





condo una prospettiva radente, allungata fino all'emergere del verde tetto del salone della palazzina. Questa sequenza ripetuta di portali in acciaio è alta abbastanza per dialogare col fondale del bosco: anzi lo taglia in una serie di successive inquadrature, appena velate dalla trasparenza della rete per gli uccelli.

Il visitatore entra nella galleria-voliera, ne percorre le diverse stanze, secondo i gruppi di specie; guidato da questa prospettiva, quasi illimitata, scende nella piazza nella collina, più bassa del terreno circostante, dalla quale non è possibile vedere il paesaggio. È questo tipico espediente di Land Art: avvolgere l'osservatore nel suo piccolo orizzonte artificiale, lasciandolo solo, prigioniero dell'opera, con la sua immaginazione (e con la vista del cielo, qui mediata da un ulteriore elemento di astrazione: le grandi travi di acciaio che, sopra la piazza, tagliano il cielo con segni paralleli, in una successione di rettangoli allineati). Le fac-

ciate del museo e degli altri spazi che sulla piazza si affacciano partecipano a questo gioco, con il loro ripetersi di segni verticali reiterati».

L'area dello zoo si presenta come parco paesaggistico all'inglese, con motivi di alternanza fra superfici a bosco, prati, laghi con isole, il tutto secondo tradizione. Il disegno naturalistico è ordinatamente distribuito all'interno di quattro quadrati di bosco, senza però interrompere la rigorosa continuità delle rotte di caccia (un'operazione analoga a quella che intorno al 1870 si fece nel rondò del parco: quando un giardino romantico fu nascosto nelle precise geometrie del Benard). Il pubblico si sposta lungo un percorso ondulato: scivolando tra prati e specchi d'acqua, incontra gli animali in successive stanze visive, giocate sulla alternanza degli elementi del paesaggio (valgono in questo senso le proposte del poeta e landscape gardener William Shenstone, descritte nei suoi *Unconnected Thoughts on Gardening*).



# VERDE PUBBLICO AD ALBA

Mauro RABINO

*Relatore:* Roberto GABETTI

*Correlatore:* Delio FOIS

Anno Accademico: 1986-87

Alba è una realtà urbana emergente, è una piccola città con compiti di polo metropolitano per un bacino geografico esteso.

Il rapporto molto vivo che esiste tra la piccola città e il suo territorio giustifica i tanti laboratori culturali che vi sono nati, con contributi più o meno durevoli per il suo carattere e la sua identità.

Uno studio di verde pubblico ad Alba è un laboratorio nuovo che si apre sui temi dell'architettura e della città. Il tema è il verde pubblico e l'arredo per alcune strade e piazze, con particolare attenzione per gli spazi in negativo lasciati vuoti dal tessuto costruito, attestati sulla grande trincea della ferrovia.

Il progetto per il verde pubblico ad Alba tende a disegnare nuove strade e nuove piazze, ricucendo le parti della città con un anello verde, ap-

pena accennato sull'antica traccia esagonale della città storica (fig. 1). I materiali della composizione sono gli alberi, la luce, l'aria. Il taglio delle visuali è rivolto allo spazio alto del cielo; il trattamento delle pavimentazioni, degli arredi e dei volumi di servizio assume valore complementare, non retorico, di mediazione tra l'ambiente artificiale della città e quello naturale (fig. 2). Gli alberi d'alto fusto sono distribuiti a formare viali, fondali, boschi, a scomporre e ricomporre lo spazio urbano in rinnovate visuali.

I segni della composizione accennano con costanza al proprio superamento anche quando indulgono maggiormente nella retorica della città: è il caso del progetto per la ricomposizione del viale della circinnvallazione storica, della trasformazione di piazza Savona in piazza ludica, della grande





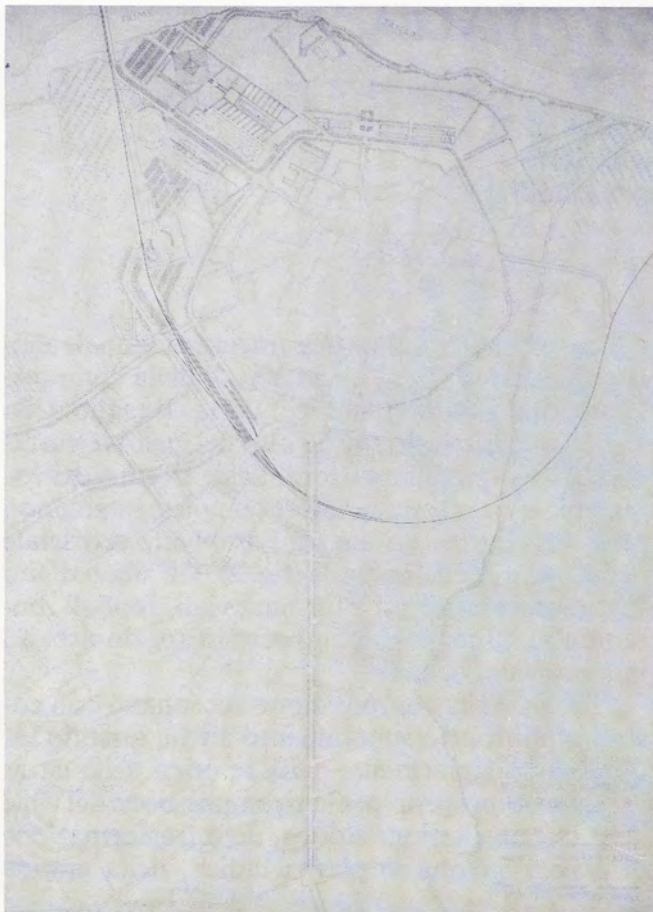


Fig. 1 - Planimetria generale di Alba. La città esagonale.



Fig. 2 - Parco del Tanaro. Piazza Mercato.

tettoia-piazza per le fiere. Il progetto di verde pubblico per Alba accentra il proprio interesse nella forma rarefatta del parco urbano, con i contenuti di un ambiente naturale costruito<sup>(1)</sup>. Oltre a questo i temi sono quelli discussi da Mario Passanti nel 1954<sup>(2)</sup>, intorno al processo creativo, all'infinità delle letture possibili, alle condizioni poste dalla vita e dalla storia.

Il progetto di verde pubblico si sceglie come tradizione la vicenda legata ai grandi parchi urbani costruiti alla fine dell'Ottocento nelle grandi

città europee ed americane<sup>(3)</sup>. La continuità possibile si fonda sulle permanenze della cultura borghese, cui si riconosce la matrice dei contenuti intellettuali del parco urbano occidentale<sup>(4)</sup>. La ri-

<sup>(1)</sup> Il riferimento per il progetto sono i contenuti compositivi dell'opera realizzata dagli architetti Roberto Gabetti, Aimaro Isola, Giuseppe Varaldo per i nuovi uffici Giudiziari della città, ultimati per la fine del 1987. Su questo edificio si sviluppa un ricco dibattito critico che in sede locale viene discusso in: M. RABINO, *Gli uffici giudiziari di Alba; Arte e parte di un edificio di architettura contemporanea* in «Alba Pomponia - rivista di storia e archeologia del museo civico di Alba» - nuova serie - anno IX - Alba, secondo semestre 1988; pgg 61-74, con illustrazioni.

<sup>(2)</sup> M. PASSANTI, *Genesi e comprensione dell'opera architettonica* in: «Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino» nuova serie, 8, n. 12, dicembre 1954.

I contenuti di questo importante saggio sono stati discussi in: G. TORRETTA, *Nota*, in M. PASSANTI, *Architettura in Piemonte*, Allemandi, Torino, 1990, pag. 237.

<sup>(3)</sup> Alcuni riferimenti per l'argomento sono: M. TAFURI, F. DAL CO, *Architettura contemporanea*, Electa, Milano, 1979, capitolo primo e capitolo terzo; l'ipotesi avanzata sostiene la continuità tra alcune esperienze di architettura del paesaggio e lo sviluppo dell'urbanistica contemporanea, attraverso la lettura dell'opera di A.J. Downing (1815-1852) e F.L. Olmsted (1817-1903) negli Stati Uniti e di J. Paxton (1801-1865) e E. Howard (1850-1928) in Inghilterra; G. TEYSOT, *Illuminismo e architettura: saggio di storiografia*, in: E. KAUFMANN, *Tre architetti rivoluzionari Boullée Ledoux Lequeu*, Angeli, Milano, 1984; una lettura del contesto culturale in cui operano i tre architetti francesi mette in evidenza i nuovi fermenti che in pochi anni portano al superamento delle posizioni classiciste. Si tratta delle nuove sensibilità per una cultura urbana, nel quadro delle quali si collocano figure come quella di L. C. Loudon (1793-1843), la cui opera rappresenta un importante crocevia sia per l'opera di A. J. Downing, sia per quella di J. Paxton.

<sup>(4)</sup> A proposito di questo argomento sono molto espliciti i contributi contenuti in: A. GRISERI, R. GABETTI, *Architettura dell'eclettismo*, Einaudi, Torino 1973, capitolo terzo, *Grandi macchine pensanti* in: «Lotus International», numero monografico, n. 30, gennaio-febbraio 1981. Entrambi i contributi raccolgono il giudizio della cultura idealista sul parco, sviluppando una propria autonoma ricerca sui contesti della vicenda del giardino nella cultura borghese.



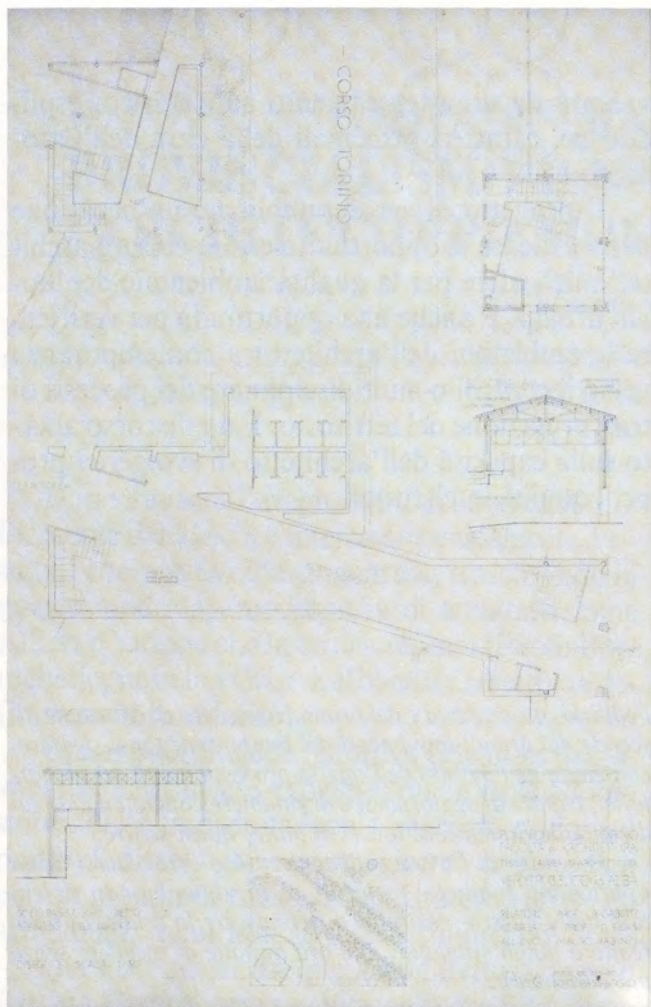


Fig. 3 - Parco del Tanaro. Sottopassaggio detto «Casello del Dazio».

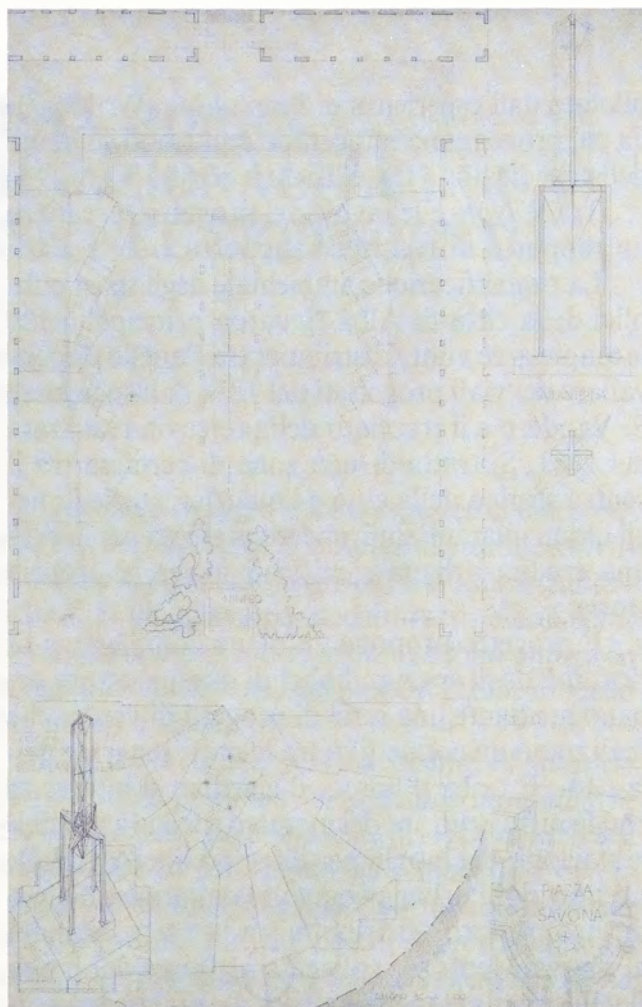


Fig. 4 - Piazza Savona.

cerca di questa continuità pone il problema sulle possibili ragioni contemporanee per una architettura del parco urbano, in cui rispecchiare le contraddizioni e le aspirazioni del cittadino di oggi.

Un'architettura del verde per le esigenze contemporanee mette in conto un confronto serrato tra la tradizione della razionalità classicista e quella legata all'estetica del sublime <sup>(5)</sup>. Entrano nel discorso alcuni passaggi della nostra cultura contemporanea, della letteratura, del pensiero filosofico. Emerge il problema di rintracciare una linea di storia dell'urbanistica della città come memoria collettiva aperta alla propria reinterpretazione.

In questo senso le *Note per un progetto* <sup>(6)</sup>

<sup>(5)</sup> R. GABETTI, C. OLMO, *Alle radici dell'architettura contemporanea*, Einaudi, Torino, 1989; l'occasione per una verifica condotta sui testi dell'Enciclopedia dell'Illuminismo francese suggerisce un'indagine sulla natura sperimentale del giardino settecentesco, sviluppatasi accanto alle altre tendenze che la generate dalla cultura enciclopedica.

<sup>(6)</sup> M. RABINO, Tesi di laurea *Verde pubblico ad Alba - note per un progetto*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatori prof. R. Gabetti, prof. D. Foïs, a.a. 1986-1987.

Indice: cap. 1 *Il giardino paesaggistico inglese del XVIII secolo*.

cap. 2 *Il parco urbano nel XIX secolo - l'esperienza francese e l'opera di C.A. Alphand*.

che accompagnano le tavole come una «non-relazione», un «non-libro», assumono una valenza di legittimità per il progetto stesso, ricercano le ragioni per una volontà di progetto che va oltre le condizioni contingenti del caso specifico.

Recuperano i caratteri culturali e le metodologie che accompagnano il primo definirsi dei modelli paesaggisti del parco naturale, con l'esperienza feconda di William Kent <sup>(7)</sup>. Li confrontano con la complessità tecnologica dell'approccio di Charles Adolphe Alphand <sup>(8)</sup>. Sottolineano alcuni interrogativi sull'incontro nel ventesimo secolo tra la cultura occidentale e quella giapponese,

cap. 3 *Il verde nell'architettura del XX secolo - Eclettismo e cultura popolare*.

cap. 4 *Riflessioni sul concetto di popolare, cultura popolare, alta cultura e senso comune*.

cap. 5 *La città di Alba - gestione urbanistica della città dal XVIII secolo ad oggi*.

cap. 6 *Considerazioni illustrative sul progetto di verde pubblico ad Alba*.

Appendice: relazione sui calcoli eseguiti per il dimensionamento di massima delle strutture del padiglione espositivo. Bibliografia.

<sup>(7)</sup> M. RABINO, *Verde pubblico ad Alba - note per un progetto*, op. cit., cap. 1.

<sup>(8)</sup> M. RABINO, *Verde pubblico ad Alba - note per un progetto*, op. cit., cap. 2.

<sup>(9)</sup> M. RABINO, *Verde pubblico ad Alba - note per un progetto*, op. cit., cap. 3.



pilotato dall'esperienza di Frank Lloyd Wright <sup>(9)</sup>, da cui provengono importanti contributi sul tema della mediazione tra edificio e natura.

Tra le *Note* e le tavole del progetto si realizza un rapporto di reciproco supporto.

La riqualificazione ambientale degli spazi pubblici della città di Alba riguarda principalmente le ampie aree vuote distribuite tra l'anello circoscrivente dei viali progettati nel 1834 dall'ingegnere S. Vandero e il tracciato della ferrovia realizzata nel 1863. Si tratta di una zona di cerniera tra il centro storico della città e i quartieri edificati negli ultimi quarant'anni, che rappresenta per la città una eredità urbana significativa per la propria storia.

Il progetto propone un piano complessivo di riordino degli spazi pubblici di questo settore urbano mediante una serie di progetti di verde, che realizzano un connettivo tra le parti separate della città. Il viale, il bosco, il giardino si integrano con le infrastrutture del mercato, della Fiera, delle stazioni, dei luoghi per il tempo libero (fig. 3). Le situazioni urbane coinvolte dal progetto sono diverse tra loro, distribuite tra la vasta spianata di piazza Medford, collegata al fiume dal parco fluviale, e piazza Savona (fig. 4), di impianto ottocentesco.

Il progetto di verde urbano per Alba assume la città come riferimento fisico e culturale per i propri valori. Il presupposto è la tesi secondo la quale le forme storiche del parco urbano rispecchiano i valori ideali che accompagnano la progressiva affermazione della borghesia nella società. In questo senso è importante l'individuazione di una *Koiné* di base <sup>(10)</sup>, caratterizzata in pre-

<sup>(10)</sup> M. RABINO, *Verde pubblico ad Alba - note per un progetto*, op. cit., cap. 4: *Il concetto di storia della società e di "cultura popolare" elaborato da Gramsci può essere riferito, in senso lato, alla distinzione tra una cultura di élite, quella degli "intellettuali tradizionali", e il "senso comune" popolare che nel nostro paese si è costituita intorno alla matrice religiosa-cattolica, nell'arco di secoli, come sedimentazione storica di vicende umane di dimensione quotidiana e di sopravvivenza.*

*Alba e la sua storia sono profondamente radicate nella seconda...*

*...Non mancano i fermenti più aggiornati. Essi sono però a dimensione albesa, talvolta troppo piccoli per essere considerati, ma sempre veri.*

*In questo senso prende rilevanza l'aspetto formale del-*

valenza da un atteggiamento antiretorico, esplicito nei caratteri principali della città dell'Ottocento <sup>(11)</sup>.

Il progetto di verde pubblico è un'occasione per verificare le opportunità che la cultura architettonica offre per la qualità ambientale dei luoghi urbani. È anche una opportunità per verificare le ambizioni dell'architettura contemporanea verso il controllo multidisciplinare dei processi di trasformazione del territorio. È un discorso aperto sulla capacità dell'architetto di svolgere i propri compiti intellettuali.

*l'edilizia ottocentesca e del primo Novecento di Alba, che discende dai grandi movimenti del tempo senza mai strafare, contenuta nell'ambito dell'onesta professionalità dei suoi artefici, capace di aggiornarsi e di rimanere concretamente radicata alle dimensioni locali, minute, quasi schive.*

*È il mito di Pavese, è il tormentoso arrovellarsi di un «partigiano Johnny», metafora sottile di un mondo violentato dalla guerra, costretto a riconoscere la crudezza della realtà a lungo sfuggita e che ora impone di scegliere senza più rimandare.*

*Non è un'operazione ideologica, come quella immaginata dai neorealisti. Non si tratta di un'operazione fatta a tavolino, in cui applicare principi certi di catarsi sociale.*

*È un lavoro spontaneo e continuo, per questo motivo difficilmente definibile nei suoi lineamenti...*

*...Non è un'operazione astratta ed intellettuale che può interessare in un mondo come questo, ma il riferimento a fatti e valori comuni, anche vissuti in termini di negazione. È ciò che Pavese ben capisce ne La luna e il falò; l'alternativa e l'incomprensione...*

*Si tratta di essere «dentro»; non di applicare un nuovo stile come strumento scientifico di sicura affidabilità.*

*In questo senso cultura popolare può essere ibridazione di alta cultura e senso comune, con un percorso che parte dal basso e si riconosce effettivamente, e non partiticamente, nel concetto gramsciano di storia.*

*Ed è un discorso mai smentito da Fenoglio, dalla sua "rivoluzione partigiana" che rimane tragicamente senza esito.*

*Allora si può parlare delle cose che tutti conoscono anche con lo stile scorteciente di chi crede che la realtà vada descritta così come appare, oppure parlarne cercando altro, la propria coerenza all'interno di un movimento ideale e politico.*

<sup>(11)</sup> P.G. BARDELLI, S. COPPO, *Alba, lettura della morfologia di una città nel nostro secolo* in: «Atti e rassegna tecnica» nuova serie, numeri monografici gennaio 1981 e febbraio 1981; si tratta di un contributo critico sulla morfologia della città molto interessante, soprattutto come sviluppo dell'indagine già condotta qualche anno prima in: A. CAVALLARI MURAT, *Tessuti urbani in Alba*, Istituto di Architettura tecnica del Politecnico di Torino, Città di Alba, 1975.



# GIOVANN BATTISTA BORRA PROVINCIALISMO E INTERNAZIONALITÀ DI UN ARCHITETTO PIEMONTESE NEL SETTECENTO

Francesco SILBANO

Relatore: Roberto GABETTI

Anno Accademico: 1988-89

Dopo Juvarra l'architettura del Settecento in Piemonte delude chi è interessato unicamente a risultati compositivi d'avanguardia, trascurando in questo modo la «modernità» di architetti come Alfieri e Vittone che la critica recente (Paolo Portoghesi, Andreina Griseri, Roberto Gabetti) ha definitivamente chiarito.

Una modernità che ignorava i risultati dell'avanguardia francese e inglese, ma mirava ad una sintesi della tradizione locale barocca, ormai sul punto di dissolversi: era una ricerca di chiarezza per un mondo di forme e capacità costruttive ed artigianali, a cui non si voleva rinunciare.

Questo vale anche per l'architetto Giovanni Battista Borra che presso Vittone aveva fatto il suo apprendistato.

Come Vittone anche Borra aveva pubblicato un trattato (*Trattato sulle resistenze...*, 1748). Pur partendo dall'osservazione dei monumenti dell'antichità, Borra trascura qualsiasi analisi formale per privilegiare gli aspetti costruttivi di quegli edifici: ed è una scelta che richiama l'affermazione di Vittone secondo cui «...precluso trovato sendosi in ogni tempo agli architetti il mezzo di avanzarsi alle più intime cognizioni dell'arte loro per via di principi e di precetti teorici, convenne ad essi attenersi a quelli della pratica e a questa affidare le loro più ardue operazioni» <sup>(1)</sup>.

La tecnica si profila come eredità necessaria per l'architettura che deve ormai confrontarsi con le ragioni dell'edilizia e del cantiere. La tecnica era principalmente il tramite per legare l'intellettuale architetto ai casi concreti per cui veniva interpellato da una committenza ormai allargata — non più soltanto il sovrano e la corte —: un moltiplicarsi delle occasioni che mette in crisi l'identità del lavoro architettonico e lo stesso programma formativo dell'architetto, come si erano delineati dal Rinascimento al Barocco.

Si moltiplicano, allora, i canali di apprendimento, attraverso apporti sempre meno specifici: penso all'importanza del viaggio.

Quella del viaggio era un'esperienza che coinvolgeva un vasto giro di milordi dilettranti, avventurieri colti e geniali, architetti e studiosi dell'antichità. Si viaggiava per acculturarsi, e non solo. Si viaggiava per incontrare un'antichità ancora in gran parte sconosciuta, ma proposta come modello per artisti e architetti.

E se, come sosteneva Winkelmann, «l'unica via per diventare grandi, e, se possibile inimitabili», era l'imitazione degli antichi, bisognava arrivare a conoscere in profondità quei modelli.

Perciò da quei viaggi si riportavano in patria rilievi e disegni, fatti sul posto, dei resti dell'antichità: non più soltanto quella classica, la Grecia e Roma, ma anche Spalato e la Siria.

Borra aveva preso parte, come architetto disegnatore, ad una delle spedizioni archeologiche di maggior risonanza nel Settecento: la riscoperta di Palmyra e Baalbec guidata dall'inglese Robert Wood (1717-1771), che, ritornato in Inghilterra, aveva pubblicato *The Ruins of Palmyra* e *The Ruins of Baalbec*, a cui avrebbero attinto i decoratori alla moda per le soluzioni decorative, e gli architetti per quelle soluzioni di townscape dove portici e colonnati legavano episodi urbani diversi per funzione ed epoca.

In queste due pubblicazioni la curiosità del Settecento trovava un linguaggio classico inedito, che confermava uno sviluppo dell'architettura classica lontano da Vitruvio. Inoltre, associando l'«ordine» classico alla «varietà» ellenistica, Palmyra e Baalbec erano esempi dell'antichità su cui formare il gusto del Settecento.

Palmyra era anche un luogo dell'Esotismo, un miraggio nel deserto, lo sfondo per un racconto sull'attualità da ambientare altrove, come *I gioielli indiscreti*.

La mitica Zenobia ne era stata regina; e già l'iniziale del suo nome, la lettera Z, che secondo Jean Starobinsky, nel Settecento contribuiva ad effetti orientali, fiabeschi (Zaira, Zelinda, lo stesso Zirzifilo dei *Gioielli*), risvegliava immagini di esotismo fascinose. I *Philosophes* dell'*Encyclopédie* alla voce dedicata a Palmyra sottolineavano le virtù morali di quella regina, il suo coraggio di opporsi a Roma, il suo desiderio d'indipendenza dall'autorità imperiale: «ce fu un belle femme, chaste, savante, courageuse, sobre».

<sup>(1)</sup> P. PORTOGHESI, *Bernardo Vittone, un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Roma 1966, p. 18.



Milizia, invece, aveva ammirato l'architettura delle due città «...ricca di statue senza numero, busti d'ogni sorta, trofei magnifici, nicchie elaborate eccellentemente, bassorilievi alle volte cariatidi, termini collocati con giudizio» <sup>(2)</sup>. E non bisogna fraintendere questo giudizio come compendio dell'estetica barocca; ma deve essere letto alla luce delle parole dello stesso Milizia, secondo cui «...la bellezza architettonica consiste nella perfezione, cioè nella privazione d'ogni difetto relativamente al destino particolare di ciascun edificio, il quale ha sempre da esprimere chiaramente il suo fine» <sup>(3)</sup>.

A questo «fine» si legava il destino della decorazione, che la critica di Milizia non escludeva dall'architettura, ma contro cui polemizzava quando l'ornato era indipendente dalla funzione.

Per questo partiva da una prima decisiva distinzione tra edifici pubblici ed edifici privati; distinzione su cui si impostava il dibattito illuminista sul monumento e il suo significato sociale, e anticipava la differenziazione di Adolf Loos tra semplice edilizia ed architettura del monumento.

L'entusiasmo di Milizia era, dunque, motivato dal valore funzionale di quell'ornato, che si legittimava in relazione alla città: quel gran numero di portici e colonnati ricchi di statue e trofei erano soluzioni artistiche e costruttive che traducevano in forma la ricchezza di funzioni urbane della città di Zenobia.

La suggestione di quei colonnati aveva toccato anche le fantasie di John Soane per quelle regge macchinose e grandiose disegnate da Gandy, dove il colonnato emerge come segno monumentale adatto a unire le parti in una composizione che accumula le citazioni. Soane stesso per il *Design for a Royal Palace* del 1799, tra le molte fonti che lo hanno ispirato (Vignola, Villa Adriana a Tivoli, il Palazzo di Diocleziano a Spalato) afferma che «...Palmyra and Baalbec suggested the idea of the arrangement in this assemblage» <sup>(4)</sup>.

Trascinato dall'onda di un classicismo «sentimentale», Soane era rimasto affascinato dai resti di quei colonnati, tanto da considerarli tra gli esempi più eloquenti della grandezza degli antichi: «Of those numerous and mighty ruins, perhaps those of Palmyra and Baalbec will be sufficient for my present purpose, which is chiefly to impress the minds of the young Students with the utility of consulting Ancient Authors... The remains of those buildings are very considerable and claims our hi-

ghest admiration... Such an assemblage of grand and imposing forms cannot fail of creating sensation in the mind, easier felt than described» <sup>(5)</sup>.

Ed è importante sottolineare come Soane facesse leva sulla sensazione per cogliere il significato del classicismo non ancora ridotto ad una ricerca di pure forme funzionali all'architettura della città borghese che avrebbe annullato ogni vocazione sentimentale.

Il viaggio a Palmyra, per Borra, aveva avuto come esito anche la possibilità di entrare in contatto con committenti inglesi d'alto rango. Infatti, a Londra, dove nel 1751 aveva seguito Wood per preparare i disegni che sarebbero serviti per le incisioni del francese Fourdiner, era stato richiesto da Lord Temple e dal duca di Norfolk, entrambi legati ad un circolo di nobili che contrastava il palladianesimo di Lord Burlington e sosteneva, invece, pittori e decoratori rocaille.

Desmond Fitzgerald basandosi su dei pagamenti per Norfolk House suppone che nel 1755 fossero terminati i lavori per Norfolk House iniziati nel 1752, lo stesso anno del primo impiego a Stowe <sup>(6)</sup>. Qui Borra realizzò lavori di rinnovamento per gli interni e per il giardino. Questo era stato disegnato inizialmente da Charles Bridgeman, e in questa prima fase dei lavori gli edifici che lo ornavano erano stati progettati da Vanbrugh, a cui, dopo la sua morte nel 1727, succedettero James Gibbs e William Kent.

Kent proseguì anche il lavoro di Bridgeman nella parte est del giardino dove si trovano gli Elysian Fields e la Grecian Valley, disegnati secondo il gusto inaugurato a Chiswick.

Era il gusto che Robert Castell aveva descritto in *The Villas of the Ancients* (1728) nel ricostruire i giardini dei Romani, dove la natura era imitata nella sua irregolarità, al pari dei giardini cinesi che Lord Burlington aveva visto nelle incisioni di Matteo Ripa.

Di quei giardini il Settecento ammirava la naturalezza tanto ricercata per fondare un rapporto più personale con la natura, che la retorica barocca aveva tiranneggiato entro prospettive e rigide geometrie, canali e fontane.

E già Saint Simon nel descrivere Versailles, prototipo per il giardino seicentesco, aveva polemizzato contro le forzature dell'ingegno barocco: «Il Re si compiacque di tiranneggiare la natura, domandola a forza di lavori e di denari... I giardini ammirevoli per magnificenza, ma talmente fatico-

<sup>(2)</sup> F. MILIZIA, *Memoria degli architetti antichi e moderni*, Bassano 1785, p. 39.

<sup>(3)</sup> F. MILIZIA, *Dell'Arte di vedere nelle Belle Arti del Disegno*, Bassano 1757, Edizione Taruffi, Roma 1944, p. 135.

<sup>(4)</sup> J. SOANE, *Description of the House and the Museum on the north side of Lincoln Inn Fields, the residence of Sir John Soane*, London 1835, p. 18.

<sup>(5)</sup> J. SOANE, *Lectures on Architecture*, edited by Arthur T. Bolton, London 1929, p. 18.

<sup>(6)</sup> Per l'attività di Borra e Stowe: L. WHISTLER, *Signor Borra at Stowe*, in: «Country life», August 1957, pp. 390-393.

Per l'attività di Borra a Norfolk House: D. FITZGERALD, *The Norfolk House Music Room*, London, 1973.



si per andare a passeggio sono anch'essi di pessimo gusto» <sup>(7)</sup>.

Versailles rappresentava il trionfo di Luigi XIV sulla natura dominata dentro una maglia razionale che legava natura, architettura del castello e territorio circostante, idealmente fino a Parigi.

La nobiltà inglese, invece, non essendo costretta a muoversi entro i limiti imposti dalla vita di corte, ricercava nel giardino un isolamento totale, che allontanasse il più possibile la città, quando questa inizia a profilarsi come luogo di degrado e di conflitti (la città dei romanzi storico-sociali di Fielding e Swift), sancendo così una divisione sociale che nell'Ottocento sarà confermata dalla contrapposizione tra i sobborghi urbani per la residenza borghese e la città caotica degli slums.

Per gli inizi di questa fuga dalla città, nel Settecento i viaggiatori inglesi avevano trovato nel Veneto il prototipo di residenza di campagna, nella villa palladiana, pensata per lo svago di una classe mercantile, e non di una corte, in rapporto alla natura e al paesaggio circostante. Così, una volta ritornati in patria, i Milordi del Grand Tour avevano portato con sé non solo i Quattro Libri del Palladio, ma anche l'immagine di quel paesaggio italiano idealizzato dalla pittura del Lorenese e di Salvator Rosa, che Thomson e Dyer traducevano in termini di poesia.

Questo gusto era stato il filo conduttore per il rinnovamento del giardino di Stowe, che continuò tra il 1741 e il 1751 sotto la direzione decisiva di Capability Brown, e ancora, dopo la morte di Lord Cobham nel 1749, con il suo erede, Lord Temple, che completò lui stesso i lavori del giardino, come era di moda tra i nobili dilettanti dell'epoca.

Gli interventi di Borra dovevano adeguare gli edifici costruiti prima di Kent al modo di sentire settecentesco, che legava arte classica e giardino paesistico nel segno di una nobile semplicità. Si trattava di piccoli interventi, di alterazioni in alcuni casi minime, che eliminavano dalla natura di Stowe ogni traccia di magniloquenza barocca. Ai «Boycott Pavilions» di Gibbs (1728), due costruzioni di aspetto marziale rivestite con un severo bugnato e coronate da un tetto piramidale influenzato da Vanbrugh, sostituì la piramide terminale con una cupola su cui pose una lanterna (un giro di colonnine che portano una più piccola cupola emisferica): un insieme elegantemente classico per alleggerire la pesantezza dei frontoni e del bugnato ispirato al Manierismo italiano. In questo modo le due costruzioni si legavano con più armonia al nuovo paesaggio, che si estendeva, attraverso la valle dove si trovava il lago fino al ponte palladiano.

Al «Rotondo» di Vanbrugh, posto in punto focale del giardino di Bridgeman, in cui convergevano linee del disegno geometrico, sostituì un edificio, che manteneva l'ispirazione originale e i fusti delle colonne, cambiando, però la trabeazione e abbassando la cupola con un profilo più schiacciato rispetto a quella di Vanbrugh, che doveva emergere nel disegno precedente con la sua piena forma perfettamente emisferica.

Inoltre, essendo stata allargata la vista del giardino verso sud, dove una volta c'erano due portici di Vanbrugh, che segnavano l'entrata, Borra costruì i «Lake Pavillions», due piccoli edifici con portico tetrastilo, sormontato da frontone, un'idea ripresa per la facciata sud della villa, per cui realizzò un portico ionico con una scalinata che scendeva al giardino. Questo portico fu sostituito da quello di Robert Adam, che rinnovò completamente la facciata nel 1779.

La soluzione col portico ritorna in un'altra idea di Borra, mai realizzata, per un rifacimento unitario della facciata, che era cresciuta per successive aggiunte. La proposta, conosciuta attraverso un'incisione, prevedeva una completa ricostruzione, con un profondo portico centrale di dodici colonne, ripreso nei padiglioni laterali, uniti al corpo centrale da due ali più basse: una memoria dei colonnati di Palmyra e Baalbec, filtrata, attraverso una sensibilità barocca, che accentua gli effetti delle ombre profonde.

Il classicismo rientrava nella cultura di Borra come tema già discusso in Piemonte con il conte Francesco Ottavio Magnocavalli (1707-1789), letterato ed architetto autodidatta di Casale Monferrato che si era formato su Vitruvio, Scamozzi, Serlio, e soprattutto su Palladio, che aveva studiato durante un soggiorno a Vicenza <sup>(8)</sup>.

Ritornato in Piemonte aveva costruito soprattutto chiese, dove il classicismo dei trattatisti è struttura portante per una ricerca di chiarezza, che rinuncia all'invenzione barocca per ritornare su schemi ripetuti come nella continua correzione di un modello. Era una traduzione nel dialetto locale di quel *bon sense* illuminista, che il rococò faceva valere nel concetto di *convenance*: una capacità di adattarsi ai casi della vita, che per Shaftesbury si fonda sul *wit* e lo *humor*, e per Vico sul *sensus communis*, che è «un senso per il giusto per il bene comune, che vive in tutti gli uomini, che si acquista nel vivere comune e che viene determinato attraverso gli ordinamenti e gli scopi della vita sociale» <sup>(9)</sup>.

L'architettura di Borra cresce su queste radici

<sup>(8)</sup> E. OLIVERO, *Il conte Ottavio Magnocavalli, architetto in Casale Monferrato*, in: «Palladio», n° 5, 1940, pp. 223-234.

<sup>(9)</sup> H. G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano 1986, p. 45.

<sup>(7)</sup> In: «FMR», novembre 1985, p. 70.



illuministe, il classicismo di Magnocavalli, il rocò di Vittone, la ricerca tipologica di Benedetto Alfieri: momenti di quell'eclettismo settecentesco, che in architettura sceglie gli elementi migliori, lo stile più conveniente.

In questo senso, se nel giardino una comune naturalezza e semplicità legavano l'architettura classica e la natura non contaminata, per Borra è valida, negli interni, la ricerca di comfort della rocaille.

A Stowe non rimane più nulla della decorazione di Borra, a parte il soffitto della State Bedchamber, che riprende il disegno a ottagoni e girasoli della tavola XIX delle *Ruins of Palmyra*, a cui si ispirò anche Robert Adam per la Drawing Room di Osterly Park.

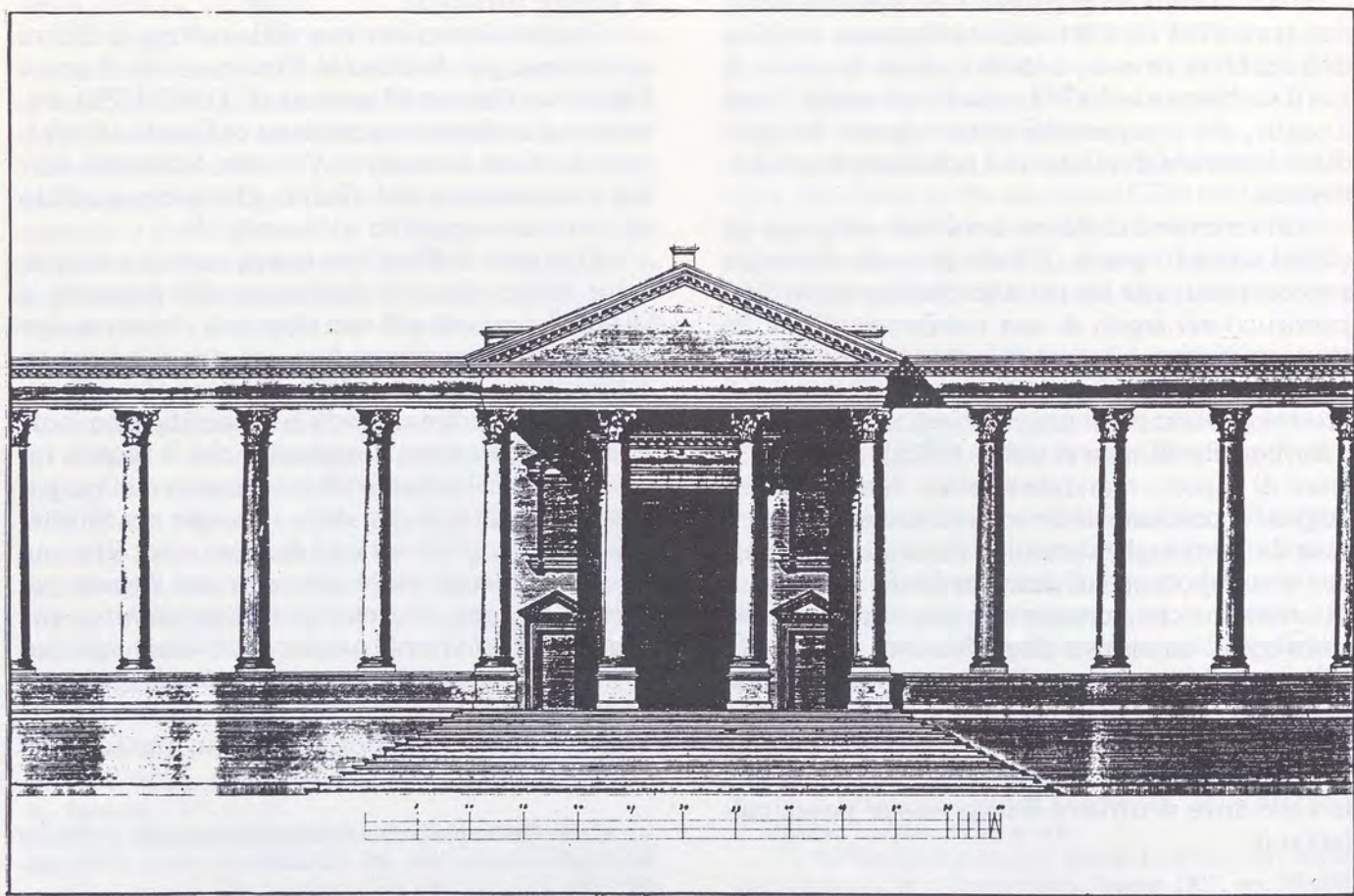
Degli interni di Norfolk House, dopo la demolizione del palazzo del 1938, rimane soltanto la Music Room ricostruita al Victoria and Albert Museum: pannelli bianchi, specchi e cornici dorate di gusto Luigi XV, che rischiavano di apparire ormai *old fashioned*.

Ma rispetto alla raffinatezza surreale della tradizione francese, dove la natura idealizzata perde corposità, appiattita in un delicato intreccio, quasi incrostazione preziosa della parete, nella decorazione di Borra, nei tronchi di quercia, nei tralci

fioriti, nei fasci di spighe, scorre la linfa della materia vivente, come era già stato per la vitalità degli stucchi di Juvarra.

È una concretezza che ha radici nella tradizione decorativa piemontese, cresciuta a partire dal Seicento sugli scambi tra architetto e artigiani (si pensi alla presenza degli stuccatori luganesi nel cantiere dei Castellamonte). Ed è proprio questo rapporto che rende speciale la decorazione piemontese rispetto ai modelli francesi: il contributo di un artigianato che nel Settecento aveva raggiunto punte di virtuosismo nei mobili di Piffetti — «mostruosità» di perizia artigianale — e ancora sul finire del secolo con Bonzanigo che realizza intagli unici e irripetibili ormai di gusto classicista.

In Francia, invece, il rinnovamento del gusto passava attraverso la Manufacture des Gobelins: qui, sotto la direzione di Soufflot, la *noble tenue* del prodotto era garantita sottomettendo al disegno dell'architetto ogni libertà espressiva dell'artigiano, destinato a perdere la sua indipendenza professionale all'interno di un'organizzazione del lavoro che suddivideva la mano d'opera specializzata. E in questa organizzazione della produzione Soufflot sembra prefigurare il moderno *industrial designer*, che crea prototipi e modelli da moltiplicare all'infinito.



R. Wood, «The Ruins of Palmyra», tav. XLV.



Al contrario in Piemonte certi risultati si possono spiegare solo legando la volontà d'arte degli architetti con l'arretratezza produttiva e la presenza di un artigianato esperto.

Per questo l'avanguardia architettonica piemontese, nel cammino verso «il trionfo della ragione», non mirava alla tabula rasa dell'avanguardia d'oltralpe, ma ricercava una strada propria, che anticipa certi aspetti dell'Eclettismo ottocentesco.

Era una ricerca che avevano impostato gli Illuministi nella lotta contro il pregiudizio, definendo la posizione dell'*écletique* da un punto di vista filosofico, come colui che si impegna a scegliere quanto c'è di meglio senza affidarsi ad un unico credo <sup>(10)</sup>.

Questo vale anche per Borra e le sue scelte nei confronti di una tradizione architettonica che il Settecento aveva dilatato: la lezione di Vittone, il classicismo di Magnocavalli, le scoperte archeologiche, il neopalladianesimo inglese.

È un impegno che si ritrova nei lavori fatti a partire dal 1756 nel castello di Racconigi per il principe Lodovico Vittorio di Carignano: si trattava di completare la parte sud dove Guarini non era intervenuto, utilizzando al massimo le parti medioevali esistenti.

Il risultato è tutt'altro che scontato: per quel pronao tetrastilo con capitelli ionici appoggiato sulla facciata di mattoni, così simile al fronte dell'Ammiragliato a Whitehall di Robert Adam (1750), e per quei trofei piranesiani che assecondano l'andamento verticale della facciata, accentuato dalle due strette torri laterali della struttura medioevale. Prevale un gusto «inglese» che rinnova il classicismo locale, evitando così riprese colte ma poco inventive, o certi risultati anonimi per piacere alla media del gusto comune.

All'interno, nel salone detto «d'Ercole», lo stucco bianco capta la luce diffusa dalle grandi finestre, come nello scalone juvarriano di Palazzo Madama.

Ma rispetto a Juvarra, per il quale la decorazione deve sottolineare la struttura architettonica, nel salone di Borra la decorazione emerge dall'architettura con la tecnica illusionistica dello stuccatore luganese Giuseppe Bolina, che restituisce a scala reale la selvaggina delle panoplie appese alle pareti con un realismo attento ad ogni diversità di superficie — il pelo ispido del cinghiale, il piumaggio del fagiano, la nodosità delle corna del cervo —, e con un gusto per il vernacolo che annulla ogni trionfalismo dei trofei barocchi, e che piacerà a

Ludwig di Baviera per gli interni dei suoi castelli.

Era un gusto piemontese legato all'attività degli stuccatori luganesi, che già nel seicentesco salone centrale del castello della Venaria, avevano alleggerito la retorica della metafora venatoria — dove il duca era paragonato a Ercole — con il realismo della selvaggina in stucco appesa alle pareti in panoplie, che ancora nel Settecento inoltrato decoravano il salone di Racconigi, ed anche del castello di Santena.

Ed era un gusto che sarebbe passato all'Ottocento: «...*Vedo svolgersi in questa tradizione anche il gusto massiccio che in Piemonte, circa il 1840-1869, nei castelli reali e in altri di diretta ascendenza, alla Sarre e a Sommariva Perno, tratterà i mobili, specchi e magari posaterie, con décor di argomento venatorio, questa volta con inserto reale e "naturale" di corna vere; essendo di moda gli stambecchi e i camosci piuttosto che i cervi, ed essendo scaduta la rocaïlle fantasiosa che aveva ornato con finzione sottile, per Juvarra, i capitelli di Stupinigi*» <sup>(11)</sup>.

Nella sala contigua, dove i medaglioni in stucco del Bolina rappresentano storie del mito di Diana, Borra aveva ripreso il linguaggio rocaïlle: nelle sovrapposte ondose su cui due putti sorreggono ghirlande di fiori cascanti da un'anfora, simile a quella della Great Drawing Room di Norfolk House conservata al Victoria and Albert, dove i putti sono sostituiti da esotiche scimmie. E ancora nei viluppi di erbe movimentati come lingue di fuoco su cui si appoggiano i medaglioni del Bolina. Oltre agli interventi per i saloni di rappresentanza, Borra era stato attivo a Racconigi anche come tecnico per una vertenza tra il principe di Carignano e i proprietari dei filatoi di Racconigi sullo sfruttamento dell'acqua di due bealere, che alimentavano i filatoi e i mulini del principe. E questo conferma come stesse mutando il ruolo dell'architetto con la richiesta di competenze non soltanto più auliche ma anche tecniche.

Era questo il tramite, per gli architetti piemontesi del Settecento, attraverso cui legarsi al progresso, posticipando, così, la discussione sulla funzionalità del classicismo.

Questa sarebbe emersa nelle nuove piazze ottocentesche, nel piano di Giovanni Frizzi per piazza Vittorio, che inseriva il pittoresco della collina nella città. Sarebbe stata completata dall'inserimento oltre il Po della Gran Madre del Bonsignore, posta a segnare il sorgere della collina come nel disegno di un giardino.

<sup>(10)</sup> Per l'Eclettismo settecentesco: R. GABETTI, C. OLMO, *Alle radici dell'architettura contemporanea*, Torino, 1989.

<sup>(11)</sup> A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Torino 1967, p. 303.



# L I N G O T T O

Il Lingotto primo, grande stabilimento della FIAT per la produzione di auto, è stato realizzato tra il 1917 e il 1920, su progetto di Giacomo Mattè-Trucco.

Esso rappresenta una delle più significative realizzazioni di architettura industriale del nostro secolo.

Le Corbusier, nel suo libro «Vers une architecture», lo definisce «... certamente uno degli spettacoli più impressionanti forniti dall'industria...».

Cinquecento metri di lunghezza per cinque piani di altezza, il fabbricato officine con la pista sul tetto è il primo esempio di costruzione modulare in cemento armato fondata sulla ripetitività di tre soli elementi compositivi.

Cessata l'attività produttiva nel 1982, Lingotto è ora oggetto di una complessa trasformazione urbanistica che ne farà un importante polo tecnologico europeo e nello stesso tempo un pezzo vivo della città.

Con il progetto di Renzo Piano, Lingotto ospiterà attività economiche ma anche formative, culturali, ricreative.

Tutto il primo piano sarà pubblico, così come gli spazi a verde e i giardini interni, le rampe e la pista sul tetto.

Lingotto sta diventando un centro polifunzionale che ospita grandi fiere e congressi, sedi di società che operano in settori ad alta tecnologia, centri di ricerca pubblici e privati, dipartimenti scientifici dell'Università di Torino.

Progettato per concentrare le funzioni che generano innovazione, Lingotto è un luogo ideale per lavorare, studiare, realizzare affari — attrezzato con le tecnologie più avanzate di comunicazione e building management.

Le destinazioni d'uso del nuovo Lingotto consentiranno di entrare in contatto con nuovi mercati (il centro fiere e congressi); di ospitare in un ambiente attrezzatissimo imprese del terziario tecnologico (il centro per l'innovazione); di fare formazione e ricerca in modo moderno (l'Università); di avviare nuove attività economiche in un ambiente favorevole al loro sviluppo (l'incubator); forniranno infine alla città servizi per la persona (un albergo-residence, ristoranti, un'area commerciale).

Questa grande trasformazione urbanistica avverrà in tempi brevi: i lavori di ristrutturazione sono in corso.

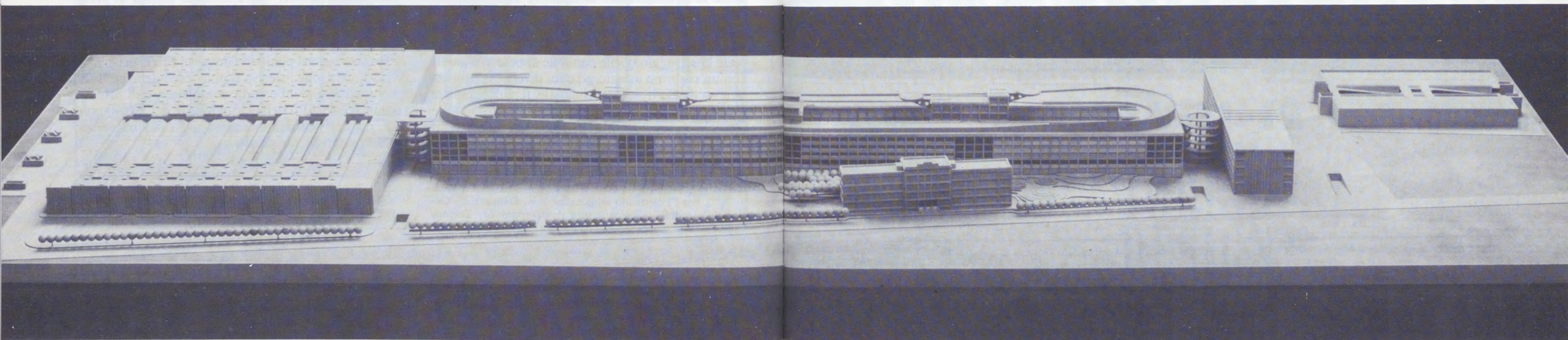
Il primo cantiere (iniziato nel Gennaio 1991) prevede la realizzazione delle opere relative al nuovo centro fiere, che saranno completate entro Marzo 1992.

I lavori per l'area congressuale, il centro per l'innovazione, l'albergo, il piano pubblico e i parcheggi (inizio: Settembre 1991) saranno completati nel 1993.

Per quella data i due terzi dell'edificio saranno agibili nella loro forma definitiva.

Il nuovo Lingotto sarà interamente terminato entro il 1995.

Sarà un parco tecnologico con enorme potenziale innovativo, e un parco urbano aperto alla gente.





# **COSTRUIAMO IL FUTURO RESTAURIAMO IL PASSATO**



**MARIO  
BARBERIS**

**Impresa Generale  
di Costruzioni**

**Costruzioni industriali e residenziali, Opere d'arte per costruzioni stradali,  
Restauro di edifici monumentali.**



**12051 ALBA (CN) - Via Vivaro, 6 - Tel. (0173) 363774 - Fax (0173) 363777**